586204

CENTO RACCONTI

RACCOLTI

DA MICHELE SOMMA

DELLA CITTA' DI NOLA

Per divertire gli amici nelle ore oziose

IN QUESTA TERZA EDIZIONE VI SI SONO AGGIUNTI UNA QUANTITÀ DI BRINDISI, E PROVERBJ.

Si vende nella Spezieria Manuale a Piazza larga N. 78.

IN NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DI VINCENZO MANFREDI
Strada Costantinopoli num. 92 e 93.
1845.

IL RITRATTO DELL' AUTORE

Son lungo, e grasso, son franco ed ardito, ed ho sei anni più di quarantasei. Di una sol moglie a quest' ora io fui marito. Amo de' schiacchi il gioco, sono iracondo, e frettoloso ad un tratto. Fra medici vado a qualche loco, mi convien far da savio, e pur son matto. Mangio bene, bevo meglio, e studio poco, questa è di fatto, questa è la vita mia; questo è il ritratto.

M. S.

MICHELE SOMMA

AGLI AMICI LETTORI.

Amici, non il desiderio di singolarizzarmi tra miei simili, nè quello di esser tenuto per uomo di lettere; ma il solo genio di aprestarvi un pabolo da potervi divertire nelle ore oziose, mi ha indotto a presentarvi la presente raccolta di varj fattarelli. Di tuttocciò è la umiltà di mia condizione, e la bassezza degl' incolti miei talenti, a voi non ignoro, e ve ne faran veridica testimonianza. Se tradissi una tal verità, sarei un fanatico ben fatto; per non dirmi ignorantaccio temerario. Dietro sì ingenua confessione, non credo che vi sia tra di voi chi voglia mordermi, e colla ligua ben affilata

radermi quel cappotto, forse le tante volte raso; ma quandocchè vi fusse, io gli dirò con Aristotile: *che mi dia anche delle bastonate, quanto son lontano, che me ne contento.* Amici se in leggere questi fattarelli vi troverete qualche piacere, leggeteli pure, perchè chi legge, sempre impara; se poi qualche cosa vi fusse o malamente concepita, o troppo dolce di sale, senza ricorrere alla maldicenza, vi prego a degnarmi del generoso vostro compatimento, mentre, vi dissi, non fu altro lo scopo, che per divertirvi nelle ore oziose. Addio.

RACCONTO I.

Padre risparmiatore, Figlio dissipatore

Eravi un Padre molto facoltoso, che avea un figlio unico, vagabondo, scialacquatore, e feminiere. Costui acciò si fosse ravveduto pensò il povero padre di fare un sopratrave di cartapista, dentro di cui vi pose 4000. ducati di monete d' oro, e al di fuori poi vi appese un chiappo a scorridojo, strofinato ben bene di sapone. Vedendo quindi il decrepito Padre, ch' era prossimo a morire, chiamossi il figlio traviato, e così gli disse: Figlio la vita rilasciata che tu meni non potrà durare quanto tu credi, fintantochè son vissuto, hai avuto che dissipare con i tuoi dissoluti compagni, fintantochè sarò tra vivi, avrai che dissipare, ma io caro figlio son già, cadente, e fra breve passerò all' eternità: ti lascerò danari ed altri beni, ma questi anche dissiperai brevemente con i tuoi amici: e quel che sarà peggio, questi stessi amici, dopo dilapidate le sostanze, che con tanti

sudori ti acquistai, ti volteranno le spalle, e ti faran perire di fame: sicchè altro non ti resterà, e che darti in preda alla disperazione, e tal' oggetto ti resto quel chiappo ben saponato, che appeso vedi a quella trave, acciò ridotto all' estremo della miseria potrai da te stesso impicciarti, coll' ajuto di qualche sedia, e così finirai di vivere gl' infelici tuoi giorni. A sì patetica luttuosa esortazione inorridito il figlio, a Padre, gli rispose, che brutti augurj mi fate; è vero che finora son vissuto a briglia sciolta, e da scioperato; ma da ora innanzi vi prometto di cambiar costumi, abbandonare la pessima compagnia, per così godermi ciocchè con vostri sudori mi avete acquistato. Ma perchè *lupus semper lupus*, appena seguita la morte del Padre, incominciò il figlio a far peggio di prima, cioè a dissipare coi soliti cattivi compagni in crapole e banchetti le sostanze paterne; di modo che non dopo molto tempo si ridusse in tale stato di miseria, che non avea come sostentare la sua vita: si portava dagli amici compagni affin d' averne un tozzo almeno di pane, e questi non solo gliel

negavano, ma via anche da loro lo cacciavano con villane maniere. Ridotto intanto a sì lagrimevole stato, e ricordandosi dell' altra eredità paterna, cioè del chiappo, serrata per lui ogni strada, fuor che quella della disperazione, pensò di appiccarsi; sicchè, salito su di una ben alta sedia, ed accomodatosi il laccio alla gola, urtando con i piedi la sedia per rimanere appiccato, si spezzò la trave di cartapista, e cadendo a terra, sentì un gran romore di denaro: a questo sì dolce e rallegrande suono, subito prese coraggio, dicendo tra se stesso: come tanto giudizio ebbe mio Padre? Che perciò tutto giulivo, toltosi il laccio dalla gola, si conservò il denaro, e pensò di dare una lauta mensa agli amici, che nelle indigenze l'avevano sì barbaramente discacciato, e maltrattato; col pretesto però di aver guadagnato molte migliaja al giuoco del Lotto. Stabilito il giorno della tavola, ne pervenne gli Amici, procurò ottima biancheria, ricche posate, e brava porcellana; locchè ciò veduto dagli Amici nel giorno prefisso, restarono sopraffatti e sorpresi. Seduti a tavola, la prima,

ed ultima portata fu di brodo ed ossa spolpate; al che gli amici guardandosi l'un l'altro, e pieni di stizza mescolata col rossore, si scagliarono contro dell' invitante, dicendogli: potevi fare a meno di così trattarci, e fare una così sonora ragazzata; e ciò inteso, subito gli rispose. Amici per l'addietro vi avete mangiata la polpa, non è gran cosa, che ora vi mangiate le ossa; alla perfine poi, una trave sola mi lasciò mio padre, se più me ne avesse lasciate, avrei volentieri proseguito a trattarvi come prima; che bella razza di amici!

Da questo racconto impari ognuno a far buono uso de' beni di fortuna con la debita mediocrità, e secondo la propria condizione e stato; impari in secondo luogo ad accrescerli per quanto può; ma non con mezzi iniqui e scellerati, impara finalmente a ben distinguere i veri dai falsi amici, cioè gli amici della persona, da quelli del ventre, e dell' altrui sostanze; mentre di quelli sta scritto, ed a chi leggo il ridico.

Chi cade in povertà, perde ogni amico.

RACCONTO II.

Il denaro è servo dell' Uomo ; ma il più delle volte è la di lui rovina.

VEDENDO un Galantuomo, che quasi tutti andavan perduti per il danaro, stabilì di ristribuir tutto a poveri, e rinanarsi in un deserto per ivi terminare in santa pace il resto de' suoi giorni. Quanto avea risoluto, tanto venne da lui fedelmente eseguito. Ritiratosi dunque in una orrida solitudine, di altro non si cibava, che di erbe selvagge, nè altro beveva che acqua, nè finalmente altra era la sua abitazione che una diruta pagliara, formata con proprie mani alla punta di un sasso ben grande. Mentre un giorno andava a prendersi l' acqua ad un fonte che era molto lontano dal povero suo tugurio, stanco dal cammino si riposò sopra di un sasso ; ma come questo era molto male adattato, per dargli miglior situazione, dovette voltarlo ; voltandolo si avvide che al di sotto vi era gran quantità di monete d' argento, che ascender potea

a circa diecimila ducati : ad una tal vista tutto pieno di ammirazione il povero Romito, esclamando disse ; e come ho abbandonato e ricchezze, agi, ed averi ; mi son rintanato in sì orrida solitudine per non esserne vittima infelice, eppure quì mi si presentan danari ? Ah maledetto danaro ! Così dicendo voltò nuovamente la pietra, e proseguì l' incominciato cammino. Non erasi molto dilungato il Romito, che all' improvviso vien sorpreso da otto inviperiti Masnadieri, i quali fra le puntonate di schioppi il salutarono coll' antifona consueta ; *posa i danari mariuolo assassino.* Poveri galantuomini ! Ad una tal novità inorridito il povero Romito pieno di umiltà così gli rispose : Amici, io non ho cosa veruna ; per non perder l' anima dispensai a poveri e danaro, e ricchezze ; e mi ritirai in quest' orrido deserto, come dunque posso posare il danaro ? Non tanto uscirono queste poche sincere parole dalla bocca del tremante Romito, che subito gli amici incominciarono la solita tiritera di bastonate, schiaffi, e puntonate ; nè avrebbero cessato, se non avesse rispo-

sto il Romito ; se bramate danaro , venite meco , e ve ne farò prendere una gran quantità , che contingetemente ho veduto sotto di un sasso non molto da quì distante. A questa sì lieta consolante notizia , cessate le percosse , gli otto assassini si posero in mezzo il semivivo Romito , e si fecero condurre al luogo del danaro , dove arrivati , e puntualmente trovato il danaro , pieni di divozione gli dissero : o santo Romito tu sei quello che farai salvare otto persone. Gran cosa , quello che poco prima era mariuolo , e degnó di pesanti bastonate , è divenuto santo , e salvatore di otto persone ! Il povero Romito rispondendo : così sia , ripigliò il sospeso cammino , si prese l' acqua , e si ritirò alla solita pagliara. I ladri frattanto pensavano a dividersi il danaro ; ma uno di essi più scaltro ed astuto disse agli altri compagni ; bisogna prima far una buona cena , e poi seguirà la divisione ; ed acciò la cosa riesca con regolarità e quiete, quattro di noi anderanno a comprare qualche cosa da mangiare , e quattro resteranno a custodire il danaro. Piacque a tutti la risoluzione

di costui, e fu subito da tutti fedelmente eseguito; mentre quattro già partirono per approntare la cena, e quattro restarono a guardare il danaro. Uno di quei quattro già partiti disse per istrada agli altri tre compagni, non sarebbe meglio, che quel danaro invece di dividersi ad otto persone, si dividesse tra noi quattro solamente? Bella pensata! dissero i compagni; ma come la eseguiremo? Rispose il Progettante: compreremo la roba da mangiare, e compreremo ancora una buona cartellina di arsenico, la mescoleremo in un piatto più delicato, senza però mangiarne noi; e così morti i quattro custodi del danaro, noi ce'l divideremo: il fatto si fù, che i quattro custodi occecati dalla stessa passione, appena partiti i loro compagni, aveano già risoluto di dividersi il detto danaro, col disegno di ucciderli al primo loro arrivo con quattro colpi di schioppo. Tanto fu da ambe le brigate risoluto, e tanto venne da amendue eseguito; giacchè al primo spuntar de' quattro, che portavano da pranzare, gli furono tirati quattro colpi di fucile, de' quali tre morirono sul pun-

to, ed il quarto restò ferito a morte in un fosso. Dopo questo sì funesto avvenimento i quattro custodi uccisori si presero il pranzo già portato, e festanti ed allegri si posero a banchettare; il fatto si fu, che appena gustato il piatto avvelenato, chi in una parte, e chi in un' altra caddero morti a terra; e così di otto assassini appena ne rimase uno moribondo in un fosso, senza potersi dividere il danaro nè tra quattro, nè tra otto. Dopo qualche tempo passò nuovamente il Romito per quel luogo, ove fè ritrovare il danaro a' suoi otto *amici*, e li ritrovò chi in una parte, e chi in un' altra infraciditi. A sì orrido spettacolo animato il Romito disse loro: da parte di Dio ditemi chi siete, ed ecco, che risponde quello che agonizzava nel fosso. Ah P. Romito, dicevate bene, che i denari, e le ricchezze son la rovina dell' uomo, e che lo mandano all' inferno, senzacchè ci vadano essi.

Da questo racconto potrà ognuno ricavare, che l' attacco smoderato al danaro sia sicura strada che conduce alla perdizione, e chi malamente vive, pessimamente muore; e che finalmente an-

che ne' deserti, senza l' ajuto della divina grazia, si corre pericolo di dannarsi.

RACCONTO III.

Sopra l' ingannator, cade l' inganno.

Vi erano in un Paese due Compari, i quali come aveano molto danaro, temendo che gli fosse rubato, pensarono di nasconderlo. Di fatti presi 400 ducati per ciascheduno, e fatto un fosso in un luogo remoto, vi posero tutti gli 800 ducati, li covrirono ben bene, e ritiraronsi nelle rispettive loro case. Appena passati otto giorni, uno de' due Compari più disleale, e di cattiva intenzione, portatosi al luogo del nascondiglio, si prese tutti gli 800 ducati. Dopo dieci giorni attaccato dalla stessa infermità l' altro Compare, portossi anch' esso a prendersi con segretezza il detto danaro: ma non avendolo ritrovato, covrì giudiziosamente il fosso, e con somma indifferenza portossi dal Compare, e gli disse: io Compare mio, temo assai de' Ladri, ho anzi fondato sospetto,

che fra giorni sia da loro sorpreso e rubato; che perciò vorrei mettere nel nostro nascondiglio altri duc. 200, ciò che senza il tuo intervento non potrà giammai da me eseguirsi. Ciò sentendo il Compare già Ladro: gli rispose: Compare mio hai pensato molto bene; resta solo, che ho molti affari da disbrigare; dammi dunque un poco di tempo, che forse domani di buon mattino sarà eseguito quanto brami. Appena licenziatosi il Compare già rubato, l'altro di cattiva fede, per non comparir tale, subito riportò al nascondiglio gli 800. ducati, colla mala intenzione però di prendersel tutti mille: il fatto si fu che restò fallito nell' iniquo suo disegno; mentre l' altro Compare, che non era tanto dolce di sale, nella notte stessa, in cui di unita col Compare avea aggiunti altri docati 200 al nascondiglio, se li pigliò tutti mille: ed ecco come il Compare rubbatore restò rubato. Che bella coppia di Compari! Dice bene perciò il comun proverbio.

Quando un ladro ruba un' altro ladro
Per pietà ne piangono le pietre.

Da questo racconto impari ognuno a

non fidarsi troppo di persona, di cui se ne ignora la integrità ed onoratezza, senza una lunga, e ben fondata esperienza.

RACCONTO IV.

Donna danno dell'uomo peste del mondo

Ad una certa Donna erale morto il marito; ansicchè stando il cadavere su di una piccola castellana, essa di unita con sua madre, ed altri parenti stavasene, giusta il costume, in una stanza a piangere l'amara perdita del suo caro consorte. Stando ancora in casa il cadavere di costui, portossi un Giovine dello stesso Paese dall'Economo della Parrocchia, e gli disse: Signor Economo dovendo V. R. andare a benedire il cadavere del fu N. N., bramerei la finezza di dire alla Suocera del Defunto, se è in grado di darmi per isposa sua figlia, moglie dello stesso Defunto. Ad una sì indiscreta domanda rispose l'Economo: ha figlio sarebbe lo stesso, che farmi prendere per uomo di poca prudenza e discretezza, farmi rotolare per la scali-

nata, e farmi morire dirupato. A questo ripigliò il Giovine: non sarebbe distinta la finezza, Signor Economo, se l'affare fusse di poco momento; appunto perchè ardua è l'impresa, ho pensato di far capo da V. R., fatemi dunque questo favore, che non rimarrà senza premio il vostro merito. A questa si dolce insinuante parlata del Giovine innamorato mosso l'Economo, gli rispose: se mi riuscirà, procurerò di servirvi. Portatosi dunque l'Economo a benedire il cadavere, e benedettolo, sotto pretesto di fare un atto di condoglianza con i parenti, entrò nella stanza, dov'essi ne stavano, e chiamatasi in disparte la Suocera del Defunto, le disse: signora io dovrei farvi un imbasciata, ma mi vergogno di farvela, perchè indiscretissima. Parlate! Signor Economo, rispose la vecchia: alla perfine poi, voi siete un Sacerdote, ed io donna di mondo. Animato da ciò l'Economo, Signora, le disse il Giovine N. N. bramerebbe per isposa la vostra figlia già vedova, del non ancora sepolto marito: egli è di buoni costumi, ed è ancora molto facoltoso, prescindendo dalla no-

biltà del sangue: crederei dunque, che per parte di vostra figlia, il matrimonio fosse molto vantaggioso. Tutto va bene, disse la vecchia: anzi mi crederei molto onorata, ad una tale offerta, ma il fatto si è, che i venerati vostri comandi mi son pervenuti troppo tardi: potevate Signor Economo pensarvi prima. Dio ve 'l perdoni, perchè mia figlia sin da cinque ore addietro e stata promessa al Sig. N. N., ed ha già tutto combinato per isposarsela. Ad una tale inaspettata risposta, attonito restando, il povero Economo altro non disse, che di cattiva donna guardati, e della buona non ti fidare affatto.

Da questo racconto impari ogni uomo di mondo, a non prestar mai fede alle promesse delle donne, tantoppiù se son firmate con lagrime, poichè non v' è animale tanto incostante quando le donne; degne per altro di compassione, perchè di natura fragilissime. Parlo però colla dovuta proporzione, cioè senza pregiudicar la condotta delle buone.

RACCONTO V.

Un imbroglione Calabrese; guai a quella Casa, dove dimora un mese.

Un Calabrese avea già in Napoli contratti molti debiti; quindi non potendo pagare, o non volendo, com'è probabile, si consigliò con un Paglietta del come avesse potuto rimediare a' guai suoi. Il Paglietta, che forse non era d'inferiore carattere, nè di condizione disuguale, gli rispose: Amico, purchè anticipatamente mi pagherai le future fatiche, soli otto giorni ti farò soffrire di carcere, e poi ti farò saldare tutt' i debiti. Piacque al Calabrese la risoluzione e'l consiglio del Paglietta, gli fece un bravo regalo, e poi disseli, che dovea fare per liberarsi dalle giuste pretenzioni de' creditori. Il Paglietta fece carcerare il Calabrese cliente, e dopo circa otto giorni di carcere, fece intimare a tutt' i creditori, che nel tale giorno fossero comparsi avanti alla gran porta della Vicaria, dove sarebbero stati interamente soddisfatti dal loro debitore

Calabrese. Comparsi dunque nel giorno prefisso tutt' i creditori avanti la porta della Vicaria. Il Paglietta fece escarcerare il suo cliente, e fattolo abbracciare alla colonna ivi esistente, li fè fare finalmante la ridicola disonorante funzione nella seguente formola: *Colonna santa, colonna beata: sia benedetto chi t' ha piantata: io mi ho fatt' i debiti, e tu l' hai pagati: seavessi saputo questa tua gran pietà, ne avrei fatti altrettanti di più.* Ed ecco delusi i poveri creditori.

Da questo breve racconto impari l'uomo da bene a non contrarre debiti senza preciso bisogno, e senza seriamente riflettere, se sarà in istato di pagare, e di attendere alla promessa fatta. Impari eziandio ogni negoziante a non improntar denaro, o vender merci senza denaro, a persone di poca fede, o di niuno appoggio a poter pagare.

RACCONTO VI.

Quello che non si fa, non si sa.
Difatti.

Eravi a Portacapuana un castagnaro, il quale non sò per qual motivo, uccise un uomo in tempo di notte; quindi acciò non si fosse appurato sì enorme delitto. buttò segretamente il cadavere dentro di un luogo immondo, detto comunemente *chiavicone*, poco distante dal posto, dove esso vendeva le castagne. La mattina seguente con indicibile intrepidezza ed indifferenza per vendere le castagne gridava secondo il suo solito: *un grano la misurella, un grano la misurella*, ma poi in tuono più basso sempre vi aggiungeva: *e quell' amico se la dorme*. Dopo molto tempo, o perchè il pero era maturo, o perchè il Signore non volea soffrir la sua crudeltà; passando per Portacapuana un certo Scrivano criminale intesi la solita canzone dell' inumano Castagnaro, sicchè sentendo e risentendolo più volte disse tra se. *Costui avrà commesso qual-*

che grave delitto. Vestendosi dunque di carità ed amicizia lo Scrivano, si chiamò in disparte il Castagnaro, e largo, largo così gli disse: Amico: io non voglio farti del male, perchè in verità non lo meriti; io sò tutto il fatto a te accaduto, non lo sò però minutamente; e circostanziato come lo sai tu; roccontamelo dunque con sincerità, e schiettezza, e non dubitare, perchè quì son' io per te. Ma come la coscienza lesa fa l' uomo timido, il Castagnaro alla criminale interrogazione dello Scrivano gli raccontò tutto, colla massima fedeltà e precisione. Avendo lo Scrivano raccolto tutte le notizie, che qualificavano l' omicidio per barbaro ed atroce, ne diede parte a chi ciò spettava, fece disbrigare colla massima sollecitudine la causa, e finalmente lo fece impiccare nella gran piazza del Mercato, verificandosi sempre, che il peccato genera la morte.

Da questo racconto impara ognuno, a temere la giustizia vendicativa di Dio, che anche in questo mondo non lascia impunito verun delitto; e non offender

i suoi simili; ed a guardarsi per quanto può da' Scrivani Criminali.

RACCONTO VII.

Chi nasce per la forca, non morirà nell' onde.

Il Rotilio, quel grande Astronomo, come ognuno ben sà, mosso da curiosità, volle un giorno tirar la gabala per se, e trovò con suo rincrescimento, che sarebbe stato ucciso. Sorpreso da sì infausto inaspettato prognostico, pensò di eluderlo e renderlo mentito colla cautela; sicchè non camminava di notte, si asteneva dalle brillanti conservazioni, fuggiva le liti, a buon conto, trattava di evitar tuttocciò, che poteagli esser d'inciampo di morire ucciso. Dietro sì rigida precauzione, ecco, che un giorno se li presenta un Cavaliere, per sapere anch'egli, mediante la gabala, il futuro suo destino. Tirata dunque dal Rotilio la gabala pel Cavaliere, trovò, che sarebbe morto afforcato. Il Rotilio per non contristare l'amico ripetette più volte la detta ga-

bala, sulla speranza di averne un risultato più consolante; il fatto si fu, che sempre ne usciva il primo, cioè, che il Cavaliere dovea morire afforcato. Fattosi dunque animo il Rotilio, così disse al Cavaliere: Signore a me rincresce di darvi una trista funestissima notizia, ma pur debbo darvela, ed è che voi morirete afforcato. A sì infausto e disgustoso annunzio, tutto pieno di stizzita collera ripigliò il Cavaliere, giacchè: Signor Astronomo, dovrà a me toccare sì disgraziata vergognosa morte, cioè di morire afforcato, è meglio che voi mi precediate col morire ucciso; sicchè sguainando, ed impugnando la spada, dopo varj colpi, lo lasciò finalmente estinto a terra. Non passò molto tempo, e fu fatto prigioniere il Cavaliere omicida; fu processato, e finalmente morì impiccato.

Da questo racconto, risolva ognuno a mettersi nelle mani di Dio, ad osservarne la legge, ed aspettarne il meritato premio; senza andare investigando certe cose, che non dipendono affatto dall' uomo, mentre la vita, e la morte, a parlar colle Scritture, si trova nelle mani di Dio.

RACCONTO VIII.

Chi non pensa al proprio nulla, se stesso inganna.

Un certo Sovrano, anzioso di sapere che cosa era l' uomo, fe chiamare in sua presenza uno de' più rinomato filosofi del vasto suo Regno, e così gli disse: voi Signor Filosofo, sperimenterete gli effetti della mia riconoscenza, sarete uno de' più intimi miei confidenti, anzi la seconda persona del mio regno, se mi spiegherete, cosa sia l' uomo nel mondo: per quanto comportano i corti miei talenti, rispose il Filosofo, tratterò di soddisfare il desiderio della M. V. L' uomo, o Sire, altro non è, che un aggregato di miserie in tutto il corso di sua vita; imperocchè se si consideri nel suo principio, lo troverete ignudo, impotente, tutto grondante lagrime, esposto a mille disagi, ligato barbaramente tra le fasce, soggetto in somma a mille malori. Se si riguarda nel mezzo, lo vedrete per ogni parte, angustiato, ed afflitto, soggetto a duri travagli, ed a

penose fatiche, bersaglio infelice del cieco amore, e dell' incostante fortuna; se ricco, sempre in timore, sempre avido: se povero, sempre in afflizione, sempre in travaglio. Se finalmente al suo termine, l' occhio si rivolge, lo vedrete tutto spossato di forze, abbandonato da tutti, da tutti abborrito, fetido già morto, coverto di cenere, ritornato nell' antico suo essere, e svanita per ultimo ogni sua vanagloria: L' uomo dunque è un vile schiavo della morte, sempre inquieto, sempre afflitto, sempre in guerra col Demonio, col mondo, e colla carne, sempre assistito e tormentato da fame, sete, freddo, e caldo, stanchezza, infermità, e morte. Dunque non errai, o Sire, in dicendo, che altro non sia l' uomo, che un' ammasso di miserie, e di guai in tutto il breve giro di sua vita. Sicchè per render all' uomo meno nojosa, ed infelice la sua vita temporale, ed eterna, bisogna in primo luogo, che si guardi dal Mondo, per non rimaner vittima infelice delle sue vanità, delle fallaci sue ricchezze, de' suoi lusinghieri onori, e transitorj piaceri. Fa d' uopo secondariamente, che si guar-

di da' maligni aguati del Demonio, comun nostro nemico, perchè costui non lascia mezzo veruno, di farci cadere nella superbia, ed in tutti gli altri vizj. Bisogna finalmente, che si guardi dalla carne maledetta, e dalle malnate sue passioni, che poche non sono, nè di poco valore, a farci deviare dal retto sentiero, e renderci infelicissimi in questa vita nommeno, che nell' altra. Ecco, o Sire, in breve, ciò che sia l'uomo nel Mondo. Se dunque vorrete vivere felice in questo Mondo, o nell'altro, se non vorrete perdere insiem col vostro Regnò della terra anché quello del Cielo, pensate a quel che siete, a quel che fate, ed a quel che far dovete. Sin quì la risposta del Filosofo, forse non aspettata dal suo Sovrano, fin quì anche io, per non più tediarvi amico Lettore non voglio però privarvi di un sonetto del Marini, che vi farà meglio capire chi sia l'uomo in tutto il corso di sua vita che quì vi trascrivo:

Apre l' uomo infelice allor, che nasce
 In questa vita di miserie piena,
 Pria del sol, gl'occhi al pianto, nato appena,
 Va prigionier fra le tenaci fasce.

Fanciullo poi, che non più latte il pasce.
 Sotto rigida sferza i giorni mena.
 Indi in età più ferma, e più serena
 Tra fortuna ed amor, more e rinasce,

Quando poscia sostien tristo, e mendico
 Fatiche, e morti infin che curvo e lasso
 Appoggia a debil legno il fianco antico?

Chiude alfin le sue spoglie angusto sasso
 Ratto così, che sospirando io dico:
 Dalla cuna alla tomba è un breve passo.

RACCONTO IX.

I ladri civili son peggior di tutti gli altri

Un certo Cavaliere Veneziano, o perchè in bisogno, o perchè di cattiva intenzione, mandossi a chiamare un Giojellieri anche Veneziano, il quale giunto al palazzo del Cavaliere, e quindi alla di lui presenza gli fu data l' incumbenza per una collana di gioje e brillanti di

spesa circa ottantamila duc. Lo Giojelliere tutto allegro licenziossi dal Cavaliere dicendogli che sarebbe stato servito, e che subito gli avrebbe portati varj scatolini di brillanti acciò se gli avesse scelti a suo piacere. Di fatti lo Giojelliere prese in casa sua quattro scatolini dei migliori brillanti, subito li portò al Cavaliere per farglieli scegliere di suo gusto e renderlo appieno soddisfatto. Ma come il Cavaliere era di mala intenzione avuti gli scatolini in mano, disse al Giojelliere lasciateli in mano mia, e datemi tempo fino a dopo domani acciò possa scegliere di mio gradimento li brillanti che mi bisognano; il povero Giojelliere il dopo domani si presentò dal Cavaliere acciò si potesse ripigliare la mercanzia, ed incominciare a lavorare la collana. Il Cavaliere però non si fece trovare in casa. A questa inaspettata novità incominciarono i palpiti del Giojelliere. La mattina seguente recossi nuovamente dal Cavaliere, e per sua buona fortuna ce lo trovò. Eccellenza gli disse avete scelti li brillanti dai quattro scatolini che giorni fa vi consegnai? Il Cavaliere con una disinvoltura grande

gli rispose : Amico credo che avrai perduto il cervello : quando mai hai consegnato a me li scatolini di brillanti ? Così glieli negò rotondamente. A questa inaspettata negativa restò in maniera sbalordito il Giojelliere, che non seppe che rispondere nè che fare. Riavutosi alquanto portossi dal Viceconsole, e gli raccontò tutto l' intrigo. Il Viceconsole saviamente gli rispose : Figlio, come potremo costringere costui senza veruna scrittura, e senza verun testimonio ? Posso io obbligarlo a pagare alla semplice tua assertiva ? Ma come il Viceconsole si avvide che era verissima la truffa, armatosi di astuzia spedì subito un suo cameriere con carozzo, ed ordinò che si fusse portato in sua presenza il Cavaliere : Fraditanto fece nascondere il tremante Giojelliere. Scarrozzato il Cavaliere, e presentatosi al Viceconsole, questi pieno di urbanità e polizia così l' interregò ; Cavaliere è venuto da voi lo Giojelliere NN., ed ha lasciato quattro scatolini in mano vostra acciò scelti i brillanti di vostro piacere glie l' avessivo restituiti, e così farvi la collana incombenzatagli.? Ditemi la verità

perchè ho premura pel Giojelliere, che pel vostro onore. Il Cavaliere gli rispose Signore costui sarà un infame, mentre io mai ho contrattato con lui, nè l'ho veduto giammai, anzi neppur lo sò da Giojelliere d'onore. Giacchè costui è un infame un impostore, e voi un Cavaliere di onore, rispose l'astuto Viceconsole, ecco il tavolino con calamajo, carta, e penna, fate un biglietto, che io vi detterò, perdonate l'ardire Sig. Cavaliere, perchè gl'interessi altrui, e la vostra stima molto mi premono. Non potendo schivare il furbo Cavaliere il ritrovato del Viceconsole, sotto la dettatura di questo, principiò a scrivere il biglietto dettato: Cara Signora Principessa, fatemi la finezza di mandarmi pel presente li quattro scatolini di brillanti, che l'altro ieri vi consegnai, perciò costituito avanti a questo Tribunale ho dovuto dire la verità, altrimenti sarei rimasto tra ceppi, e non poco svergognato nella stima. Mandateli sul punto se non bramate che vostro marito resta carcerato, e disonorato. Ciò eseguito, subito la moglie del Cavaliere conosciuto il carattere del suo marito,

mandò li scatolini di brillanti. Il fatto si fu che restò senza i brillanti, e senza il marito; mentre furono quelli restituiti al legittimo padrone, e questo impalato *ad exemplum aliorum*. Perciò è sempre vero, che chi male fa, male aspetta.

Da questo racconto potrà ognuno comprendere che in tutt' i ceti di persone vi sono de' buoni e de' cattivi, che non il sangue nobile fà l' uomo da bene, ma la sola virtù; e che la verità è sempre la stessa.

RACCONTO X.

Le Vecchie ostinate sono le più imperfette creature del Mondo.

Una certa Vecchia anziosa di fichi si portò nel suo Orticello per cogliersene quattro con una pertica. Non potendoli riuscire il disegno, senza badare alla sua decrepitezza pensò di salire sopra uno de' piedi di fichi, e salirvi con tutt' i zoccoli. In questo frattempo si trovò passando il Diavolo finto in forma umana, e vedendo che la vecchia attesa

l' età avanzata ed i zoccoli ai piedi sarebbe caduta, così le disse; buona vecchia giacchè volete salire a cogliere li fichi, levatevi almeno i zoccoli altrimenti voi caderete sicuramente, e vi fracasserete. (che bella carità del Diavolo)! A questa per altro giusta ammonizione, la vecchia piena di rabbia, rispose al Diavolo: Signor mio a voi non preme se salgo con i zoccoli o nò: andate per fatti vostri per non dire in mal' ora: e frattando proseguì a salire. Il fatto si fu, quando era per prendere il ramo dal piede di fichi, scappò uno de' zoccoli, e cadde a terra la Vecchia ostinata. Caduta a terra ed incominciò a gridare, altro non diceva ai parenti che accorsero, se non: il Diavolo mi ha ciecata, il Diavolo mi ha ciecata. Il Diavolo che non era molto distante, si avvicinò pian piano alla vecchia, e non potendo più soffrire la sua canzone, veramente li ciecò tutti a due gli occhi, e le disse; come ti ho avvisata, ti ho pregata a non salire con i zoccoli, perchè sareste caduta, e tu in contracambio mi hai fatta una villana rimproverata. Invece di dire avesse io inteso quel

passaggiero, che certamente non sarei caduta, e tu dici: il Diavolo mi ha ciecata, ed io, che sono veramente il Diavolo, da dovero ti ho ciecata; a che colpa la gatta quando la padrona e matta? Ciò detto scomparve il Diavolo; e la vecchia ostinata restò priva degli occhi.

Da questo Racconto potrà ognuno ben comprendere, che non è il Diavolo che ci tenta, ma noi piuttosto, che ci esponiamo nelle occasioni per essere tentati dal Diavolo.

RACCONTO XI.

Chi ha arte, poco importa che non abbia parte.

Un certo Cavaliere partì da Napoli per portarsi in Salerno per mare. Quando uscì fuori le bocche di Capri, fu predato da certi Corsari, i quali lo trasportarono in Costantinopoli. Ivi arrivato il povero Cavaliere, fu messo a zappare. I figli del gran Signore vedendolo un giorno gli dissero: sior Cristiano voi non sapete affatto zappare. Il Cavaliere

subito rispose, ah Signorini l'arte mia non era di colono, ma di scherma; non è maraviglia dunque che non sappia zappare. Se vi fusse qualche persona che sapesse di scherma venga quì, che gli darò soddisfazione, e così vedrete se saprò buona l'arte di scherma. Subito i figli del gran Signore andiedero a portare una tal notizia ai Cavalieri di Corte i quali provvedutosi di spade calarono ad osservare l'abilità del Cavaliere Napolitano, il quale provveduto anch'egli di spada incominciarono a tirarsi. Osservando il Mustafà che il Cavaliere zappatore maneggiava bene la spada, e che ne avea la meglio come si suol dire, terminarono con buone parole la zuffa, levarono da zappare il Cavaliere Napolitano; e d'allora in avvenire lo tennero come un Maestro di scherma; di modocchè si lucrò dopo qualche tratto di tempo circa centomila ducati, si riscattò da per se stesso e ritornò in Napoli, non da Cavaliere soltanto, ma da Cavaliere ricchissimo.

Da questo racconto impara ognuno o povero o ricco, o nobile, o plebeo, ad impararsi a tempo proprio l'arte corri-

spondente al suo stato, perchè in tal maniera non potrà giammai morirsi di fame, verificandosi sempre, che all' uomo virtuoso ogni Paese è Padria.

RACCONTO XII.

Vizio di natura, fino alla morte dura.

Vi era un Regnante il quale nella gioventù era stato molto tirato per i mondani piaceri. Casato ed avuto dei figli, sul timore che avessero ereditato il difetto del Padre, pensò di non farli affatto praticare, e di rinserrarli, chi in una torre, e chi in un' altra per quindi osservare in età più matura le varie di loro inclinazioni. Amico è sempre vero, che il male castigato è ben castigatore: Rinserrati adunque con guardie in varie torri i figli del Re, senza affatto fargli praticare con persona veruna eccetto quelli di pura necessità, dopo anni venti non potendo più resistere alle istanze de' figli, e degli amici fè uscire il primo, lo fè salire su di una regia Carozza, e raccomandò alle

genti di Corte, che lo guidassero per la Città, e che gli facessero prendere ogni sorta di piacere. Girando dunque per le strade Regie il Giovane, appena che vedeva una cosa, subito domandava alle guide, che fusse? e questi ora gli dicevano quello è cane, ora quello è calesso, quell' altro è gatto, quello è pesce, quello è libro, quelle sono campane ec. Vedendo in seguito certe ornate Donzelle dimandò cosa fussero? Gli fu risposto: queste, Altezza, son *Diavoli*. Proseguendo il passeggio gli furono levate varie altre curiosità. Ritirandosi al palazzo, gli fu dal Genitore domandato, cosa l' era stata di più gradimento, tra tante che ne avea vedute per la Capitale. Egli subito rispose, tutte mi sono piaciute, perchè nuove; quelle però che mi sono gradite all' estremo, sono stati li *Diavoli*, cioè quelle Ragazze vagamente ornate. A questa risposta stupefatto il Padre, sebbene senza ragione, disse: è vero che l' inclinazion naturale modificar si può colla virtù, ma non totalmente mutarsi, che perciò facendo uscire gli altri figli dalle altre Torri, li fe tutti educare con gelosia

si, ma non con la strettezza di prima.

Imparino da questo racconto i Padri e Madri di famiglia, a ben educare i figli nel santo timore di Dio a tempo proprio, ed a renderli col buono loro esempio virtuosi, perchè la sola virtù come si è detto può modificare la natural tendenza al male, che tutti abbiamo per il peccato del comun nostro Progenitore Adamo.

RACCONTO XIII.

Non le chiacchiere, nè il suono e 'l canto, levano i debiti.

PASSANDO per un Osteria un certo Viandante, e venendoli voglia di mangiare calò da cavallo, entrò nella osteria, e disse all' oste: se mi darai da pranzare questo giorno, ma senza pagar danaro, io ti dirò una canzone, che sarà di molto tuo piacere. Il Tavernaro rispose: Amico, per quanto canterai sempre sarai soggetto a pagarmi la mangiata, perchè io sempre dirò che niuna delle tue canzoni a me piacerà; ma ciò disse in fondo del cuore, non già al Passeggiero

a cui avea già detto: sedete a tavola, che se qualche tua canzone a me piacerà ti sarà donata la mangiata. Seduto dunque a tavola il viandante, e dopo pranzato incominciò a cantare, acciò gradendo qualche canzone al Tavernaro avesse lui risparmiato pagare il pranzo, giusta la convenzione fatta. Cantando, e ricantando il povero passeggiero, il tavernaro sempre rispondea: Amico ne anche questa canzone a me piace, sicchè paga la mangiata. Vedendosi dunque alle strette il Passeggiero malizioso, incominciò finalmente a cantare così: borsa mia che stai addietro, fatti avanti, perchè l' Oste vuol denari, e non già canti. A quest' ultima canzone rispose il Tavernaro: or questa sì che mi piace assai caro Amico. A questa sì bella aspettatissima risposta, ripigliò il passaggiero: dunque resta in pace Signor Oste perchè il pranzo è già pagato; quest' appunto è stata la nostra convenzione, addio. Il Tavernaro che si vidde convinto non potè fare a meno di non accompagnarlo con un felicissimo viaggio, e così per deludere, restò deluso.

Da questo racconto impara ogni uo-

mo, e precisamente ogni Negoziante a non ammettere simili cavilli ne' suoi contratti, se non vorrà esser soggetto a perdite notabili, ma sia più tosto il suo contratto onesto, semplice, sincero, e senza inganno.

RACCONTO XIV.

Non giudicare, se non vuoi essere giudicato.

Mentre un certo Signore era nella sala si asseriva in conversazione, che la curiosità fu la cagione del peccato di Adamo, uno de' suoi servidori per farla da Giudice con massima temerità rispose, che Adamo ed Eva furono due stupidi, due ignoranti: potevano ben riflettersene alla rovina, che a noi ne veniva dalla loro curiosità, e quindi astenersene. A questa insipida uscita del servidore, rispose il Padrone: hai fatto male figlio a chiamarli stupidi, e ignoranti, avresti dovuto con più ragione dirli poco curanti delle nostre disavventure, anzi facili, e facili a cadere, e trop-

po curiosi: ma io ti farò toccare con mano, quando tu sei asino, sciocco e poco curante, non dell' altrui, ma della tua rovina. Il Padrone astuto elassi molti mesi, e fatta dimenticare la briga prese una scatola, vi pose dentro uno cardellino, la serrò, e poi la legò ben bene con molte cordelle. Ciò fatto chiamò il servidore, e gli disse, questa scatola che ti consegno, giacchè l' ora è avvanzata, la terrai teco questa notte in casa tua: domattina poi la porterai al mio Compare NN., e poi me la ritornerai: guardati di non aprirla perchè vi sono cose di gran valore, e perdendone alcuna sarai consumato. Appena presa la scatola il servidore, ed inviatosi verso la sua casa, incominciò a sofisticare che mai poteva esservi nella scatola, che perciò avrebbe voluto aprirla, ma avendo presenti le parole del Padrone, ne fece a meno. Arrivato in casa sua, e postosi a letto non potendo più soffrire, dicea tra se stesso; io me ne muojo in questa notte se non veggo cosa vi sia nella scatola. Alzatosi dà letto, e come era già spenta la candela aprì la finestra, si pose a sciogliere

la scatola, ed apertala, il cardellino se la scappò, e lui restò a disperarsi, e maledire la sua curiosità dicendo: chi vorrà comparire avanti il mio Padrone, e sentire i giusti suoi risentimenti? Fattosi animo finalmente presentossi al Padrone di buon mattino, e pieno di timore gli raccontò candidamente tutto il successo. A questo il Padrone gli rispose: Qui ti voleva animalone. Non solo Adamo ed Eva furon curiosi, ma anche tu bestia stupida, e maliziosa. Impara dunque un' altra volta, a non giudicare gli altri, se non vuoi esser giudicato tu. Statti nel grado tuo un' altra volta, nè sparlare di chi sparlare non devi. Meriteresti non solo di esser cacciato via dal mio servizio, ma anche severamente punito. Io per pura carità ti perdono, e l' uno, e l' altro. A questo sì giusto rimprovero rispose il servidore: Signore ho torto, ho errato, sono stato un temerario, ve ne dimando perdono, e confesserò sempre che il gabbo coglie, e la biastema nò.

Da questo racconto impara ognuno a non esser tanto curioso in cose precisamente, che inducono a peccare, ed a

non formalizzarsi in cose nelle quali può inciampiare anche tu, ma piuttosto a compatire sempre il suo prossimo nelle sue cadute, ed a rispondere sempre: Signore dammi lume acciò non travegga anche io.

RACCONTO XV.

Per tre cavalli, più delle volte si perde la minestra.

Un certo Galantuomo avaro, avendo preduta una borsa con mille ducati, fece emanare varj avvisi in diversi luoghi della città, promettendo a chi glie la restituiva, gli avrebbe fatto un buon regalo. Per la buona sua fortuna, fu ritrovata da un uomo timorato di Dio il quale subito glie la restituì colla massima integrità. Il Galantuomo allorchè ebbe la borsa in mano con tutti li mille ducati, per non regalare qualche cosa a quel buon uomo, gli disse che alla borsa de' mille ducati, ve ne mancavano ducento. Corrivato il povero uomo, che l'avea trovato, ne ricorse dal Ministro corrispondente, il quale fattosi

chiamare il Padrone della borsa, così gli disse. Voi siete il padrone della borsa perduta, e poi ritrovata da quest' uomo quì presente? Io sono a servirvi rispose l'avarone; ma Signore ripigliò; costui mi ha rubato dalla medesima borsa ducati ducento. Conoscendo il Ministro l'innocenza del trovatore della borsa, rispose al Galantuomo avarone. Se quest' uomo vi voleva rubare ducento ducati, ve n' avrebbe rubati tutt' i mille, perchè avendo trovata la vostra borsa, chi lo forzava a restituirvela? Se l'avrebbe tenuta tutta interamente. È segno dunque più che certo, che costui niente vi ha rubato, è perciò meritevole del promesso regale. A questa sì giusta ragione neppure volle condiscendere a regalare il povero uomo. E bene ripigliò il savio Ministro giacchè nella borsa non hai ritrovati li mille, ma ottocento ducati, è segno che la borsa non è tua: rilasciala quì adunque, che quando si troverà il legittimo padrone se gli consegnerà, e tu frattanto va in malora, che se troppo tarderai, ti farò arrestare come un usurpatore della roba altrui: e così il Ministro fece *causa remaneat*

sebbene regalò quel pover' uomo, che l'avea trovata. Ecco come si verifica, che perde più l'avaro, che il liberale.

Da questo racconto impara ognuno a non essere avaro, ed a non togliere la dovuta mercede a gli operai.

RACCONTO XVI.

Il Signore esaudisce le preghiere non solo de' giusti, ma anche de' peccatori.

Un certo Sergente casato, erasi ingelosito, e quindi incominciò a sospettare della fedeltà della moglie che credea trattare con un certo Uomo, ma non ne avea indizj certi, nè pruove sollicienti. Si diede la combinazione che in un paese poco lontano, vi era una spiritata, la quale da quante persone veniva visitata a tutti rinfacciava i difetti, ed i peccati più reconditi. Il Sergente servendosi dell' occasione pensò di portarvi quest' uomo acciò si fosse assicurato del sospetto, e trovandolo vero si fosse vendicato della offesa colla di lui morte. Incontratolo un giorno per

istrada, gli disse: Signor mio fatemi la finezza di venir meco, perchè in un contratto mi servite per testimonio. La persona subito rispose: eccomi a servirvi. S' incamminarono dunque per la direzione dal Sergente designata verso la spiritata. Quando l' Uomo si avvide della trama che gli stava tessendo il Sergente, cioè che l' avrebbe condotto avanti alla spiritata per vieppiù sincerarsi del formato sospetto, prima di arrivare al luogo di detta spiritata, disse al Sergente: Amico permettetemi di fare un atto piccolo in questa stalla; in cui entratoci l' Uomo cercò perdono a Dio, con un vero atto di contrizione, e gli promise di vero cuore di mai più offenderlo, col maledetto peccato, purchè l' avesse salvato da quel conflitto, cioè che non avesse permesso a quell' ossessa di manifestare il suo peccato, in presenza anche del Sergente. Fatta una tale efficacissima preghiera si unì al Sergente nuovamente, ed andarono nel luogo di detta spiritata. Arrivati colà, il Sergente incominciò a domandare di se, e dopo varie interrogazioni e risposte appartenenti a lui disse alla spi-

ritata, e di quest' Uomo che ne dite? Non ho che dirne; ma sottovoce, ed in lingua Ebrea gli disse: *hai ragione buon uomo, se non entravi nella stalla ad implorare perdono al Signore del commesso fallo, e promettergli di mai più commetterlo, ed a farmi permettere di palesarlo, a quest' ora saresti stato ucciso dal Sergente.* Quali parole non capite dallo stesso Sergente, si persuase, che l' Uomo era innocente, e così risparmiò la morte a lui non solo, ma anche alla moglie.

Da questo racconto imparino le mogli a non tradire la fedeltà promessa a' loro mariti, ed i mariti alle mogli, se non vorranno correre il rischio di fare una morte obbrobriosa, e disgraziata, ed andare eternamente a penare nell' inferno. Imparate anche i non casati di non cogliere i fiori nell' altrui giardino, se non vorranno anch' essi incontrare la medesima sventura.

RACCONTO XVII.

Quando il pero è maturo, cade a terra senza torceturo.

Un certo uomo avea fatto un omicidio, ma come era stato solo a commetterlo, perchè scellerato, e prossimo a pagarne il fio, affissò di notte tempo alla gran porta della Vicaria il seguente cartello; *Se erevamo due facilmente se ne poteva avere un lume, ma perchè sono stato sulo, sbattete colla faccia al muro.* Fattosi giorno tutta la gente correva a folla curiosi a leggere il cartello. Uno però di bel genio vi fece su due piedi, la seguente risposta; *quando il pero è maturo, cade a terra senza torceturo.* La gente fra di tanto sempre più si moltiplicava: quindi trovandosi di passaggio un Scrivano Criminale, e leggendo anch' esso l'anzidetto cartello, dopo lettolo, diede l'ordine a quattro birri, che poco distante si fossero situati, ed avessero osservato chi avesse tolto il detto cartello, e quello che lo toglieva, l'avessero

arrestato. Verso le ore due della notte la persona che avea situato il cartello, mosso dalla curiosità se vi era ancora, o nò, si portò alla Vicaria, e venendogli il desiderio di toglierlo, fu subito arrestato dai quattro birri, a' quali altro non disse: *causa del mio male, ministro io fui*. Subito si fece la causa e fu immediatamente giustiziato.

Da questo breve racconto impara ognuno che quando il Signore vuol castigare qualcheduno, gli toglie i lumi.

RACCONTO XVIII.

Come operi con gl' altri, sarà operato con te.

Un certo Padre, che aveva unico figlio, giunto che fu ad una giusta età lo casò, ed unitosi colla moglie tenne il Padre con se facendo tutti e tre una tavola ed una casa. Fattosi vecchio il detto Padre, cominciò la sconoscente moglie del figlio, a pregare sempre il marito, che avesse mandato il Padre all' Ospedale, perchè essendo con molti

figli non poteva prestargli l'assistenza che si meritava (senza dire che lo schifava). Notte e giorno sempre ripeteva al marito la medesima canzone col pretesto che quella guida, che poteva avere nell' Ospedale, non poteva avere in casa sua. Il marito, che stimava il padre, ma voleva assai più bene alla moglie, non sapeva che rispondere. Alla fine tirato dalle carezze, condiscese al barbaro disegno della moglie, col mandar suo Padre all' Ospedale. Prima di mandarglielo disse ad uno de' suoi figli: prendi quelle due lenzuole e quelle due cuscine, ed accompagna tuo avo all'Ospedale, acciò stia con più polizia. Il ragazzo in vece di prendere le due lenzuole, e le due cuscine, ne prese un solo cuscino, ed un lenzuolo. Accompagnò il suo Avo all'Ospedale, lo situò nel letto, e subito fece ritorno alla casa paterna, dove ritornato gli disse il Padre: hai portato le due lenzuole, e le due cuscine a tuo Avo? Il ragazzo subito rispose: Caro Padre gli ho portato un lenzuolo, ed un cuscino; ma perchè? ripigliò il Padre; rispose il figlio, perchè quando sarete vecchio anche voi, prenderò l'al-

tro lenzuolo, e l'altro cuscino, e praticherò con voi l'istesso siccome avete fatto col vostro Padre e mio Avo. A questa sì giudiziosa risposta, restando attonito il Padre, e pentito della barbaria commessa col vecchio Genitore, per aderire alle ciarle della moglie, lo richiamò dall'Ospedale, lo situò nuovamente nella propria casa, e gli prestò sinchè visse quell'assistenza, che molto gli era dovuto da un figlio. La moglie poi che non cessò mai di borbottare, contro del marito per il ritorno del suo Suocero in casa, nè giammai gli prestò servizio veruno, ella morì, e non già nell'Ospedale, ma in pubblica strada morta di fame, mangiata da' pidocchi, ed abbandonata da' suoi figli.

Imparino da questo racconto i Padri e le madri di famiglia a prestar tutti li uffizj doverosi di gratitudine a' rispettivi loro Padri, e Madri, Suoceri e Suocere, perchè siccome misurano saranno misurati, quello che faranno gli sarà fatto, se saranno grati, e rispettosi, gli si userà rispetto e gratitudine, se poi ingrati ed irrispettosi, non si aspettino altro che ingratitudine e sconoscenza.

Non posso affatto, non inorridire semprecchè rifletto a ciò, che accadde ad un figlio crudele verse il suo Genitore. Costui da un consimile suo figlio, fu barbaremente strascinato, e mentre era strascinato gli disse: ferma figlio, ferma perchè sin quì strascinai anche mio padre; ed il figlio rispose, e fin quì ho strascinato anche te. Ecco dunque came permette il Signore, che si rende la pariglia.

RACCONTO XIX.

Il Mondo, il Demonio, e la carne non han forza maggiore dell' uomo.

Un certo Galantuomo solidiero facevasi servire da un parrucchiere, ch'era in qualche bisogno, il quale quante volte veniva a pettinarlo trovava sempre sopra del burò e tavolini, ed altri utensili gran quantità di danaro di argento, e d'oro. Ciò veduto più volte il parrucchiere, o perchè tentato dal Demonio, o mosso dalla propria miseria, pensò mentre faceva la barba al Galantuo-

mo di tagliarli la gola, per così prendersi il danaro, per così levarsi dalle miserie in cui giaceva. Nell' atto dunque che stava per dare esecuzione al premeditato delitto, o perchè da questo atterrito, o forse ispirato dal Signore, o perchè di buona educazione, buttò a terra il rasojo, lasciò il Galantuomo colla barba mezza fatta, e si pose in precipitosa fuga. Stupefatto il detto Galantuomo da così inaspettata mossa dèl parrucchiere, lo credette già pazzo, ma per vieppiù accertarsene, pensò mandarlo a chiamare, subito venuto avanti di se, così gli disse, voi perchè siete fuggito questa mattina, e mi avete lasciato colla barba mezza fatta? siete forse impazzito, o pure eravate forse da altri aspettato? Al che rispose il tremante parrucchiere: Signore, la mia fuga non è stata un effetto di pazzia, nè perchè era da altri aspettato, ma bensì è stato effetto di togliermi dal pericolo di commettere un grave delitto, giacchè era in procinto di tagliarvi la gola col rasojo, e dopo prendermi tutti i vostri danari. A questa sincera confessione,

inorridito il Galantuomo, ringraziò il Signore della grazia ricevuta, lodò il parrucchiere per il metodo da lui tenuto gli diede un buono regalo, e poi gli assegnò dodici ducati al mese, e per non esporsi di bel nuovo al pericolo lo licenziò dal suo servizio sapendo bene, che: *Chi si espone troppo intorno al precipizio espresso, è in rischio evidentissimo di rovinare in esso.*

Da questo racconto impara ognuno a non esporsi a pericoli evidenti, anzi impara a fuggirli.

RACCONTO XX.

Le soverchie ricchezze son perloppiù inquietitudini dell' uomo.

Eravi in Napoli un certo Solachianiello, il quale con quelle poche grana che lucravasi nella giornata si nutriva mediocremente, si vestiva secondo la sua condizione, pagava l' alloggio, prima di andare a letto la sera, e non trovandosi neppure un tre cavalli pel giorno seguente, altro non faceva, che can-

tare, suonare, ballare, e starsene con tanta allegrezza, e pace di cuore, che faceva stupire tutto il vicinato. Un Galantuomo molto ricco, il quale per l'occupazione de' varj negozj, non solo non potea stare allegro: ma il più delle volte non mangiava, non dormiva; era sempre in torture, ed in dibattimento, mosso dalla gelosa curiosità, e della felicità, che godeva il Solachianiello, disse tra se: come, io con molto denaro, con molti comodi, non ho un'ora di riposo, sono sempre in timori, in sospetti, sempre angustiato, senza neppure dormire la notte, e questo Solachianiello privo di stabili, senza danaro, senza comodi, è sempre in allegria e contentezze, canta e scherza, sempre balla, è sempre felice: come vada io non lo posso capire. Ma riflettendo bene, e sospettando, che la scarsezza appunto de' comodi e del denaro fusse la cagione di tanta felicità, e di tanta allegrezza, e per vieppiù accertarsene prese una borsa, l'empì di monete d'oro, la buttò sul grado della bottega del Solachianiello, e dopo si pose a guardare in disparte, e vedere cosa ne

avvenisse. Appena fatto giorno, aprendo la bottega il Solachianiello, trovò la borsa e vide che era molto pesante, l'aprì, e trovandovi gran quantità di monete d'oro restò sorpreso e stupeffatto in modo, che non principiò quella mattina la solita canzona. Fattasi l'ora del pranzo, e non potendosi immaginare chi mai avesse perduta, o situata in quel sito la borsa, non mangiò cosa veruna, nè si fece la solita sonatina: venuta la sera, ed il vicinato, non osservando la consueta allegrezza del Solachianiello, vi fu uno corioso che gli disse: Amico che hai? in questo giorno non si canta nè si sona? cos'è? Egli rispose, mi sento poco bene, quando il corpo è ammalato, come si puol cantare? Nel secondo, terzo, e quarto giorno, crebbero i sospetti del Solachianiello, i timori, e le angustie che più non mangiava, non più dormiva, nè più cantava o senava colla solita allegrezza. Vedendo che non usciva il padrone della borsa, più si avvanzavano i pensieri nel riflettere in che dovea impiegarli; sempre timoroso che scassando i ladri la porta della bottega glie-

l'avessero rubati; in somma più non trovò la pace premiera; cessarono i suoi canti, e ridusse, in una tetra malinconia. Il Galantuomo, osservando tutte le di lui mosse, si ricrebbe, che il danaro avea già disturbata l'allegrezza del Solachianiello; che perciò o per fargliela ritornare, o per non perdere la borsa col danaro, ch' è più probabile, dopo il quarto giorno gli disse; Cosa è Signor Maestro, che più non canti, più non ti fai vedere allegro, cosa è? Rispose il Solachianiello: Signore, come posso cantare se da circa quattro giorni mi veggo assalito da un fiero dolore di petto? Giacchè così la và ripiglio il Galantuomo, adesso ti guarisco io con questa spada che sfoderò, caccia la borsa con le 500. doppie, altrimenti o ti lascerò estinto a terra, o per pura carità te la farò passare in un carcere oscurissimo fra ceppi. Nè puoi ciò negarmi, perchè io la buttai avanti alla porta della tua bottega, e con i proprj occhi vidi, che tu la prendesti; caccia dunque la borsa, nè mi star più a corbellare. Intimorito il povero Solachianiello a questa minaccevole arringata, subito cacciò

la detta borsa colle 500 doppie, e buttandosi a piè del Galantuomo esclamando disse: ha maledetta borsa, maledetto denaro! *Signore, questa borsa appunto e questo danaro certo sono stata la vera cagione di farmi vivere così angustiato per quattro giorni senza godere un momento della primiera mia pace ed allegrezza: eccola dunque, che in invece mi prenderò la mia pandola e comincerò ad essere un' altra volta felice colle solite mie canzoni. Signore vi ringrazio di questo benefizio che mi avete fatto.* Il Galantuomo, si prese la borsa nuovamente, si ricrebbe che i danari e le ricchezze inquietano l'uomo, e se ne partì. Il Solachianiello quindi ripigliò il felicissimo tenore di sua allegrissima vita; dicendo sempre: *chi dell' altrui si veste, presto si spoglia. E più desiderabile un tugurio quieto, che un Regno di turbolenze.*

Impara ognuno a questo fatto, come altra volta dissi, a non rendersi schiavo del danaro e delle ricchezze, ma a servirsene senza angustia di cuore secondo la propria condizione e stato.

RACCONTO XXI.

L' invidia, se stesso macera.

Un certo Signore avea due servidori, e per divertirsi un giorno disse ad amendue: Chi di voi mi cercherà un regalo il raddoppierò all' altro. Gli emuli Servidori per non vedersi disugualmente regalati per lo spazio di due anni nessuno cercò il regalo, uno insinuava l'altro, e l'altro insinuava quello a chiederglielo, frattanto nessuno il chiedeva. Uno di essi però non potendo più soffrire per fare un dispetto al compagno disse al Padrone; Signore, io ho già risoluto di chiedervi il regalo, supposto che il raddoppierete al mio compagno; il regale è, che mi cacciate un occhio solo, perchè raddoppiando il complimento al complimento al mio compagno dovete cacciarglieli tutti e due (che bello complimento, bella pensata) A questo rispose il Padrone: vedi birbone a ch' è giunta la tua perfidia, che ti contenti di perdere un occhio purchè il tuo compagno ne perde due; ma io che so ben

distinguere le cose, ne mando via te dal mio servizio, e meco resterà il tuo compagno; lo regalerò e sarà da me amato in avvenire sol perchè non ha avuto l' ardire di farmi sì barbara petezione. Come risolvette il Padrone, così eseguì.

Impara ognuno da questo racconto a fuggir come il Diavolo il contagio dell' invidia, perchè è precipizio dell' anima e del corpo come l' esperienza c' insegna e ce ne ammaestra giornalmente.

RACCONTO XXII.

Del panno fino, vi è sempre il più fino.

Vi fu in Napoli un uomo molto ricco, ma perchè avaro all' eccesso non avea altra gente di servizio che un semplice servidore, cui altro non dava in ogni mese che soli carlini 20. Era costui così attento che il Padrone ne restava grandemente ad ammirare, non sapendo però che ciò facea il servidore per vedere sin dove fosse arrivata l' avarizia del suo Padrone. In ogni giorno costui lo

mandava a comprar due grana di pane e due grana di alici salate, quale arrivate in mano sua dopo averle numerate, apriva il detto pane per mezzo e gliele stringeva replicate volte acciò inzuppato ben bene di quel sale, avesse potuto farle restituire al venditore delle medesime. Ciò fatto mandava il povero Servitore da un Carnacottaro per un poco di brodo col pretesto di volerlo dare ad un suo cagnolino. Nel brodo tritava il resto del pane non unto, ed ecco il suo vitto giornaliere. Se poi in qualche giorno distinto gli veniva genio di qualche minestra, il povero Servidore era costretto di andare a prendere l' acqua di mare acciò il Padrone avesse risparmiato il sale, il quale diceva che oltre l'essere buona per l'ostruzione, era anche grascia che faceva risparmiare anche il lardo: la verdura poi restava a carico del Servidore; che fingendo di darla ai negri (ciò non sia) la procurava per la piazza da quelli, che pulivano le loro minestre. Bella economia! E poicchè *similibus similia gaudent*, seppe per accidente, che in Salerno vi stava un altra Scarsino a set-

te doppj più economico di lui. Per apprendere altri lumi di più fina economia saputone il nome e cognome, di unita col Servidore *pedestri copia*, si portò in Salerno; dove arrivato verso mezz' ora di notte si presentò alla casa dell' Amicone economico. Bussata la porta se gli fe avanti un vecchio con una barba, forse di un mese, con un lumicino in mano di un solo filo di bambacia. Ad una vista cotanto tapina, il Servidore dell' Economico Napolitano, disse all' Economico Salernitano *Signò vi ca sta cannela mo si stuta.* Ripigliò l' Amico Salernitano Fratello mio sappi che un' altro filo di bambagia mi sarebbe d' interesse altri carlini 12 l' anno: quindi soggiunse: cosa siete venuti a fare? e smorzò il languido lume: rispose l' Avaro Napolitano: Sono venuto da voi per sapere cosa debba io fare per risparmiare? Impara da me gli rispose perchè sono più vecchio di te. Io questa sera mi farò un'insalata di erbe selvagge, che oggi ho colte colle mie mani, per risparmiare un tre cavalli; amico a capo di un' anno molti tre cavalli fanno de' carlini per non dir de' du-

cati ; quel poco di aceto ed olio, che vi metterò sopra sin dall' anno scorso, quello stesso vi porrò anche questa sera e seguiterò a mettervi. Se volessi ad ogni insalata comprar olio ed aceto (non dico il sale, per me lo fa risparmiare l' acqua del mare) a capo di un' anno sarei consumato, ed anderei senza indugio in patrimonio ; Domattina poi mi farò una brava minestra anche di erbe selvaggi, che mi coglierò dalle siepi, il brodo che resterà me lo conserverò per altri giorni, e così farò quanto potrò per risparmiare un carlino. In sentire l' avaro napolitano queste sì belle cose tutto si rallegrò dicendo : per lo spazio di pochi minuti ho imparato quello che non sapeva. Queste lezioni di economia furono ascoltate mentre stavano all' impiedi e prima di entrare nell' appartamento. Entrati dunque in esso per imparare nuove cose, ma senza lume si sederono su di un canapè assolutamente di legno (se non era pure qualche ceppo). L' avaro napolitano vedendosi così angustiato si vide quasi morto in una sì tetra oscurità, disse al suo servidore: va accendi il lu-

me a questo povero signore perchè costui non ha gente di servizio : A questo rispose subito non occorre amico di prendervi tanto incomodo. Noi dobbiamo discorrere, le parole si han da sentire non già vedere. Frattanto si alzò pian piano e si calava i calzoni : ma come sciogliendosi faceva qualche rumore, curioso l' altro amico gli disse : cosa state facendo Signore ? Subito gli fu risposto , che lo star seduto danneggiava il calzone. Che brava scuola di economia per non dirle di sozzissima avarizia ! Per non più affliggere il lettore penzo di terminare quì la seccantissima lezione dell' Avaro Salernitano , da cui l' avaro napolitano dopo che apprese molte altre regole se ne ritornò in Napoli per metterle in pratica , ma senza servidore perchè in Salerno stesso fu da lui lasciato sul riflesso che le nuove invenzioni di avarizia l' avrebbero fatto morire o tisico , o pazzo : mentre sapeva bene che l' avarizia e la crudeltà riempieno bensì ma non saziano gl' ingordi appetiti.

Impara ognuno a detestare sì orrido sozzo e maledetto vizio dell' avarizia ,

ma di buon mattino se non vorrà divenire obbrobrio degli uomini, schiavo del Diavolo e vittima dalla disperazione poichè secondo le Scritture: *radix omnium malorum avaritia est.*

RACCONTO XXIII.

Quello che non si paga, non si stima.

Un celebre Missionario essendosi portato ad incominciar la Missione nella Chiesa della Madonna dell' Arco, dopo qualche giorno dell' apertura della detta Missione, si gli presentò un certo uomo che voleva confessarsi. Il Missionario pieno di carità l' accolse, lo fe inginocchiare e poi gli disse: figlio da quanto tempo non frequenti questo Sagramento? Il penitente rispose: Padre da 30 anni. Ripigliò il Missionario giacchè da 30 anni non ti sei confessato se ora vuoi confessarti io voglio 30 ducati altrimenti te ne anderai via. Rispose il penitente: Padre io non ho questo denaro, come dunque potete pretenderli da me? se l' avessi non avrei ripu-

gnanza di darveli. Ripigliò il Missionario, giacchè non avete 30 ducati datemene 15. Rispose il penitente: Padre acciocchè vi persuadete io non ho neppure un grano, come dunque posso darvi ducati 15. E poi questa vostra domanda mi è nuova. Per la confessione mai niente si è pagato nè si paga, come dunque voi volete esser pagato da me? A questa risposta del penitente, tutto pieno di zelo il Missionario gli diede un sollennissimo schiaffo dicendogli: e come sai che niente si paga per la confessione, e tu sei stato 30 anni lontano da questo Sagramento? Se dunque si fusse pagato o si pagasse qualche cosa tu non ti saresti mai più confessato. A questo sì energico rimprovero, ed a questa sì sonora guanciata assistito dalla grazia del Signore il penitente, ringraziò il Padre Spirituale Missionario: pieno di verace contrizione si confessò, per tutto il tempo della S. Missione proseguì a confessarsi, ricevè il Sagramento dell' Eucaristia, dopo pochi altri giorni se ne morì santamente.

Impara ogn'uno da questo Racconto di non essere trascusato di accostarsi

spesso al SS. Sagramento della Penitenza, quantunque carico di peccati, mentre il Misericordioso Signore, non venne per chiamare i giusti, ma per i peccatori, come sentiamo nel sacrosanto Vangelo.

RACCONTO XXIV.

Come si vive, si muore.

Un certo Plebeo in un paese si rissò con un Galantuomo che ne restò da costui gravemente ferito con un colpo di stile. E per non farlo morire impenitente, subito chiamarono un Sacerdote affinchè l'avesse confessato, ed ajutato a ben morire. Giunto che fu il Sacerdote, per quanto potè, lo esortò con salutari ammonizioni che avesse perdonato il nemico: ma siccome il ferito non era in istato di parlare, li chiedeva in segno del perdono almeno una strinta di mano, la quale puntualmente ottenne, tutto si rallegrava col pensiere, che il detto ferito era già contrito e che mediante la S. Assoluzione, ed

efficace assistenza avesse potuto salvarsi la di lui Anima. Ma che? non passò un mese, che si guarì il ferito della detta ferite mortale. S' incontrò costui col Sacerdote assistente, il quale dopo d' essersi con lui congratulato della riacquistata sanità, gli domandò se morendo col ricevuto colpo di stile sarebbe morto contrito, e se con quello stringimento di mano intendeva il perdonare il nemico? Gli rispose il ristabilito Plebeo: Ah Padre quantunque mi trovava allora così malamente ridotto, e quasi prossimo a morire, pur tuttavia ad altro non pensava che a vendicarmi e quando stringeva la vostra mano, credeva che fusso stata quella del nemico, e cercava con le pochissime forze, che mi erano rimaste, far di lui la più alta vendetta, a tutt' altro pensava, fuorchè di comparire avanti al Tribunale della Giustizia Divina contro di me giustamente sdegnato, e nemmeno a salvarmi l' Anima. Il Sacerdote, restò attonito ad una così mostruosa risposta: ciò non per tanto non cessò di farli una doverosa ammonizione.

Impara ognuno a viver bene se vorrà

ottenere una buona e santa morte: perchè *qualis vita, finis ita* dice l' adagio comune ; nè si riduca agli ultimi pericoli di sua vita per ravvedersi ; perchè non può ripromettersi della qualità della sua morte, nè del perdono e della misericordia di un Dio oltraggiato.

RACCONTO XXIII.

Chi fa un bene per ricavarne mille mali, è il pessimo tra gli animali.

Il Diavolo una volta per quanto si fusse cooperato a tentare gli uomini , mai gli riusciva di tirarne alcuno al suo partito, e quindi trascinarlo all' Inferno. Pensando e ripensando un giorno risolvette di dare un buon consiglio ad un ricco Avarone, e fu quello di fargli formare un Ospedale per un bene pubblico. Il ricco avarone mosso dalle insinuanti persuasive del Diavolo formò l'Ospedale , lo che fu causa della salvazione dell' anima sua. Fatta questa operazione il Diavolo se ne ritornò all' Inferno , dove arrivato, gli domandò Lu-

cifero capo de' Diavoli, che operato avea a pro del suo regno? Subito gli rispose, che mediante il suo cosiglio un ricco Avarone erasi salvato per avergli fatto formare un'Ospedale a pro del prossimo suo indigente e miserabile. A questa inaspettata risposta tutto smaniante Lucifero, chiamò altri de'suoi seguaci, e disse loro: date mille bastonate a costui, perchè invece di condurre con esso quì nell' Inferno un ricco Avarone difficilissimo a salvrsi, il quale l'ha insinuato a formare un' opera pia, per cui l' ha fatto salvare. È vero ripigliò il contumace Diavolo che non ho insinuato per fare salvare una persona, ma non vedete quanti per questa mia cooperazione, per altro santa insinuazione, ne trascinerò in questo tetro carcere dell' Inferno? Non sapete che tutti quelli che prenderanno l' amministrazione di dett' Ospedale tutti verranno in questo baratro infernale? Come sarebbero tutti i Fabricatori, gl' Ingegnieri, i Falegnami, e tutti gli altri artieri, che hanno principiato a fare come si suol dire, ova dieci e grana 60, e moltiplicare sempre li zeri nelle loro note; ed eccoli già

ladri senza l' intenzione di restituirli, perchè dicono essi roba de'Luoghi Pii; ed ecco come saranno tutti del nostro baratro Infernale. In seguito vengono li Governatori, gli Avvocati, li Procuratori, li Scrivani, li Controlori, li Servienti, ed altri, li quali ripetendo sempre il medesimo discorso di zero porta zero, dilapideranno il loro prossimo, e peccando in diverse maniere, verranno anche questi nella nostra abitazione. Vedete quante migliaja di anime noi guadagniamo per salvarne una, quante ne caderanno nell' Inferno? Vedete come è buona la mia raccolta, o pur nò? Perchè dunque farmi dare le tante ordinate battiture? A queste sì convincenti ragioni si placò Lucifero sospendendo la già ordinata sentenza; anzi ne lodò la condotta: lo ringraziò, e lo propose ad altri suoi seguaci per bravo modello di conquistatore.

Da questo racconto impara ognuno ad esser cauto nell' amministrare i beni altrui se mai non potrà isfuggire una tal verità, perchè con facilità potra imbrattarsi le mani, le quali imbrattatesele, non restituirle, e non restituendo, piom-

berà senza dubio nell' Inferno ; perchè ognuno sa che : *non remittitur peccatum nisi restituatur oblatum.*

RACCONTO XXVI.

Chi fida in cuor di Donna, egli è senza meno fuor di senno.

Vi fu un uomo il quale tuttochè fornite di un' ottima, bella, ad onestissima Consorte, pur tuttavia perchè infangato ne' mondani piaceri, avea con se due donne profane, con indicibile rammarico della buona sua moglie, dovendo costui partire per la fiera di Salerno dove avea inviato varie mercanzie, si portò da una delle donne profane per sapere cosa le occorreva. Costei tutta festante gli diè l' incombenza di una collana di fini perli. Portossi dell' altra, e gli fu domandata una ricca veste. Finalmente ritiratosi in casa disse alla moglie cosa le occorreva dalla fiera di Salerno. Questa tutta di umiltà e prudenza, gli domandò un pò di giudizio, acciò avesse saputo e potuto ti-

rarlo dalla cattiva strada in cui miseramente giaceva. Partì egli per Salerno, e dopo varj suoi negozj comprò alle due donne scandalose la collana di perli fini e la ricca veste. Ritiratosi la sera nel solito albergo lamentossi col Locandiere dell' incompensa datagli dalla moglie di portarli un pò di senno, e di giudizio. Lo scaltro Locandiere penetrando, che ciò dovea essere qualche mistero gli disse: Amico, se mi racconterete tutto l' intrigo, io vi darò il senno e giudizio. L' uomo scapestrato a questa ragionata interrogazione gli raccontò tutto sinceramente, cioè d' essere in cattivo commercio con due donne, ed infedele alla sua moglie, tuttocchè ricchissima de' doni di natura, ed amabile al sommo. A questa sincera confessione, spinto il buon Locandiere dalle angustie dell' afflitta moglie gli disse giacchè così dite, adesso voglio provvedervi di senno, e di giudizio, purchè farete quando da me vi s' insinuerà. Voi prima di portarvi nella vostra casa compratevi un Agnello, ammazzatelo, e del suo sangue spruzzatene tutte le vostre vesti, quali anche do-

vete in qualche modo lacerare; in questa forma presentatevi alla prima innamorata, lamentandovi fortemente di essere stato ferito da' ladri per la strada e rubato di tutto, anche della promessa collana: così farete ancora colla seconda innamorata, e finalmente colla vostra moglie, e poi resterete ad osservare ciocchè ne seguirà, perchè il risultamento sarà l' effetto del bramato senno, e giudizio: conservatevi, ponete in pratica quando vi ho detto, e non dubitate di un' ottimo e salutare esito. Tutto pose in esecuzione l' ospite traviato: mentre tutto insanguinato, e lacero presentossi alla prima innamorata, e piangendo le disse, che era stato rubato e ferito per la strada, e che non solo non aveva potuto portare la collana promessa, ma che era rimasto misero e tapino. Avendo inteso la donna infame non avendo più che toglierli, lo cacciò via dalla sua casa con villanie, minacciandogli la morte, se fusse altra volta da lei venuto, lo mandò alla sua moglie acciocchè l' avesse vestito, e medicato le ferite. Fatta la prima comparsa si portò dalla seconda innamorata alla

quale successe lo stesso, e ne ottenne un consimile complimento di parole ingiuriose. Portossi finalmente così lacero ed insanguinato dalla sua moglie, ripetendo sempre di essere stato rubato, e ferito da' ladri; a questa sì compassionevole comparsa non si sgomentò affatto la buona Consorte, ma con dolci parole lo accolse, lo animò a non temere delle ferite, perchè sarebbe stata cura sua di fargliele medicare da un ottimo professore per farlo presto guarire, ed a non prendersi pena per la roba perduta, perchè mediante la sua attenzione, e l'ajuto del Cielo l'avrebbe di nuovo riacquistata. Ad una sì dolce penetrante accoglienza, ad un così vigoroso conforto della moglie, rientrato in se stesso il marito, non mancò di manifestar tutto l'accaduto, li cercò perdono dell'infedeltà commessa, la ringraziò di quanto amore gli aveva portato, malgrado tanti suoi vergognosi trasporti, li giurò nuovamente la fedeltà promessale nel santo Matrimonio, e fino a che morì l'amò talmente che non guardò più in faccia a donna veruna,

ripetendo sempre, che fornace prova l'oro, e l'oro prova la donna.

Da questo racconto impara ogni uomo ed ogni donna di non tradire quella fede che giurò una volta *in faciem Ecclesiae* se non vorrà essere soggetto a mille disordini di anima e di corpo.

RACCONTO XXVII.

L'innocenza è sempre protetta da Dio.

Una povera zitella addetta alla coltura de' campi per lo più dormiva in campagna. E siccome era avvezza a dormire colla bocca aperta, una notte mentre riposava gli entrò un serpente nella bocca, e s'introdusse nella sua pancia. Egli nutrivasi col mangiar della Giovane, e crescendo da giorno in giorno faceale per conseguenza crescere la pangia. I fratelli di lei vedendo ciò incominciarono a sospettare che la sorella fusse gravida prima di maritarsi. A misura che cresceva la pangia, i di loro sospetti si multiplicavano. Quindi risolvettero di ucciderla per non soffrire que-

sto sì enorme aggravio nella stima. Chiamatala un giorno, le dissero vieni con noi perchè vogliamo fare una caminata fino a quel monte; là ci riposeremo un poco faremo la nostra colazione, e poi ritorneremo al nostro mestiere. Essi però aveano già stabilito di ucciderla su quel monte ed ivi atterrarla per esimersi della vergognosa taccia. La povera figliuola dovette incaminarsi coi fratelli verso il monte disegnato per sua sepoltura. Or siccome la detta figliola era divota di Maria SS., prima di uscire dal paese si ci raccomandò caldamente dicendoli cogli occhi bagnati di lagrime: Maria Santissima, Madre mia accompagnami tu, liberami da qualche disgrazia, perchè questa caminata, e questo invito de' miei fratelli a me non sembra affatto buona, ajutatemi non mi abbandonate Madre mia. Fatta questa preghiera proseguì il viaggio coi fratelli, i quali prima di arrivare al luogo prefisso stanchi pel lungo cammino si riposarono sopra certi sassi. Anche la figliuola prese ivi profondo sonno. Il serpe che stava da più giorni digiuno, perchè digiuna era la figliuola, sentendo l' odore del

latte (dal quale son tirati tali bestie) mentre lì vicino vi erano alcuni pastori che mungevano le pecore, se ne uscì per la bocca, e restò la povera angustiata donzella libera dall' intumescenza della pancia. I fratelli che tutto videro, subito ne chiesero perdono di quanti cattivi sospetti avevan formati della sorella, e della morte che avevano pensato di darli. Ecco come l' innocenza va sempre in trionfo, e come sempre è protetta dal Signore, e difesa da Maria Santissima.

Da questo Racconto impara ognuno di esser vero divoto di Maria Santissima Avvocata de' peccatori, e Madre Amorosissima degl' innocenti, ed a non formare cattivi sospetti del prossimo e lacerarne crudelmente la stima, ma difenderlo se innocente, covrirlo col manto della S. Carità: se reo; ripetendo *Domine lumen ut videam.*

RACCONTO XXVIII.

Chi spera nelle altrui sostanze, sempre vuota avrà la pancia.

Un certo giuocator del Lotto, dopo di aversi consumato in tal giuoco, si sognò tre numeri, li quali come l'aveva per certi disse alla moglie, vendiamoci li materazzi che ci son rimasti, ed i scanni di ferro, e giuochiamoci li numeri, perchè è già venuta la sorte nostra. Se per poco dormeremo sopra del solo saccone a nuda terra, verrà il giorno che ci rifaremo tutto in migliore maniera. Giocò dunque il detto biglietto, vi pose tutto il danaro che avea ricavato dai materazzi e scanni di ferro, e nel giorno che doveasi tirare l'estrazione, si prese il biglietto stampato, disse alla moglie: Se mi vedrai venire in sedia questa sera, è segno che ho guadagnato il terno, ed allora brucia anche il saccone, ed il resto dei cenci, perchè ci faremo tutto nobilmente: se poi mi vedrai venire a piedi, non bruciar cosa veruna perchè non avremo altro per noi,

ed è segno che non ho guadagnato. Verso le ore 21 si presentò avanti alla Vicaria per sentire con le proprie orecchie l'estrazione. Circa le ore 22 già si estrassero dall'urna li cinque numeri: i quali essendo lontanissimi da quelli che esso aveva giocati. Riflettendo forse che non gli era restato neppure il letto, gli venne una terribile convulsione, che lo fece cadere a terra; e si fracassò la testa. A questo luttuoso spettacolo accorse molta gente, e mossesi a compassione subito l'ajutarono, lo ristorarono, gli fasciarono la testa, lo situarono in una sedia pagata da essi, e lo mandarono alla sua casa: Mentre la moglie stava con anzia a guardare dalla sua finestra, vedendo venire il marito in sedia, subito, giusto il concertato diè fuoco al saccone, e buttò quelle poche cosucce, che vi erano rimaste in casa. Arrivato suo marito in casa e vedendo che aveva la testa fracassata, e che per pura carità glie lo avevano inviato in sedia; restò talmente stupidita, e gelata, che poco mancò che non gli venisse anche a lei la convulsione, conforme venne

al marito, restando tutti e due (come D. Paolino, che diceva la Messa col tizzone) ; oltre della testa rotta e fracassata senza letto per dormire, come si suol dire la mala nottata, e la figlia femmina allorchè accade alla gente del volgo.

Impara ognuno da questo racconto di far capitale di quello che con proprj sudori si faticherà, e non farsi tirare, non solo dal gioco del lotto, ma anche da altre ; perchè l'esperienza non ce ne ha fatto vedere alcuno ricco, ma tutti piuttosto ridotti colle loro famiglie ad una estrema miseria.

RACCONTO XXIX.

L' uomo scaltro, evita i pericoli più di ogni altro.

E solito de' Scolari quando non gli piace di star seduti nella Scuola, ad ascoltar la voce del Maestro, di domandargli continuamente il permesso di andare a licet. Un certo Maestro essendosi accorto, che uno de' suoi scolari

usciva sempre dalla scuola con questo pretesto, per non essere burlato, mandò un' altro scolare ad osservare cosa facesse il suo compagno, e si accorsi, che tutt' altro faceva, fuorchè quello che aveva domandato. Ciò veduto subito n' avvisò il Maestro il quale venuto lo scolare, comandò che si fusse alzato à cavallo, e fusse ben bene bastonato. A questo inaspettato castigo il povero scolare cominciò a scusarsi per quando poteva, dicendo che egli veramente era andato a licet, ma vedendosi convinto dall' accusatore disse: viene con me, e ti farò vedere, se ho fatto e dove ho fatto. Gli fu dató permesso dal Maestro ed andarono, ma non trovarono il luogo dal delinquente indicato: inventai costui l' ingegno mentre si ritirava col compagno accusatore, in tempo trovò una immondezza di Bue, e voltatosi a lui gli disse: ecco il luogo dove ho fàtto licet. Ripigliò l' accusatore: ma questo signor mio non è sporchezza di uomo, ma bensì di bue; ma l' avete forse voi mangiata qualche volta, disse l' accusato, per cui sapete sì bene distinguerla. E poi se io voglio evacuare

come bue a voi che preme? Devo forse per ciò fare, dipendendo da voi? O questa è bella! E così l'astuto scolare ingannò il compagno, ed evitò il già decretato cavallo colle solite bestonate.

RACCONTO XXX.

Chi sputa verso il Cielo, in faccia gli torna.

Alcuni Galantuomini Napolitani per desiderio di divertirsi, stabilirono un giorno di farsi una cena di varj pesci a S. Lucia. Imbarcatisi nel Molo, si portarono in un'Osteria; dove si fecero preparare una buona tavola, e verso un'ora di notte principiarono a cenare con universale allegrezza. Mentre cenavano si accostò un povero ad essi, colla speranza di riceverne un'abbondante elemosina. Uno de' commensali, che era molto lepido, nel vedere che quel povero si accostava più vicino ad essi, disse a' suoi compagni commensali questa sera vi farete una buona risata; fraditanto il povero vieppiù si avvicina-

va tutto sottomesso chiedendo qualche cosa per limosina. Il commensale lepido gli disse: *acchiappa*, *acchiappa*, e fece una terribile scorreggia, talmente sonora, che non sò come non crepasse, e poi soggiunse: *orsù se lo troverai ti farò un buon regalo.* Il povero che non era tanto scioccone, si fece dare la candela della loro tavola, e finse di andarlo trovando di quà e di là per terra fin tanto che il lepido Galantuomo gli domandò se l'aveva trovato; rispose il povero. Sissignore. Ripigliò il Galantuomo, e dov'è? Eccolo, rispose il poverello, in quel mentre fece una scorreggia più strepitosa di quella, che aveva fatta il ridicolo Galantuomo, e poi gli disse: *impara un' altra volta Signor mio a non fare scorreggie a chi ti può rendere la pariglia.* Ecco come il Galantuomo invece di burlare, restò burlato; invece di divertire la combricola sopra le spalle altrui, la divertì sopra se stesso.

Da questo racconto impara ognuno di non far giammai male a' suoi simili, perchè ne riceverà il doppio, e di mai burlare i poveri mendicanti, perchè

questi sono molto cari al Signore. I di loro desiderj, le di loro preghiere son da lui esaudite con somma celerità; sicchè burlando i poveri si chiamerà l' ira del Signore sopra di lui.

RACCONTO XXXI.

Chi fida, e spera nell' altrui promesse, s' inganna spesso spesso.

Un certo Padre che aveva unico figlio, prima di morire se lo chiamò gli fece varie doverose ammonizioni, gli raccomandò caldamente la vecchia madre, e finalmente gli disse: *figlio sii benedetto; tu già sai che io ho un cavallo, ed un castrato, altro non voglio da te, che vendi, e l' uno, e l' altro, col patto però, che il danaro del cavallo bisognerà per farne celebrare Messe dal mio Confessore, e quello del castrato resterà per te, e ne farai ciò che ti pare e piacerà.* Tutto sarà eseguito disse il figlio come voi avete ordinato. Morto il vecchio, subito portò il cavallo ed il castrato al mer-

cato, per venderli. Furono chi voleva comprare il solo castrato per carlini 20 ma esso rispondeva di volerli vendere unitamente col cavallo. Interrogato, quanto ne voleva dell' uno e l' altro insieme rispose: io del castrato ne voglio 83 ducati, e del cavallo 20 carlini. A questa sì enorma stravaganza ripigliò il compratore, ma perchè fate questo? Egli rispose perchè del danaro del cavallo ne debbo far celebrar Messe per mio padre, e quello del castrato resta e mio beneficio; così mi lasciò detto mio padre prima di morire, e dobbo eseguire per scrupolo di coscienza. A questa sì maliziosa e furba ridicola risposta, ripigliò il compratore: *Amico il tuo scrupolo mi sembra quello appunto del pecoraro, che dopo aver mangiato pecore in tutta la quaresima, a piedi del Confessore fece scrupolo di essergli saldata in bocca una stilla di latte in giorno di Venerdì mentre mungeva le pecore.* (Che uomini di timorosa coscienza)!

Da questo racconto imparano li figli di non privare i loro trapassati Genitori de' promessi suffragj se non vorranno

esser pagati anch' essi da' loro figli colla medesima moneta.

RACCONTO XXXII.

Dove non arriva il Diavolo, vi giunge qualche Vecchia per denaro.

Il Diavolo per quanto si fosse cooperato colle sue insidiose astuzie per indurre discordia tra un marito ed una moglie che si amavano teneramente, mai potè riuscirgli. Sapendo che certe vecchie sono più cattive de' Diavoli in questi affari, se ne chiamò una, e l'offerì una borsa piena di danaro laddove avrebbe messa discordia tra quel marito e moglie, che erano tanti timorati del Signore, e che si amavano con vero amore conjugale, Accettò il partito la Vecchia. Si vestì il giorno seguente di falso zelo, e si portò prima dalla moglie dicendole segretamente: Signora mia mi rincresce di darvi una notizia, ma perchè mi preme la vostra quiete e l'onor della casa vostra, non voglio trascurare una parte di mio dovere. Vo-

stro marito si è adocchiato con una giovane mia vicina, ne frequenta la casa, e le ha promesso una veste di suo piacere e forse dimane verso le ore 14 anderà a predersela nella sua bottega. Ciò udito la buona moglie, non volle prestar credito alle ciarle della vecchia strega perchè sapea di certo che suo marito, attesa la lunga sperienza di sua cristiana condotta, non era capace d'ingannarla. Ripigliò la vecchia: Signora, non voglio che prestate fede a me, ma al fatto. Io vi farò osservare con proprj occhi quanto vi ho detto. Domattina vedrete che la giovane anderà nella bottega di vostro marito a prendersi la promessa veste. Fatta questa prima operazione colla moglie, la vecchia scellerata si portò a far la seconda col buon marito che stava negoziando nella sua bottega. Arrivata colà se lo chiamò in disparte, e piena di compassione gli disse; Voi Signore, già sapete quanta stima ho avuto ed ho per voi, e quanto mi preme il vostro onore. Non prendete vi prego in mala parte quando sarò per dirvi. Vostra moglie ha contratta una illecita amicizia col Chierico della

nostra Chiesa: tanto vero che più di uno ne parla: ed io con proprj orecchie ho inteso che vostra moglie dovrà prendere le cose più preziose di casa, farne un fangotto, e poi fuggirsene tutti e due. Avvaletevi di questo avviso, e trattate di riparare il vostro onore. Ciò inteso il povero marito, sapendo ed essendo piucchè sicuro della integrità di sua moglie, non volle affatto credere alle zelanti parole della vecchia. Ma come questa era l'estratto della malizia Signor mio dissegli dice bene il volgo, che in questo mondo chi fa bene, ne riceve male. Così è accaduto anche a me. Io non dico, che mi crediate ma al fatto stesso che vi farò toccare colle vostre mani. Dimane favorite in Chiesa verso le ore 18 quando sarà sfollata la gente, mettetevi in disparte, e se vedrete che vostra moglie farà l'appuntamento col Chierico come vi ho detto, e voi toglietemi la taccia di buggiarda ed imposturatrice, anzi tornatemi la stima (che son vecchia onorata); se poi osserverete il contrario e voi fatemi quel male che volete. A questa ultima assertiva della vecchia, in qualche

modo cominciò a sospettare della moglie il povero marito, siccome avea già incominciato a sospettare del marito la buona moglie. Fatte queste due diaboliche operazioni la vecchia per tessere bene la premeditata trama, si portò da una giovane sua vicina, e le disse: buona giovane, domani verso le ore 14 partatevi nel fondaco del Signor NN. col pretesto di voler comprare o qualche veste, o altra cosa: trattenetevi qualche poco, e dopo ritornatevene a casa vostra fingendo di portar qualche fangotto sotto al braccio, che io di questo incomodo che vi prenderete per me, vi farò un buon regalo. Il dì seguente all' ora destinata, la detta giovane, si portò nel fondaco stabilito, vi si trattenne per qualche tempo col pretesto di voler comprare, ora una cosa, ed ora un' altra: finalmente fingendo di portare qualche genere di roba sotto al braccio si ritirò in casa sua, e fu puntualmente regalata dalla vecchia, senza sapere cosa significasse quella funzione da lei fatta. La povera moglie del Mercante, che avea tutto guardato, si era già ricreduta della verità della vecchia,

e della slealtà di suo marito; sicchè tutta piana di fondati sospetti, e dolorosi affanni verso le ore 18 secondo il solito si portò in Chiesa a raccomandare al Signore il traviato suo marito. Il marito già stava nella Chiesa nascosto per vedere se sua moglie si abboccava col Chierico secondo l' assertiva della maledetta vecchia. La vecchia intanto anche stava in Chiesa per compire l' opera diabolica, si portò dal Chierico, e gli disse: Sig. Chierico quella donna, che sta vicino a quella colonna (e glie la mostrò col deto) dee parlarvi, giacchè vuole darvi alcune Messe andateci perchè ella si vergogna di entrare in Sagrestia. Tutto eseguì il povero Chierico. Frattanto il marito che vide abboccare il Chierico colla moglie, credette a quanto gli aveva detto la vecchia ruffiana; si disturbò, s' ingelosì, nè trovò più riposo. Ritiratosi in casa all' ora di pranzo, il marito trovò la moglie tutta pensierosa, e di mal genio, affannosa, nè volle pranzare quella mattina, la moglie che vidde ritornare il marito tutto disturbato, di cattivo umore, cogli occhi stravolti, nè

anche essa parlò di mangiare: sicch
nell' uno, e nell' altra crebbero i sospet
ti. L' uno diceva tra se: dunque è ve
ro che mia moglie pensa di fuggirsen
col Chierico. L' altra diceva: dunque
vero che mio marito se la intende coı
quella giovane. La vecchia non conten
ta di aver seminata tanta zizzania, s
portò dalla moglie e le disse: avete ve
duta quella giovane andare nella batte
ga di vostro marito, avete osservato co
me se la divertivano insieme, e bell
veste l' ha regalata? Ah povera Signo
ra, vi compatisco con tutto il cuor
perchè vi veggo in un mare di confu
sione, e di dolore. Però voglio io dar
vi un rimedio, acciò vostro marito ab
bandoni la cattiva pratica. Anche mic
marito quando era tra i viventi aveva
una consimile prattica, e mercè il ri
medio che andrò a palesarvi mi riusc
di frastornarlo, e tirarlo ad amarmi me
glio di prima. Procurate gli disse un
rasojo ben affilato, quando vostro ma
rito sarà nel colmo del sonno, tagliateli
pian piano tre peli dalla barba: la mat
tina seguente gli darete un piatto caldo
con questa cartellina, che vi do, e così

si scorderà egli dell'amica, e lo avrete amante meglio di prima sino alla morte: ecco il rimedio. La povera moglie si presuase, e col desiderio di togliere suo marito dal peccato si procurò il rarojo, si conservò la cartellina, e promise che nella notte seguente avrebbe tutto eseguito. Sistemato con la vecchia scellerata, si portò subito dal marito e gli disse avete veduto come vostra moglie se la discorreva col Chierico? che ve ne pare, sono io bugiarda o pur veridica. Vi dico dippiù, che il Chierico ha insinuato vostra moglie terminare l'opera, in questa notte colla vostra morte, cioè l'hà provveduto di buon rasojo, acciò quando voi sarete in pieno sonno, vi taglia la gola, si prenda il meglio della casa, e se ne anderà via col Chierico. Guardatevi dal troppo vino questa sera, fingete di dormire a sonno profondo, vedrete se io vi abbia detta la verità. Il marito in ciò sentire si pose più in causa, e ritiratosi la sera in casa non cenò, nè bevette: si coricò fingendo di dormire, ma non dormiva per accertarsi dell'attentato. La buona donna quando cre-

dette che suo marito era nel colmo del sonno prese il rasojo per tagliarli i tre peli dalla barba del Marito, giusta il consiglio della vecchia. Appena l'accostò alla faccia, il marito subito si alzò, sorprese il braccio dell' atterrita moglie, e lo trovò già armata di rasojo. Accese il lume, fece venire li parenti acciocchè avessero veduta la moglie col rasojo in mano col quale avea già premeditato di tagliarli la gola. A questo bisbiglio restò semiviva la povera donna ingannata, non seppe che rispondere, nè che fare. Ma come li parenti e gli amici che accorsero ben la sapevano per una donna timorata di Dio, ed attaccatissimo al marito, la chiamarono in disparte; ed incominciarono ad animarla, ed interrogarla su tale eccesso. La povera atterrita donna loro raccontò tutto il successo colla solita sua sincerità Ciò sentendo i parenti, e conoscendo la sua innocenza, la portarono avanti al marito, a cui raccontò nuovamente tutto l' intrigo. Quando il marito intese le veridiche ragioni della moglie, ne capì anch' egli l' innocenza, e tutta la cabala della vecchia. Quando poi la mo

glie intese tutte le ragioni del marito restò anch' ella sincerata del di lui affetto, e della diabolica invenzione della scellerata vecchia. Quando finalmente i parenti restarono appieno informati dell' innocenza del marito e della moglie, e della scelleragine della vecchia, si congratularono coi primi, restandoli nella solita antica pace, ed amore conjugale e maledissero la vecchia ad alta voce: Il marito però nel giorno seguente dopo di aver fatto una buona bastonata alla vecchia, li fece confessare tutti gl' inganni, e l' arte diabolica usata con lui, e colla moglie. Ne ricorse inoltre alla giustizia, la fece frustare per tutto il paese, ed in una perpetua penitenza la fece finire miseramente il resto de' giorni suoi.

Da questo racconto imparino i mariti a non credere certe femminucce, che per un ago, o per un capo di filo accusano le loro mogli d' infedeltà con certe parole monche e dimezzate, nè le mogli credano certi sparnieri, che per fini cattivi accusano i mariti di cattiva corrispondenza, poichè tanto gli uni, quanto gli altri sono figli del diavolo, e non veri Cristiani.

RACCONTO XXXIII.

Non si da invidia sopra l' invidia della donna.

Due donne abitavano insieme in una sola casa ed erano contemporaneamente partorite. Una di queste mentre in una notte dormiva oppressa dal sonno, affogò ed uccise il suo bambino. Svegliatasi, si avvide che il suo figliuolino era morto. Vinta dall'invidia che la compagna aveva il suo figlio, ed essa no, si alzò pian piano da letto: prese il suo figlio già morto, e lo situò al fianco dell'addormentata compagna, da dove si pigliò il vivo pargoletto. Svegliatasi la mattina vi fu tra esse una fortissima contesa, mentre ognuna diceva, che il figlio vivo era suo. Acciò si fusse dato il termine alla clamorosa contesa risolvettero di presentarsi da Salomone, e di stare alla sua decisione. Presentatesi dunque e fattogli presente tutto l' intrigo, costui risolvette da suo pari dicendo: giacchè non si sa chi sia la madre del morto bambino ed ognuna di

voi pretende d' esserla del vivo, io tratterò di contentare amendue. Adesso con un coltello farò dividere per metà questo ch' è vivo, ed ognuna di voi si prenderà la sua porzione, e così resterete contente. A questa risoluzione quantunque avesse acconsentito la madre falsa; la vera però gridando non sia mai, che abbia a dividersi il povero innocente bambino; se lo prenda pure tutto, purchè non abbia a soffrire una sì barbara divisione. Ad una sì tenera lamentevole proposizione comprese la verità Salomone, ordinò che si fusse tornato il figlio alla madre che non bramava la divisione del fanciullo, come vera madre, cacciandone via l' altra che vera madre non era, nè potea esserla del vivo pargoletto, altrimenti non avrebbe voluto far eseguire la barbara crudelissima di lui divisione.

Da questo fatto osservi ognuno a che giunge l' invidia, e la crudeltà femminile: se ne guardi; ed a che grado di saviezza giunge la condotta di Salomone, e lo imiti.

RACCONTO XXXIV.

Non si dà più crudele della Donna occiecata.

In un certo luogo chiamato Acquamorta vi era una Vedova chiamata Maria che avea tre figli. Venuto a costei il desiderio di passare alle seconde nozze, ed avendo preso di mira un Sergente suo convicino, un giorno si avvanzò a dirgli, se la bramava per isposa. A questa imbasciata personale il Sergente le rispose; amica, volentieri accetterei il partito e ti prenderei per mia móglie, se però non avessi tre figli del primo letto; questi son quelli che m'imbarazzano e mi danno motivo di darvi una negativa. La vedova snaturata e barbara, per desiderio di maritarsi, ed invaghitasi del Sergente, ritirandosi a casa, uccise i tre suoi figli. Ciò fatto si portò nuovamente dal Sergente, e gli diede la consolante notizia di aver già uccisi i tre suoi figli: Il Sergente a questa inaspettata crudelissima notizia ripigliò; Non ho mai avuto il barba-

ro piacere di sposar donna matricida, e snaturata a segno, che non fa conto neppure del proprio suo sangue. Se non avete avuto vibrezza di ammazzare i proprj vostri figli, qual ritegno avrete di uccidere anche me, quando vi verrà fatto? Va via dunque donna perfida inumana, donna senza cuore che non fai per me. Fatta questa ricevuta la barbara vedova per timore di non essere scoverta, si prese il meglio di sua casa, se ne fece un buon fangotto, e poi si accostò alla marina col desiderio d'imbarcarsi, e portarsi in alieno lontanissimo paese. S'imbarcò difatti, ma appena imbarcata, si svegliò una terribile tempesta nel mare così furibonda, che i Marinaj disperando di potersi salvare domandavano ajuto dal Signore: quando ecco, che s'udì una voce, che diceva; se volete salvar la vita, sottrarvi da sì fiera tempesta, e proseguire l'intrapreso viaggio felicemente cacciatene Maria da dentro la barca. Ciò inteso il Padrone, si chiamò la gente ivi esistenti, e disse: chi di voi si chiama Maria? Rispose, la vedova io appunto. Esci da questa bar

ca ripigliò il padrone, e cala a terra, altrimenti tutti periremo. Fu costretta la vedova scellerata di ubbidire, ed appena calatala a terra immediatamente si quietò la tempesta, e così prosieguirono l'intrapreso viaggio l'inquieta e sbattuta nave, restando essa al lido piena di confusione, e disperazione. Non potendo per giusti giudizj del Signore uscire dal suo paese, essendosi penetrato il barbaro attentato da lei commesso, fu carcerata, processata, convinta, e finalmente in pubblica piazza appiccata.

Da questo racconto impara ognuno a temere la giustizia di Dio, agli occhi del quale niente è nascosto.

RACCONTO XXXV.

Ad uomo ingrato, e Cavalo fioruto quanto gli fai tutto è perduto.

Un certo servidore fu licenziato dal suo Padrone, quindi non avendo trovato altro padrone, si vendè quando aveva in casa per alimentare la sua nu-

merosa famiglia. Ridusse colla sua moglie, e quattro figli a morirsi di fame. Iddio però che è padre di misericordia ed ascolta i clamori dei poveri, è sè in caso chiude una porta, come si suol dire, ne apre cento, fu soccorso da un Galantuomo a lui contiguo, il quale rifucillava quasi ogni giorno tutta la famiglia, la provvedeva di scarpe, veste, le pagava la pigione, a buon conto le somministrava quanto poteva occcrrerle di necessario. In prosieguo il servidore sognossi tre numeri, e fattili sentire alla moglie, tanto si strinsero, che si giocarono il terno di novemila ducati, giocandosi dippiù altri biglietti. Tiratasi l' estrazione, guadagnarono il terno de' novemila docati, ed un' ambo di quindici carlini. Considerate l' allegrezza del servidore, e della moglie. Frattanto gli affari del Galantuomo benefattore incominciarono ad andar male, ma contuttocciò non mai avea cessato di somministrar qualche cosa alla famiglia del povero servidore. La moglie di questo vedendo la sua casa da Dio sì bene provveduta e quella del benefattore in qualche bisogno,

memore de' benefici ricevuti disse al marito ; giacchè il Cielo ci ha provveduti, e questo Galantuomo che ci ha tanto beneficato in qualche bisogno , è necessario che, ci ricordiamo di lui con farlo partecipe delli doni , altrimenti nón potremmo giammai sfuggire la vergognosa taccia d' ingrati. A questa riconoscente proposizione rispose il marito : io non conosco persona veruna , nè voglio dare a chicchessia un callo, mentre Iddio ha provveduto me , e non già altri. La grata moglie ripigliò almeno diamoli quell' ambo di quindici carlini , ed il marito rispose : piuttosto me ne accendo la pippa , che darle a lui ; e mettendo la mano in saccoccia, prese lo stampato , e se ne accese la pippa. Convenne alla moglie di tacere per non essere bastonata. Nel giorno seguente il bravo servidore si portò dal postiere per riscuotere i duc. novemila. Esibì egli lo stampato , ma in vece di trovar quello dei novemila ducati , trovò l' ambo dei 15. carlini, giacchè quello de' novemila ducati se aveva già accesa la pippa , facendola da bravo. A questa inaspettata scena

gli venne un accidente, cadde a terra e se ne morì da ingrato qual era.

Da questo Racconto impara ogn'uno a detestare cotesto maledetto mostro del peccato d' ingratitudine; poichè questo dà tanto dispiacere al Signore; niun altro vizio odia tanto, quando l' ingratitudine; nè v' è cosa che rende l'uomo tanto abbominevole in faccia al mondo, quanto l' istessa ingratitudine.

RACCONTO XXXVI.

L' astuzia della Donna, supera quella dell' Uomo.

Un certo uomo, che aveva una moglie più brutta del Diavolo, e deforme all' eccesso, sempre che uscivano camminando, accorgendosi il marito, che nessuno la guardava, li disse; come va, che l' altre donne son guardate da tutti, e nessuno volta gli occhi verso di tè? da oggi in avanti non ti porterò più meco, anzi ti chiuderò in casa, e lì ti farò menare i giorni tuoi. A questa inaspettata proposizione, fat-

tasi animo la brutta donna rispose al marito ; l'altre donne son guardate dagli altri, perchè camminano affettate ; io perchè cammino alla buona, perciò nessuno mi guarda, un' altra volta che usciremo, ti farò vedere, se mi guardano, o nò. Il marito per accertarsi della promessa fattali, il dì seguente se la prese pel braccio, e se ne uscì camminando, la donna scaltra per farsi guardare cacciava un palmo di lingua da fuori le labbra ; ed ecco, che tutti di fatti la guardavano e dicevano fra loro ; cotesta bruttissima creatura sarà pazza senza meno. Il marito vedendo, che chiunque passava guardava la moglie, la quale spesso spesso si voltava verso di lei, ma come questa era attenta, subitocchè vedeva voltare il marito, si ritirava la lingua in bocca, subitocchè non era da lui guardata la cacciava nuovamente, e spingeva nuovamente la curiosità di tutti a guardar sì deforme spettacolo. Ed ecco contentato il marito, e tolta la bruttissima creatura dall' imbarazzo di dover morire in una per-

petua prigione, perchè non guardata dagli altri come l'altre donne.

Da questo racconto imparino gli uomini a non prendersi le moglie brutte, sì perchè faranno i figli brutti, sì perchè formeranno l' infelicità del matrimonio; nè a prendersele troppo belle, e poi portarle per le piazze come vanno le giovenche, e le giumente al Mercato; ma imparino bensì a prendersele o belle virtuose, o di mediocre bellezza, ma sempre virtuose.

RACCONTO XXXVII.

A certe Femmine linguacciute, certe volte giova esser battute.

Un povero uomo, per sua disgrazia avea presa una moglie, che era sì mordace di lingua, che non la perdonava a chicchessia, ed era perciò la cagione di fare inquietare il povero marito quasi ogni giorno. Ritiratosi costui una sera non sò per qual motivo gli si avventò la moglie sopra, e lo caricò di villanie; non potendola più soffrire il

povero marito, gli saldò la bile in testa, e le fece una solennissima bastonata, dimodochè fu costretto a chiamare il Chirurgo. Dopochè costui la guarì, li disse il marito, e bene Sig. Professore, qual' è il mio interesse per le visite fatte a mia moglie, il Chirurgo rispose, non sapete, che a me toccano carl. 5. per ogni visita? giacchè le visite sono state venti; mi dovete duc. dieci. Il marito poi invece di dargliene dieci, volle dargliene venti. Osservando ciò la detta moglie disse al marito, e perchè dargliene venti, invece di dieci ducati? Volete forse farla da grande? Nò, rispose il marito, gli altri dieci glieli ho anticipati per quando vi farò un consimile complimento di bastonate, che atteso il vostro naturale l' avrete quanto prima. Tanto bastò di mettere a segno la moglie, frenare la mordacità della lingua e ricondurla piena di docilità in avvenire; ed ecco come certe volte giovano le bastonate.

Da questo racconto ne debbono tirare la conseguenza certi mariti indiscreti, che per una cosa da nulla, per una

semplice contingenza, dovessero bastonare le mogli, ma piuttosto procurano di compatirne il temperamento, e metterle al dovere col dolce, e colle buone maniere, affinchè non resta scandalizzata la prole, ed il vicinato. Quando poi fusse necessaria *necessitate medii*, qualche sgridata, o qualche discreta manuale percossa, non bisogna trascurarla.

RACCONTO XXXVIII.

La buona o mala fortuna sta in mano del Signore.

Vi era in un certo paese un uomo, il quale era l'idolo della fortuna. Mentre costui un giorno tirava un cato di acqua: tirò fuori dal pozzo un cato di danaro in presenza di un suo servidore: mentre un'altra volta si divertiva nel giardino con una zappa, trovò una gran pignatta di doppie; a buon conto qualunque cosa facea, o qualunque negozio; sempre ritrovava danaro sempre il lucrava a trabocco. Un giorno

stufo di tanti danari, si chiamò il suo servidore, e gli disse, va sopra di quella montagna, chiama ad alta voce la mia fortuna, e digli, che io non voglio più danari, per non aver dove riporli, e questi sei carlini ti servirà per regalo. Pigliatosi il pezzo di sei carlini si portò sulla montagna, chiamò ad alta voce la fortuna del suo Padrone, quale puntualmente gli comparve come una bella Contadinella, così dicendogli: so quanto mi vuoi dire a nome del tuo Padrone già stufo di tanto danaro, lo sò, ritorna nuovamente da lui, e digli, che o vorrà, o non vorrà, tutte queste camere piene di danari, che tu vedi, saranno sue e scomparve la Fortuna, nè si videro più le camere di danari. Ciò inteso, e veduto il servidore, ritornò dal Padrone, il quale in sentire la risposta della Fortuna si pose a ridere, e scherzare. Sbrigatosi il servidore da questa incombenza, pensò di portarsi anche esso a chiamar la sua fortuna su quella montagna medesima, da dove poco prima era calato, come di fatti vi andò, si pose a gridare chiamando la sua for-

tuna, col desiderio di trovarne una niente dissimile da quella del suo Padrone ma non fu così mentre dopo tante grida gli comparve una vecchia che sembrava una Arpìa d' inferno; e come una cagna arrabbiata gli disse, che vuoi, che ti manca? Tutto atterrito il servidore in vedere sì spaventevole spettacolo le rispose, la fortuna del mio Padrone li dà tanti danari tutto quel che desidera da lei ottiene dammi pure tu qualche cosa, acciò mi sollievi, dalle miserie, e non faccio più questa vita servile. Rispose l' Arpia: hai ragione, perchè stava dormendo, quando il tuo padrone ti ha regalato i sei carlini, altrimenti potevi morire, che affatto non li guadagnavi, va via dunque: che danaro, che danaro mi vai contando; va via perchè questo non è per te, e scomparve la vecchia del diavolo. A questa risposta restando freddo come un gelo il povero servidore, prima disse: mancomale ch'è scomparsa quella brutta Arpìa, altrimenti mi sarei trovato senza danaro, e morto per la paura: e poi soggiunse: abbi fortuna e buttati a mare, perchè anche libero ne uscirai.

Da questo fatto impara ognuno a riporre tutte le sue speranze prima al Signore ch' è l' unica nostra fortuna ; e poi nella propria abilità, e nel braccio proprio.

RACCONTO XXXIX.

Chi esercita, e non sa la sua professione, è un massimo birbone.

Due fratelli di un certo Paese vennero a studiare quì in Napoli; uno de' quali si applicò alla Medicina, e l' altro al Foro. Dopo pochi anni si privilegiarono tutti e due. Il giovine applicato alla legge, appena privilegiato, s' innamorò di una certa Madamosina, la quale, come si costuma anche a nostri giorni, per non perdere il tempo inoperosamente, se la divertiva con altri Cicisbei; sicchè venuto un giorno il Leggista a visitar la sua innamorata, e trovandola a cicalare con un altro pacchesicca, mondato in collera per gelosia, gli tirò un colpo di stile, e lo ferì mortalmente, ma come si trovò la polizia pronta, fu

subito carcerato. Arrivato nelle carceri ne prevenne il fratello Medico, acciò gli avesse mandato il letto, e qualche cosa da mangiare, e venendo alle carceri, avesse potuto indirizzarlo pel buon esito della briga. Avuta la notizia il fratello Medico si portò alle carceri dal fratello, e trovò, che il ferito era già morto; sicchè animando alquanto il fratello omicida, gli disse: se ti fossi applicato alla mia professione, certo che non saresti carcerato: rispose il fratello: perchè non mi troverei carcerato? Ripigliò il Medico, perchè io, ed altri pari miei ne uccidiamo tanti, e tanti, e non solo non siamo puniti; ma dippiù pagati, e pagati bene. Che bravi Medici!

Impara ognuno da questo racconto a non uccidere un suo simile per una carogna puzzolente: ed a fuggire, per quanto si può, certi Medici, che di tutt'altro sanno, fuorchè di medicina, ed a quali starebbe meglio la zappa in mano a piantar cauli, che la penna a formar ricette, salva però sempre la pace de' buoni.

RACCONTO XL.

Chi rubba il suo Confessore è un vero Ladro di professione.

Un certo Lazzarone si portò una sera sopra la cella di un Padre Missionario, che stava a letto colla podagra, col falso pretesto di confessarsi, e col fermo proposito di rubbargli un pajo di scarpe nove, che avea adocchiate sotto del letto. Il povero Padre spirituale per fargli la carità, non potendo calare a terra lo chiamò vicino al letto, acciò si fusse confessato. Accostatosi dunque il Lazzarone s' inginocchiò, e mentre fingeva di recitar il confiteor inchinato a terra, ne saltò le scarpe, e se le pose in saccoccia da sotto il ferrajuolo: finito il confiteor, il primo ed ultimo peccato che si confessò fu quello di aver rubato un pajo di scarpe. Il Confessore gli rispose, ha figlio non sai, che la roba altrui deve restituirsi? Ripigliò il penitente: Padre le volete voi? Rispose il Confessore: nò figlio, nò, ma si devono restituire al legittimo padrone, altrimenti

non potrai essere assoluto : ma Padre ripigliò l' astuto penitente, il padrone non l' ha volute, cosa dunque debbo farne ? Rispose l' ingannato confessore giacchè la cosa va così, tienile per te ; frattanto gli diè l' assoluzione, lo licenziò, ed il divoto penitente si portò le scarpe. Quando poi passò la podagra al confessore, e cercando le scarpe, disse : avea ragione il mio penitente dirmi, che il padrone delle scarpe non più le volea ; io mi credea, che non eran mie, perciò mi ha gabbato, e mi ha rubato le scarpe, e l' assoluzione sebbene l' una, e l' altra serviranno per maggior sua dannazione.

Da questo racconto impara ognuno a detestare tal razza di gente perduta, che arriva a tal grado d' iniquità, e scelleragine, di abusare fino de' Santissimi Sagramenti per rubbare ; come sentirete anche dal seguente fatto.

RACCONTO XLI.

Su lo stesso soggetto.

Un eloquente e dotto Sacerdote Napolitano mentre confessava nella Chiesa di S. Nicola la Dogana, vide un Facchino, che poco distante da lui si percoteva terribilmente il petto, fingendo di volersi confessare, il santo Sacerdote che chiamavasi D. Liborio Colombo, quantunque affollato di gente, pure perchè vedeva così contrito, e tutto grondante lagrime di compunzione il lazzarone, prima di confessare gli altri lo chiamò, con somma carità lo confessò, e dopo suggeritili varj atti di contrizione, e di confidenza nella misericordia del Signore, gli diè l' assoluzione, e per penitenza cinque poste di Rosario. Ricevuto la penitenza lo briccone, disse: Padre io non ho corona, come dunque reciterò le cinque poste di rosario? Sì figlio, sì hai ragione, ripigliò D. Liborio, e gli diede la sua corona, col patto però, che dopo fattasi la S. Comunione doveva

restituircela. Avuta la corona in mano il finto penitente, invece di recitare le cinque poste di rosario e farsi la comunione si portò subito dalla sorella di D. Liborio, dicendoli, che non avesse aspettato a pranzo il fratello in quella mattina, perchè era invitato dal suo compare, e che per questo appunto volea dieci salvietti con dieci posate. La povera bizzoca ripugnava di eseguire una tale imbasciata; ma subitocchè poi il ladro divoto le diede la corona del fratello come segno di certezza, gli furono consegnati i dieci salvietti, e le dieci posate, e se la scappò. Frattanto D. Liborio dopo terminato di confessare, rivoltò tutta la Chiesa per trovare il suo penitente per farsi restituire la corona, e non trovandolo, gliela benedisse dicendo; forse costui colla mia corona vorrà farsi santo, e si ritirò in casa sua. La sorella, che intese bussare la porta, domandò chi fusse? rispoee il fratello, cos' è non mi conosci stammatina? Ripiglio la sorella, perdona fratello, perchè poco prima è venuto un facchino, e mi ha detto che voi andavate a pranzo col vostro com-

pare ; dimodochè non ho cucinato cosa alcuna questa mattina ; vedete se poteva esser sicura di ciò, che l' ho consegnato dieci salvietti , e dieci posate di argento, che mi ha domandate in nome vostro , e per segno , mi ha consegnata la vostra corona. D. Liborio penetrando tutta la cabala del birbone, ed essendo per natura pacifico, si pose a ridere, dicendo, e viva il mio penitente, non poteva portarla più pulita ! anzi l' ha fatto da giudizioso, bisogna compatirlo. Mi rincresce solamente, che è stato causa di farmi anche rimaner digiuno. Sia fatta la volontà del Signore.

Da questo racconto impara ognuno a non prestar tanta fede a certi divoti alla moda, che per farsi credere buoni Cristiani si sfandano il petto coi pugni, e poi *in fractione panis* appena toccati, saltano come grilli, non la finiscono colle maldicenze, e se possibil fusse, si prenderebbero il mio, il tuo, e quello di tutto il mondo per divozione, salva sempre la buona pace de' veri divoti, come poco prima ho detto.

RACCONTO XLII.

Chi sogna cose favorevoli, svegliandosi si rattrista.

Un certo Avarone per nome Sig. Pasquale si sognò una notte, che nel mentre camminava per una masseria, avea trovato un gran tesoro, che per prendersi vi bisognavano delle zappe per poterlo scavare, e de' sacchi per trasferirli, ma come temeva, che avesse smarrito il luogo, per segnale vi fece una grandissima evacuata di corpo: ciò fatto, sempre sognando già, si portò in casa, prese li sacchi, e ritornò al luogo del nascondiglio: ma come erasi dimenticato di portar qualche zappa, incominciò a scavar colle mani, ed ecco, che si sveglia, termina il segno, e si trova sporcato da capo a piedi di quella fetentissima materia, che poco anzi in realtà avea evacuata, e sognando l'avea posta per segnale di non perdere il luogo del tesoro. Ed ecco in che vanno a terminare i sogni, e chi ci crede.

Da questo racconto impara ognuno a non prestar fede a sogni, ed averli certe volte per visioni, mentre perloppiù sono effetto de' varj stati del corpo, e della fantasia: che perciò curi ognuno prima di andare a letto, o prima di addormentarsi di non riscaldar questa con pensieri vani e cattivi, e di non gravar quello di soverchio cibo e di spiritosi liquori; perchè così, se pur si sognerà, non riusciranno i sogni nocivi al corpo ed all' Anima.

RACCONTO XLIII.

Non si deve far stima degli Uomini di vino.

Un certo Soldato invalido era solito di bevere in una cantina vicino Pizzofalcone sei caraffe di vino ogni giorno. Nell' ultimo giorno di Carnevale poi se ne bevette sette, come giorno più distinto, e dedicato a Bacco, gran protettore degli ubbriachi; il fatto si fu, che nel fare i conti col canteniere, ne voleva pagar sei, e non sette; dimo-

docchè vi fu un gran contrasto, tra il soldalo ubbriaco, ed il cantiniere. Questo finalmente per non più inquietarsi e disturbar tutta la ciurma degli altri ubbriachi, cedette, e si contentò di farsene pagar sei e non sette. Il soldato dunque dopo di aver pagato, uscì dalla cantina, e se ne andò, ma come andava cadendo per il troppo vino; cadde quattro volte a terra per la strada, e nell' ultima volta oltre la caduta, si bagnò tutto entro di un lago. Così rovinato com' era ritornò dal Canteniere, e balbuttando gli disse: star galantuomo Signor Cantiniere, perchè son caduto quattro volte per istrada; segno evidente, che sono state sette le caraffe di vino da me bevute, e non già sei; eccovi dunque il danaro per l' altra caraffa di più; e viva star galantuomo il Cantiniere. Amico, sei anche tu un galantuomo, che così mal ridotto sei ritornato per pagarmi l' altra caraffa di vino, e non sai se potrai ritornare al quartiere questa sera, rispose il Cantiniere.

Da questo Racconto impara ognuno a detestare tal sorta di vizio, come

quello, che rende l' uomo peggior dei bruti.

RACCONTO XLIV.

Anche la volpe vecchia, resta alla tagliola.

VEDENDO il padre de' cefali, che quasi tutti i figli morivano lanciati, incominciò ad ammaestrare quegli, che gli eran rimasti, del come avessero potuto iscanzare la morte tramata loro da' pescatori. Sicchè mentre un giorno *in cathedram sedes* gli ammaestrava, ed aveva loro appena suggerito di farsela sempre nelle acque, quando ecco li si scaglia un colpo di lancia sulla spina che principiò a palpitare. I figli circostanti ciò vedendo, dissero al moribondo padre; tà che cos' è? rispose il padre ha figli, ho avuto un colpo mortale, però è colpo ch' è venuto da sopra; quando i colpi vengono da sopra non si possono evitare, nè vi è forza da potervisi opporre, sicchè bisogna aver pazienza, frattanto se ne morì, e da mae-

stro qual' era incappò in mano del pescatore restando gli figli atterriti, e sbalorditi, più ignoranti di prima, e più timorosi.

Da questo Racconto imparano taluni a non farla da dottori agl' altri, mentre sono i più ignoranti, a non formalizarsi degli altrui difetti, mentre essi sono li più difettosi, e finalmente ad uniformarsi alla volontà del Signore, quando i colpi vengono da sopra, cioè dalla di lui Santissima mano.

Io non so con qual faccia entra in consiglio.
Chi consigliare mai seppe se stesso,
Nè sa discernere il peggior dal meglio.

RACCONTO XLV.

I molti curiosi, perloppiù restano delusi.

Verso la Cava vi era una gran pietra situata a terra, con la seguente iscrizione; *Beato chi mi volta.* La gente che passava, e ripassava in leggere una tale iscrizione sempre diceva: queste

parole son molte significative, forse di qualche gran tesoro, che sotto di questa pietra vi sarà: ma come la pietra era di smisurata mole, nessuno vi si provava a voltarla; dopo qualche tempo si trovarono colà certi Napolitani, i quali dopo aver letta la suddetta iscrizione, come più curiosi delle altre nazioni, e degli altri Regnicoli stessi, determinarono di far gente in Napoli in gran numero, per poi voltare la detta pietra, colla speranza di trovar gran cosa sotto di essa: difatti, ritiratosi in Napoli, radunarono circa cento persone atte a tal mestiere, si portarono a manovrare, e dopo tante fatiche finalmente la voltarono, ed invece del sospirato tesoro trovandovi iscritte quest' altre parole: *ora che mi avete rivoltata sto meglio riposata*: restarono freddi e gelati, colla bocca aperta, e con un palmo di naso, stanchi e lassi, e senza tesoro.

Impara ognuno da questo racconto di non esser tanto curioso in cose precisamente, che o non si possono capire, o capendosi recano pregiudizio all'anima, ed al corpo.

RACCONTO XLVI.

Quando l' ingannator resta ingannato,
ne piangono le pietre per pietate.

In un certo Paese vi era un giovine, il quale gli mancava il braccio destro; sicchè volendosi casare, pensò di trovarsi qualche innamorata fuori del suo Paese per non fare penetrare che gli mancava il braccio, ed avesse così potuto casarsi. Si portò di fatti col cappotto tutto coverto in un Paese molto dal suo distante, dove colla mediazione di un suo amico cercò per isposa una certa donna, la quale subito accettò il partito, e gli fe rispondere, che era ben contenta dell' offerto matrimonio. Il giovine ciò inteso, incominciò a frequentarla; ma sempre coverto dal cappotto, senza mai cacciare neppur un dito della mano destra; e la sua innamorata si faceva trovar sempre seduta. Dopo qualche tempo di amoreggiamento strinsero il matrimonio, e stabilirono di sposare, ma di buon mattino per comune consenso; sicchè regalati il Clerico ed il Parroco, che dovettero al-

zarsi con un'ora di mattino, si portarono in Chiesa per isposarsi; appena sposati, la donna disse allo sposo: amico te l'ho fatta, mentre io sono zoppa con una gamba, e l'altra poco vale. Rispose lo sposo: se tu sei zoppa, hai almeno la gamba; ma a me manca interamente il braccio destro, e son mezzo gobbo. Che bella coppia di sposi soggiunse il Parroco, e che belli figli che dovete fare.

Da questo racconto impara ognuno a non ingannare, se non vorrà essere ingannato, come altra volta si disse.

RACCONTO XLVII.

I Villani non bisogna trattarli con tanta polizia.

Un certo Villano circonvicino di Somma si comprò un'Asino nella Fiera di S. Gennaro di Palma; e lo pagò 27 ducati. Pagati li denari, domandò in confidenza ed in coscienza al Venditore, se il detto Asino avesse qualche difetto; subito gli fu risposto con mille giuramenti sulla coscienza, e sulla ono-

ratezza, che non solo non aveva difetto alcuno: ma era dippiù un eccellente Asino. Tutto contento il Sommese di una tale risposta, se lo portò a casa pieno di fiocchi, e sonagli. La notte seguente, avendolo governato ben bene, lo caricò di sarcinelle per portarle a venderle quì in Napoli: il fatto si fu, che appena uscito in mezzo la strada, si coricò a terra la prima volta. Con una santa pazienza il povero Sommese lo ricaricò, e proseguì il suo viaggio. Non arrivò a Somma che cadde la seconda volta; dove fu costretto a levargli nuovamente la salma, e tornarlo a caricare. Fuori Somma cadde la terza volta, a S. Anastasio la quarta, alla Madonna dall' Arco la quinta, allo Jannazzo la sesta, alla Quercia la settima, a S. Antonio l' Abbeveratura la ottava, alla Fabbrica nuova la nona volta, dimodocchè erasi già fatto mezzo giorno. Arrivato finalmente sopra del Ponte della Maddalena, mentre egli sbrigava la cartella della corretura, l' Asino si coricò la decima volta. A questa ultima caduta non potendo più soffrire lo sfinito Sommese, levò le sarcinelle da sopra l' a-

sino con tutta la barba, lo ligò ad un palo, e con un' altro in mano gliene consegnò *sine fine dicentes*. A questo accorsero varj Galantuomini, i quali compassionando la povera bestia, dissero mille improperj al suo padrone, che sì barbaramente lo bastonava. Sentendo questo lo sdegnato padrone, s' inginocchia avanti l' Asino, e così gli disse: *Asino mio, ti cerco scusa, ti domando perdono, di quante bastonate ti ho dato; non credeva mai, che avevi tanti amici, e parenti in Napoli.* Fatto questo complimento a quei Galantuomini, restato l' Asino la barda, e le sarcinelle sopra del Ponte, e tutto impaziente sudato, e morto di fame se la scappò per non riccvere da quei Galantuomini quel medesimo complimento di bastonate, che egli aveva fatto all' Asino.

Da questo racconto imparano i Negozianti a non imitare taluni, che giurano e rigiurano Santi, e coscienza ne' loro contratti, senza badar nè ad onoratezza, nè ad anima, purchè ingannano il loro prossimo nel vendere le merci.

RACCONTO XLVIII.

Le parole della sera il vento le mena

MENTRE una sera stavano a tavola un marito ed una moglie, uscendo al discorso del come poter vantaggiare la famiglia, disse il marito, che sarebbe se avessi centomila ducati? Oh come saprei ben impiegarli! Oh come vorrei moltiplicarli! Rispose la moglie: e cinquantamila non ti basterebbero? volesse il Signore se tu l'avessi. A queste accorte e semplicissime parole, s'imbestialì il stupido marito, prese per un braccio la moglie, e gli fece una sollenissima bastonata. Perchè queste bastonate? ripigliò la moglie. Rispose il marito, perchè mi vuoi far perdere cinquantamila ducati da mano, a mano. E così finì la sollennissima efimera brigata in bastonate.

Da questo breve racconto impara ognuno di far buon uso della ragione; e ad isfuggire certe piccole liti, che da principio sembrano innocenti, ed atte a muover la risa; e poi diventano criminali, ed atte a muover il pianto.

RACCONTO XLIX.

Chi male fa, male aspetta.

Ad un certo Cacciatore Napoletano gli venne il genio un giorno andare a caccia verso Pozzuoli, dopo arrivato fatto varie ricerche per quei luoghi alpestri, gli venne la volontà di fare un' atto grande in una masseria; sicchè situata la guardaroba su la terra, e lo schioppo vicino ad un' albero: si pose ad evacuare. Non ancora erasi disbrito di ciò fare, ed ecco, che si vidde sorpreso da un Pozzolano, il quale dato di piglio allo chioppo, e postoselo in faccia, disse all' intimorito Cacciatore, che si stava componendo: o togli questa porcheria da te fatta, e la butti fuori la strada, o tiro con questo schioppo. Il cacciatore vedendosi disarmato, trattò colle buone iscanzare un atto così impulito; ma non potendo affatto capacitare con preghiere la tostagine ed ostinatezza del Pozzolano; gli convenne far uso delle frondi di viti, e le frondi di fichi, per levar quella sporchezza da

lui fatta, e portarla fuori la strada. Fatto ciò si ripigliò la guardarobba, e soddisfatto di ciò il Pozzolano, si ripigliò lo schioppo, colla promessa di non passare più per quella masseria. Avuto lo schioppo nelle mani il Cacciatore, se lo pose in faccia, e pieno di rabbia, e furore così disse all' ostinato Pozzolano: Cammarà, o leva quella stessa porcheria da mezzo la strada, e la riporti al luogo dov' era, o ti farò un focolajo in petto con un colpo di schioppo: scegli tra queste due offerte qual meglio ti aggrada, ma con sollecitudine. A questo sì ragionevole dilemma, conoscendo il Pozzolano il pericolo in cui si trovava, incominciò ancora esso a coglier frondi per eseguire la prima parte del dilemma: ma il Cacciatore subito soggiunse: nò, nò, lascia le frondi, delle quali, se ne ho fatto uso io, ch' era alla fine un Galantuomo: ma tu, che sei un bifolco, prendila colle mani, altrimenti ti brucio vivo, ti uccido come un pulcino, e ti sotterro in quel luogo stesso, che ho sporcato poco prima. Vedendo il Pozzolano trovarsi a mal partito la sua vita, colla scorta dello

stesso Cacciatore adirato prese colle mani la sporchezza dalla strada, e la riportò nel luogo destinato; e dopo ricevuta un' aspra rimenata, fu costretto per timore del piombo a cercarli perdono.

Impara ognuno da questo racconto ad essere moderato coi suoi simili, di qualunque grado, e condizione essi sieno, e di qualunque Nazione, perchè quando meno ci penza, ne riceverà il contracambio. Altrimenti ne pagherà il fio, o presto, o tardi, come già si è osservato.

RACCONTO L.

Il Mondo sempre parla.

Un certo Falegname napolitano per suoi affari dovea portarsi in Salerno unitamente ad un suo figlio di anni 8; sicchè essendo lungo il viaggio, ed avendo un Asino in casa, per maggior suo comodo se lo portò affin di riposarsi scambievolmente col suo figlio: Fuori la porta del Carmine Maggiore il Padre si pose a cavallo, ed incominciò il suo

viaggio portando il figliuolo per terra. Appena arrivato sul Ponte della Maddalena, se li fa avanti molta gente dicendogli, che razza di carità è questa, come voi di sì robusta salute andate a cavallo, e questo povero ragazzo a piedi? Va, che sei o un barbaro, o un matto. Fatta questa prima ricevuta il povero padre, convinto dalle altrui ragioni, calò esso, e fe salire sull' Asino il suo figliuolo, e prosegui il suo camino. Subito arrivò a S. Giovanni a Teduccio, ed ecco che vien rinfacciato con queste parole; si conosce veramente che sei ignorante, come tu che sei di avanzata età a piedi, e questo ragazzo robusto, e di buona complessione a cavallo? Va, che dovrai essere un vero scioccone. A questa seconda ricevuta ringraziò gli amici del bello complimento fattogli, e per iscanzar la terza si pose a cavallo lui e 'l figlio sopra dell' Asino. Arrivati che furono a Pietrabianca, se li fecero avanti certi facchini napolitani, che erano di passaggio, e così gli dissero; chi è più bestia, tu che vai a cavallo, o chi porta a cavallo te, e tuo figlio? Come sei

così barbaro, che carichi di tal fatta questo povero Asino. Va, che sarai più inferiore a lui nel giudizio. A questo terzo complimento calò il pover' uomo e fe calare anche il figlio sicchè pensando, e ripensando come poter evitare il quarto rimprovero, risolvette finalmente di andare a piedi, esso e 'l figlio, e portarsi l' Asino appresso per la cavezza; così facendo, seguitarono il loro viaggio sino a Portici, dove trovò altre persone, che piene di ammirazione, e sorridendo gli dissero: o che asino, o che asino! come ha il comodo costui della cavalcatura, e se la diverte a piedi di unita con quel povero ragazzo? Va, che sei un vero maccherone senza pertuso, un vero sciaqualattuche. A quest' ultimo complimento, non sapendo più che fare il povero falegname, mentre non gli restava altra strada da tentare, nè potendo più soffrire l' altrui maldicenza, poichè diceva tra se stesso: se proseguo il cammino, neppure per il giorno, dopo del giorno del giudizio universale arriverò in Salerno: se ritornerò in Napoli col Somaro, principierò la medesima can-

tilena di prima : se resto quì l' asino, ed io m' incamino per Salerno di unita con mio figlio, come sarà possibile di trascinarglielo? Se resto quì l' asino, ed io col figliuolo mi ritiro in Napoli, quelli che poc' anzi mi hanno incontrato per istrada, mi faran passare per la seconda frusta; dunque altra strada non mi resta, che quella di vendere quì il Somarro, e ritirarmi a casa con mio figlio, non più per terra, ma per mare: così fece, e così evitò l' altrui motteggi, e così finalmente ebbe la sorte di ritirarsi in casa propria.

Da questo Racconto impara ognuno a non dare ascolto alle altrui dicerie, purchè non vi si abbia data occasione a non prendersi il pensiere dell' altrui faccende, ed a non lacerar colla mormorazione la fama altrui.

RACCONTO LI.

Nessuno è povero, se non in paragone.

Un certo Galantuomo Napolitano dopo aver goduto nelle ricchezze, e ne' co-

modi, finalmente per molte disgrazie accaduteli, cadde in bassa fortuna, di modocchè desiderava ciocchè aveva dato a' poveri. Uscendo di casa un giorno si comprò un grano di lupini per rifucillarsi alquanto, e s' incaminò verso il Molo; mentre dunque passeggiava mangiandosi i lupini, colto da una forte ipocondria, e ricordevole de' tempi passati tanto a lui favorevoli e propizj proruppe nella seguente lagnanza: E come si è resa meco tanto ingrata e scortese la fortuna? dopo tanti comodi, mi veggo ridotto a mangiar lupini per estingue la fame? Non ancora era terminata la sua lagnanza, ed ecco che un altro Galantuomo stato assai più ricco, e più comodo di lui, si radunava quelle corteccie di lupini che egli buttava, e se le mangiava con tanta anzietà che facea per verità compassione. A questa sì meschina veduta, si consolò alquanto, non per l' altrui miseria, ma perchè meno miserabile degli altri, che erano stati più comodi di lui; ne ringraziò il Signore, ne benedisse la mano Santissima, che l' avea a quello stato ridotto, e pieno di rassegnazione ai suoi santi

voleri visse il resto de' suoi giorni. Diceano bene perciò i nostri vecchi : se tu vuoi viver lieto, non ti guardar d'avanti, ma da dietro.

Impara ognuno da questo racconto in qualunque stato egli sia, sempre bisogna uniformarsi alla volontà del Signore, in mano di cui, non già del caso o della fortuna sta risposta la sorte degli uomini.

RACCONTO LII.

Chi forza non ha, adopera l'ingegno.

Certi Galantuomini si radunavano ogni sera per giocare sopra di una casa confidente; ma come in quel tempo veniva proibito il giuoco, per cui le guardie andavano sempre in giro per l'esatto adempimento di una tal proibizione, pensarono di porre un servidore alla prima scalinata, acciò vedendo la guardia, avesse subito tirato un campanello, che corrispondeva nella camera dove giuocavano, ed avessero così potuto iscanzare la pena loro dovuta. Di fatti

una sera verso le ore quattro, avendo saputo la guardia, che nella detta casa si giocava, subito vi si portò per arrestarli sul fatto, e carcerarli; ma il servidore, che stava di sentinella, appena che la vide, subito ne diede il segno ai giuocatori col campanello, i quali colla massima sollecitudine levarono il tavolino da giuoco, nascosero le carte, fecero situare uno di essi più avvanzato di età nel letto, fingendosi prossimo a trapassare, e tutti gli altri giuocatori s' inginocchiarono d' intorno al letto, accesero molte candele avanti un Immagine, ed incominciarono le Litanie: appena recitata la strofa *Virgo clemens*, intesero bussare la porta; al che uno di essi tutto mesto, e dolente domandò chi fosse? rispose la guardia, aprite, perchè dobbiamo fare una diligenza. Aperta la porta, entrò tutta la gente di guardia, e vedendo sì tenera luttuosa funzione, restò sulle prime sbalordita; quindi l' Ispettore tutto ammirato della inaspettata novità, dimandò a quella divota gente, perchè recitate le Litanie di grazie? rispose uno cogl'occhi bagnati di finte lagrime: per-

chè ho mio padre prossimo a trapassare come si vede, frattanto il vecchio malizioso fingeva di boccheggiare. Ripigliò l' Ispettore, e tutta questa gente come si trova quì radunata? come parenti ed amici, gli fu subito risposto: sicchè non trovando l' Ispettore l' ingenere, e corbellato dall' altrui divozione, gli convenne ritirarsi di unita con tutto il resto della guardia: lasciando i giocatori a proseguire il loro non so se buono, o cattivo divertimento.

Da questo Racconto impara ognuno a detestare il giuoco, rovina dall' anime e delle famiglie: e da non abusarsi di certi mezzi divoti e santi per fini di natura cattiva e scelerati.

RACCONTO LIII.

Quello che si fa in vita, si fa pure in punto di morte.

Un certo Marinajo in tutto il corso di sua vita era stato un' uomo così lepido, e faceto, che tutti gli altri Marinari quando stavano o senza danari, o

per qualche altra cagione malinconici, si portavano da lui per deviarsi colle sue facezie, e lepidezze. Costui si ammalò gravemente, ed era già prossimo a morire; sicchè gli amici e la gente di casa vi chiamarono il Medico. Venuto questo e domandando l' origine della malattia, ed il suo stato attuale; subito gli fu risposto, che il male si riportava da una forte paura, motivo per cui poco prima l' avean fatto sagnare, ma senza vantaggio alcuno; senonchè dopo la salassata avea l' infermo incominciata una batteria di scorregge, e che tuttavia durava. Sì la sento anch'io; ripigliò il Medico: ma questo è uno de' segni buoni, è un sicuro indizio di salute, se vogliamo attendere alla dottrina del famoso Galeno, e dell' immortale Ippocrate, ed eccone la ragione: *Tu che ragione*, ripigliò il moribondo Marinajo, *tu che Galero; che Pracoto me vaje vennenno, si Miedico mio; chello che saccio io è, che quanno lo Bastemiento spara lo tiro de leva, è signo ca vo partì; tu me vaje vennenno tanta chiacchiere, e parachiacchie, e io te dico, ca ste perete meje, me ne sciosciuno, e me fanno par-*

tì pe chillauto Munno. Ciò detto, realmente se ne parù, morì da vero, restando gli amici e parenti fuor di se stessi, ed il medico colla dottina di Galeno, e d' Ippocrite sulle labbra.

Da questo Racconto impara ognuno a fare un buon' abito, e virtuoso in vita, per trovarselo poi in punto di morte ed a fuggire le soverchie lepidezze, se non vorrà esser tenuto da uomo da nulla, per un buffone, e per uomo insomma di poca, o niuna stima.

RACONTO LIV.

Della improvvisa morte di un' Arcidiacono che voleva avvelenare il Vescovo colla speranza egli di succedere nel Vescovado.

Recita Vincenzo Vescovo nel suo specchio Istoriale, come essendo il Vescovo Canusino molto vecchio, un suo Arcidiacono tentò di farlo morire a tradimento col veleno, aspirando egli al Vescovado, mise l' ordine con un paggio, il quale serviva il Vescovo di Cop-

pa, che li dasse e bere il veleno avendolo corrotto con gran promessa di danari. Quando il paggio presentò il vaso col veleno per darlo da bere, il Vescovo gli disse: bevi tu quello che porgi a me. Rimase turbato il paggio, e quasi morto dallo spavento, conoscendo che il Vescovo si era accorto della tramata malizia. Onde dubitando di peggiori tormenti, elesse di morire col bere il veleno, della morte, e se lo mise in bocca. Ma il Santo Vescovo compatendo il Paggio, che sapeva essere stato indotto dall' Arcidiacono a far tale tradimento, e così grave sacrilegio al Signore, non volle, che egli bevesse il veleno, ma dissegli, porgilo a me, che lo beverò, e dirai a quello, che lo diede, acciò tu lo dassi a me, che io bevo il veleno, e che egli non sarà altrimenti Vescovo. Fece il savio, e S. Prelato il segno della croce sopra il vaso, e senza alcun nocumento lo bevè, ed in quell' ora, e punto medesimo morì di morte subitanea l' Arcidiacono, come se dalla bocca del Vescovo fosse passato il veleno nel suo corpo.

Da questo racconto impara ognuno di non far male al suo prossimo, ricordandosi il detto di far bene e scordati fa male e pensaci.

RACCONTO LV.

Di due giuocatori che giuocarono uno disperato, e l'altro nel nome del Diavolo, e qual fine fece il primo.

Leggesi nel Teatro della Vita umana; come in Ungheria nella Città di Buda si accordarono due giocatori di giocare, uno disperatamente; e l'altro nel nome del Diavolo, il che non era altro, che un volere, che giocassero insieme col Diavolo. E seguitando avanti col giuoco loro, successe, che quello il quale giocava da disperato, perse quanti denari, ed anche parte dei vestimenti. Onde essendo sopraggiunta la notte se ne uscì disperato, e furioso per andarsene a casa. E nel passare per un cimitero vedendo un Crocifisso, tutto indiavolato gli avventò un sasso avendolo percosso nella fronte,

uscì gran copia di sangue. Abitava ivi vicino un vecchio beccajo, infermo di gotta, che non si poteva muovere da letto, e sentì una voce che disse, levati, levati su, e va nella strada, ed ammazza il primo, che tu trovi. Dubitando il beccajo, che questa fosse una illusione del Demonio, non volle ubbidire a quella voce, la quale per tre volte replicata nello stesso modo, nell' ultima gli furono fatte gran minacce, se non obbediva. Si risolvè di farlo. Prima muover non si poteva, per la fiera, e penosa gotta che lo tormentava, ed allora sano e salvo si trovò, come se male alcuno non avesse mai patito. Prese una spada, e fuori di casa se ne uscì: Ed ecco che vide il sacrilego giuocatore, che andava seguendo in ferire il Crocifisso che gli aveva in diverse parti del corpo di quella santa Immagine fatto uscir il sangue. Onde assaltando quel malvagio, e scelerato con la spada lo ferì di tal modo, che cadde in terra morto: La giustizia avendo trovato il morto vicino alla casa del beccajo, con l' indizio del sangue le presero, egli raccontò la verità

della voce : con minacce fattegli, che miracolosamente si era ritrovato sano della sua lunga, e incurabile infermità. Venuto il chiaro giorno, adunatasi gente assai intorno al corpo morto, fu alla presenza di tutti da' Diavoli portato in alto, onde più non fu veduto. Si vide poi il Crocifisso ferito, insanguinato, e avutasi informazione dall'altro compagno del giuoco, ma il caso era passato, il beccajo restò libero perche il Signore lo prese per istrumento di dar la morte a quel sacrilego e scellerato peccatore.

RACCONTO LVI.

La buona o mala fame sempre vola.

Un certo Celentano venne quì in Napoli per lo dishrigo di una sua lite sicchè fu costretto ad affittarsi una casa, e per non allontanarsi dalla Vicaria, se l'affittò vicino al Monistero di S. Giovanni a Carbonara. Entrato dunque in essa, vi trovò un quadro tutto affumicato appeso al muro. Credendo co-

stui, che in esso vi fosse dipinta qualche immagine di qualche santo, sempre che usciva di casa vi si raccomandava caldamente, pregando sempre per la preservazione di qualche disgrazia, per l'acquisto di qualche buono avvocato, e per la vincita della sua lite. Il fatto si fu, che dietro la prima raccomandazione a quel quadro, mentre si ritirava una sera, ebbe un solennissimo complimento di bastonate da' ladri nel giorno seguente cadde per la scalinata, e si finì di fracassarsi, nel terzo giorno fu carcerato per un furto sortito vicino alla sua abitazione. Uscito dalle carceri proseguì a raccomandarsi a quella ignota immagine per trovare un buon Avvocato; ma anche in questo fu esaudito a rovescio, mentre ne acquistò uno, che non poteva esser più ladro di quel che era, nè più imbroglione. Il povero Celentano tutto afflitto per le tante disgrazie, moltiplicava le preghiere all' immagine affumicata, colla speranza di guadagnare almeno la lite, giacchè l' Avvocato per tante sue furberie aveva già fatto perdere la causa. Dopo quest' ultima preghiera, ve-

dendo che le cose andavano da male in peggio, e che i decreti usciti erano tutti a lui contrarj, ritiratosi a casa, non potendo più soffrire la sorte avversa; orsù disse, voglio vedere chi sia questo santo dipinto in questo quadro che m' impetra tante grazie, e che opra tanti prodigj, in persona mia; la calò dunque dal muro, e dopo averlo ben bene pulito, e ripulito, vi trovò un Paglietta vestito *in forma*; al che gravemente sdegnato gridando disse. Ah maledetta razza! Non altro che tu potevi essere l' operatore di tanti miracoli! Che bravo santo vi aveva trovato per protettore! Ciò dicendo ne fece pezzi, e poi li butto al fuoco.

Impara ognuno da questo racconto a fuggir come le peste le liti, mentre queste son la rovina delle famiglie.

RACCONTO LVII.

La stima si deve tornare.

Un Galantuomo conversava lecitamente con una giovine molto onesta ed ono-

rata. Non so per qual motivo un giorno si contrastarono tra loro, e questo mio Signore entrato in corrivo fosse per l'amicizie perduta, principiò a svergognarla, vantandosi di averci avuta cattiva pratica, e di aver egli continuamente conversato in quella casa esclusivamente agli altri. Dopo qualche tempo fu costui assalito da un gran rimorso di coscienza, sicchè non potendo affatto riposare, si portò a piè di un Confessore, ed ivi vomitò di aver tolta empiamente la fama a quella buona Giovane; al che rispose il savio Confessore: Figlio non potrai da me esser assoluto, se prima non risarcirai tutt' i danni cagionati a quella onesta Donzella; nè questo è un mio raggiro, ma una dottrina firmata dalle più sode autorità de' Padri; ma l'iniquo indisposto penitente non volle affatto acconsetire ad un sì giusto salutare rimedio, compromettendosi di fare qualunque altra penitenza, fuorchè ritrattarsi di ciò, che avea detto contra la stima della Giovane. E bene ripigliò il Confessore (forsa ispirazione avuta) giacchè non volete mettere in pratica questo necessario mezzo e potervi salvare: ve ne sommini-

stro un'altro, ed è che al primo cadavere, che verrà in Chiesa quest' oggi a sepellirsi, dovete recitare sette poste di Rosario in suffragio dell' anima sua già trapassata: e questo stesso dovete eseguire, semprecchè verranno cadaveri in Chiesa per lo spazio di un anno. Questa penitenza piuttosto, che quella di prima piacque all' empio Detrattore dell' altrui fama, sebbene con molto suo dispiacere, perchè si diè la combinazione, che in quel primo giorno morì quella Giovane da lui offesa nella stima, e fu la prima a sepellirsi nella Chiesa; sicchè portatosi in essa ad eseguire la ingiuntali penitenza, mentre la eseguiva poco distante, il feretro afferrò il detrattore infame per la gola con una mano; e coll' altra gli strappò dalle fauci l' empia lingua, dicendogli: questo me lo comanda il Signore, acciò paghi tu il fio della fama a me ingiustamente tolta, ed imparano gli altri sul tuo esempio a non lacerare crudelmente la stima e l' onoratezza altrui. Ciò fatto e detto, si ripose nel feretro, morì nuovamente, e quindi fu sepolta; restando lo scellerato detrattore senza lingua,

e malveduto finche visse da tutto il paese.

Da questo Racconto impara ognuno, come altra volta si disse, a non offendere il suo prossimo nella stima; ma a compatirne la debolezza se sarà reo, covritelo col manto della santa carità, ed ammonirlo caritativamente; se poi sarà innocente difenderlo, e manifestarne la innocenza.

RACCONTO LVIII.

Le infermità di accesa fantasia si curano senza medicina.

Vi era un Bottegajo per nome Marco era talmente apprensivo sulla sua salute, che non vi era infermità, che non dicea essere sulla sua persona. Il caldo, lo scirocco, il vento di terra, tutto insomma gli recava danno, e diceva sempre, che era vicino a morire; ed era perciò di una continua mortificazione alla gente della casa, che non sapevano il come persuaderlo, nè come contentarlo. Finalmente si lagnò, che avea quantità di vipere nel suo corpo, e

che gli laceravano e rodevano tutte le viscere ; considerate , che smanie loro venivano , ed in che angustie si ritrovavano quelli di casa ; tantoppiù , che nessuno Medico li dava soddisfazione , nè potea veramente dargliela , perchè il male era nella riscaldata fantasia, atta perciò a curarsi da Mastro-Giorgio piuttosto , che dal Medico. Non potendo più soffrire quei di casa li strepiti ed i contorcimenti di Marco morso dalle vipere , gli dissero : poco fa quì giunse un valente Medico , il quale è vero che vuol' esser pagato bene : ma non lascia però di curare qualunque infermità, se dunque volete, che lo chiamiamo , bisogna preparare gran summa di danaro, state però più che sicuro di cacciar via le vipere del vostro ventre. A questa sì consolante notizia , si rallegrò Marco , e subito diede l' ordine che fusse venuto il Medico , perchè qualunque danaro occorreva , era già pronto. Quelli di casa raccontarono tutto l' intrigo ad un certo segretista scaltro , il quale si compromise di quietarlo , sicchè vestitosi questo da dottor fisico , e postosi in una carozza , si portò dal

farmacista, si comprò una quantità di vipere, ed un' oncia di magnesia, mescolata con il cremore di tartaro per farlo purgare. Posto quelle in una scatoletta, e consegnatala al suo Pratico, e situata la purghetta nella sua saccoccia, si ripose in carozza, e si portò in casa dell' Ammalato di fantasia. Arrivato dunque, e presentatosi in casa di Marco, disse alle persone della casa, di porre quelle vipere da lui comprate in un vaso immondo, e poi covrirlo ben bene, ma segretamente, fatto ciò, si presentò quindi all' infermo in aria galante e Magistrale, e dopo intesa da lui lunga relazione della sua infermità, gli disse, Amico io ti guarisco perfettamente, io non partirò da quì, se tu stesso non mi dirai son sano, ma io voglio esser pagato a dovere, perchè la tua infermità non è mica indifferente; a buon conto meno di cento ducati io non posso curarti. Purchè mi guarite; e mi levate queste vipere dal corpo, i cento ducati son pronti rispose Marco. Il Medico tutto allegro per questa risposta, prese la purga di saccoccia, la decantò come venuta

dal Paradiso terrestre, la sciolse in un bicchiere d' acqua, e poi la fè bere all' infermo; frattanto fe allestire il vaso immondo colle vipere dentro. Dopo qualche tempo risolvendosi la detta purga lo fe sedere su di quel vaso, e dopo la prima evacuata, che non fu tanto scarsa, tutto allegro il Medico disse a Marco: Amico, sei già liberato dalle vipere, sei già sano; e che ciò sia vero, alzati, e vedi cosa hai tu caricato nel vaso immondo. Si alzò Marco, osservò nel vaso, e vedendovi ivi una buona quantità di vipere, che nuotavano nell' immondezza, diede un forte grido di allegrezza, dicendo: Evviva lo sì Miedico, evviva veramente; son sano vi son tenuto della mia salute, sicchè tutto festante li diede li cento ducati, regalò il Pratico, e lo ringraziò vivamente della ricuperata sanità; nè più si lagnò finchè visse. Ed ecco guarita la fantasia di Marco con un piccolo stratagemma, quietata tutta la gente di sua casa, e finalmente provveduto il povero Segretista e Pratico.

Da questo racconto imparino i Sofistici ad esser più spregiudicati, ed i

Medici a ben distinguere le infermità che provengono dal fisico, e quelle che per lo più provengono dal morale.

RACCONTO LIX.

Del castigo di morte col quale fu punito un Cavaliere, che voleva aver impura pratica con una Monaca.

Recita Antonio Cremata nel libro terzo; come un certo ricco e nobile Cavaliere, vagheggiando continuamente con una Monaca, la indusse ad esser corrisposto, facendosi vedere nascotamente con quella dalla parte del Monastero con alcune chiavi false la notte seguente. Laonde sbagliando il detto Cavaliere con le chiavi, ed andato dalla parte della Chiesa di notte per aprirla onde adempiere il suo malvaggio disegno ritrovò le porte della Chiesa del tutto aperte, e dentro che i Preti cantavano ardevano i lumi e vide gran moltitudine di persone che cantavano l'Officio funebre applicabile per un morto. A questa sì tetra vista restò il Cavaliere

molto maravigliato. Ed entrando in Chiesa per veder meglio quelli che cantavano, e chi fusse il morto, vide che la Chiesa era tutta piena di preti, e di frati, ed in mezzo una bara, o feretro con molte torce accese dalla parte posteriore. Vide anche, che vi era gran numero d' altra gente, e niuno di loro potea conoscere chi fossero. Onde accostatosi ad uno di quei Sacerdoti li domandò, chi fusse quel defunto, per il quale si celebrava quell' Officio funebre. Il Sacerdote li rispose, che quell' era il tal Cavaliere, nominando lui col suo vero nome. Il che da lui udito, si mise a ridere, e disse al Sacerdote, che ciò li dicea. Quel Cavaliere che voi dite, son io e son vivo, e non morto. Voi v' ingannate (replicò il Sacardote) perchè egli è morto, e presto lo sepelliremo. Il Cavaliere restando a questo parlare tutto confuso, andava per la Chiesa addimandando a questo, ed a quello chi fusse il morto, e tutti gli dicevano il medesimo. Di che egli molto più spaventato rimase, e subito con quella interna passione, che molto l' affliggea, e se ne uscì di Chiesa per ri-

tornarsene a casa sua, ma il primo passo, che fece fuori della porta della Chiesa, subito due mastini negrissimi, molto spaventosi, se gli accostarono uno per banda, nè per minacce, che loro facesse con la spada, non lo vollero giammai abbandonare. Arrivato a casa tutto fuori di se stesso, vedendolo i servi così turbato, gli addimandarono la causa di tanta sua turbazione. a' quali egli raccontò il tutto. I mastini che erano due Demonj, che aspettavano questa occasione, acciocchè si sapesse la cagione del giusto e meritato castigo, ciò ordinando il Signore per esempio degli altri, subito ch' ebbe l' infelice Cavaliere ciò narrato a' suoi servidori entrando quelli demonj in forma di mastini nella casa del Cavaliere, l' assalirono, e senzacchè da veruno potesse esser difeso; e lo affogarano, e sparvero via, lasciando l' infelice Cavaliere morto con la colpa gravissima del peccato ch' egli avea nel fermo proposito di adempire nel violar i luoghi santi, e contaminarli con la bruttezza del peccato dello scandalo.

Da questo racconto potrà ognuno im-

parare a portar riguardo alla Chiesa, perchè il Signore ci ha lasciato la Chiesa per madre nostra, e per luogo d'orazione, e non di scostumatezze.

RACCONTO LX.

Arte con Arte, ed il Lupo alle pecore

In un certo Paese non molto lontano di Napoli si trovò ucciso un uomo molto denaroso; sicchè i parenti non sapendo l'uccisore, fecero carcerare da circa 50 persone: tutte però per sospetto; Quindi promisero una gran somma di danaro ad uno Scrivano Criminale molto attivo, acciò avesse sbrogliato lo intrigo, ed appurato chi di quei 50 fusse stato il malfattore. Lo Scrivano se li fece venire tutti d'avanti, incominciò a guardarli uno per uno da capo a piedi, e poi facendo uso della sua criminale abilità, disse loro; Chi di voi ha il sangue asperso sul petto, esso sarà l'uccisore. A quest'antifona tutti si stiedero fermi senza guardarsi, a riserba di uno, il quale subito inco-

minciò a mirarsi sul petto, temendo che veramente fosse bagnato di sangue: ed ecco, che lo Scrivano li disse: dunque tu sei il reo, altrimenti non ti saresti mosso al pari de' tuoi compagni; sicchè lo fece ligare, lo fece trasportare in un tetro criminale, e dopo varie torture confessò di propria bocca esser egli l' uccisore di quell' uomo denaroso: e ne fu quindi castigato.

Da questo Racconto impara ognuno a non offendere i suoi simili, sulla vana lusinga di non essere appurato perchè non vi è cosa occulta, dice l' Evangelo, che non verrà o tardi, o presto a sapersi.

RACCONTO LXI.

Alberi e Figli, si raddrizzano quando son piccoli.

In un certo Paese vi era una Vedova, che aveva allevato un figlio senz' arte; e senza veruna educazione. Costui fattosi grande, incominciò pian piano a far qualche furto leggiero, ora di un

ditale, ora d'un poco di filo, ora di un insalata, ora di un martello, e di altre cose simili, frattanto la madre trascurata mai lo correggeva: nè mai li vietava cotesti furti leggieri. Da questi furti leggieri se ne passò a proporzione de' vizj che crescevano a quelli più gravi, portando in casa ora un pajo di orecchini, ora un orologio, ora una scatola d'oro: ed ora una borsa con danaro, e la madre spiensierata non solo non lo broibiva tali attentati, ma li diceva dippiù, giacchè figlio mio ti rischi a rubare, ruba qualche cosa di conseguenza, acciò ci leviamo dalle miserie in cui ci troviamo, (degno consiglio di una madre scellerata!) Animato il figlio dalli cattivi suggerimenti della stolta madre; si portò a rubare in una Chiesa, colla pessima intenzione di fare un buon bottino di ricchi parati, di Calici, e Pissidi, il fatto si fu che li venne fallito il disegno, poichè ivi fu arrestato dai Sagrestani accorti, ed animosi. Arrestato costui, fu consegnato in mano della Giustizia, dalla quale, dopo varie sue confessioni fu condannato alla forca. Posto dunque in Cap-

pella, e venuti i Padri assistenti si protestò di non volersi convertire, cacciandoli da lui. Ma i Padri confortatori essendo efficaci, trattarono con varj stradagemmi tirarlo a fare almeno una morte contrita, tuttocchè violenta e disgraziata. Dopo tante parole piene di Santo zelo si persuase il paziente, promettendo di volersi convertire, col patto però di voler dare prima un bacio alla sua madre. I Padri assistenti vedendo semplice e pia la domanda, glie l'accordarono, e l'ottennero da chi si doveva. Venuta dunque l' afflitta trascurata madre, la presentarono al figlio, che fingea di prestarli li umili uffizj di dovuto rispetto; il fatto si fu, che appena costei erasi avvicinata al figlio per riceverne il bacio di divisione si cruda morte, le fu dal figlio medesimo strappato con un morso da cane arrabbiato tutto il naso dal volto. Ciò fatto il figlio, tutto pien di sdegno così gli disse: Ah madre indegna di un sì tenero nome, madre scellarata, madre crudele, se quando ti portai sulle prime que' furti di poco · se quando in seguito ti presentai gli altri di più valore, mi aves-

si corretto, mi avessi bastonato, non mi troverei in questo stato, se non mi avessi istigato a rubar cose di conseguenza, se finalmente mi avessi fatta imparare l'arte conveniente al mio stato, non sarei certamente appiccato, ne morirei su di un infame patibolo, va via dunque madre indegna, madre barbara, e traditrice del proprio sangue: che ben ti stà il comparire priva di naso in faccia a' vicini, nommeno che a' lontani Paesi.

Da questo racconto imparano i Padri, e le Madri di famiglia a ben educare i proprj figli nel santo timore di Dio come più avanti si è detto; ed insegnarli, e farli imparare l'arte a misura dello stato in tempo proprio, perchè così si eviteranno i vizj, e si scanseranno le funeste di loro conseguenze.

RACCONTO LXII.

Chl è sciocco stia in casa sua.

Mentre un Villano andava vendendo per la Città una salma di sarcinelle, fu chiamato da un barbiere alla Piazzetta

di Porto : ed interrogato se voleva venderla rispose di sì. E bene ripigliò l'astuto Barbiere, quanto ne vuoi di tutte queste legna, che sono sopra di quest' asino? Rispose il Villano ne voglio otto carlini; sicchè dopo varj dibattimenti finalmente le pattuirono per sei carlini. Scaricate le sarcinelle, il Villano, mentre si stava accomodando le funi, e cingendo l' asino, fu così sorpreso dal Barbiere, Voi, amico mio, dovete darmi anche il legname della barda, cioè le curve, perchè io ho pattuito tutto il legname ch' era sopra dell'asino. Il Villano non volle affatto condiscendere alle pretensioni del Barbiere, come ingiuste e contrarie alla consuetudie. Finalmente per decidersi la briga, si portarono avanti al Giudice a cui raccontato le condizioni del contratto, la decisione andiede a favore del Barbiere; sicchè fu costretto il povero lagnajolo di dargli anche le curve delle barba dell' asino, per potersi prendere i sei carlini. Partito il legnajuolo per il suo paese corrivato all' eccesso, pensava e ripensava come render la pariglia al Barbiere; sicchè fatto passare qual-

che tempo, acciò si fosse dimenticata la briga; si portò secondo il solito per la Città a vendere la soma di sarcinelle vendutala, posò l' asino in una stalla poco distante dalla bottega del Barbiere, e poi vi ci si presentò dicendo: Signor Barbiere, quanto devo pagarti per la barba mia, e quella del mio compagno? Rispose il Barbiere, che domande son queste? dopo fatte amendue le barbe mi pagherete. Nò, ripigliò il Villano; io son solito per toglier le liti, far prima il patto, e poi sedermi. E bene soggiunse il Barbiere, mi dai un carlino. Un carlino nel mio paese ripigliò il Villano, basta per cinque barbe: se avete piacere di servire a me, ed al mio compagno, io voglio darvi sei grani; se vi conteterete, bene, altrimenti anderò da un' altro. Si contentò il Barbiere delle sei grana, ed il Villano per maggior gentilezza glie le consegnò anticipatamente: quindi seduntosi li fu fatta la barba con molta polisia: finalmente lavato, e rilevato disse al Barbiere: adesso vado a prendere il mio compagno; voi frattanto, affilate un bravo rasojo, perchè questa è la pri-

ma volta che si sbarbizza. Dopo pochi minuti si presentò al Barbiere il Villano con l' asino a capezza, dicendo; ecco il mio compagno di primo pelo, fateli la barba. Il Barbiere ripugnò di farcela, dicendo sempre: io non sono Barbiere di Asini, ma di uomini, ma come vedeva aver poca ragione, trattò di capacitare il Villano con buone parole, sino a promettergli il rilascio di tutte le sei grana, purchè se ne fusse andato: ma il Villano non volle affatto cedere; sicchè furon costretti di andare tutti e due avanti all'anzidetto Giudice, il quale intese ambe le parti, decise la briga a favore del Villano, dicendo al Barbiere: Amico, tempo fa ti pigliasti anche le curve della barda dell' Asino di costui, perchè dicevi aver patuito tutto il legname, che era sopra dello stesso asino, dunque anche tu, perchè hai pattuito di radere la barba a questo Villano, ed al suo Compagno, rasa la sua, vuole ogni giustizia, che radi anche quella dell' asino suo compagno; sicchè fu costretto il povero Barbiere di radere la barba all' asino. Ed ecco come gli fu resa la pariglia con molto di-

scapito della sua stima; mentre fu costretto a mutar bottega, perchè nessuno più voleva servirsene, come Barbiere di Asini.

Da questo Racconto impara ognuno a non far dispetti, se non ne vorrà ricevere il doppio; perchè dice il volgo, che il Mulo calcinaro ricevè più calci di quelli, che ne scaglia.

RACCONTO LXIII.

Le arti troppo leggiere, e molto lucrose non sempre riescono saporose.

Vi erano in un certo paese due Servitori, uno chiamato Franceschino, e l' altro Petruccio, i quali aveano eguali mesate da un Galantuomo benestante; Franceschino però compariva con molta polizia, con fibie d'argento, con brava bottoniera, con cappello gallonato, con fascia, calzette di seta, e con orologio. Petruccio non così, ma mediocremente vestito. Franceschino aveva numerosa famiglia che anche sforgiava. Petruccio all' incontro era solidiere. Franceschino

pagava la pigione , Petruccio stava con casa franca. Un giorno non potendo affatto capire la causa dello sfarzo di Franceschino , il povero Petruccio se lo chiamò in disparte e gli disse : come va , noi abbiamo eguali mesate, non pago pigione come te , io non ho la famiglia come tu l' hai, ho meno vizj di te ; come va dunque che io non comparisco come te ? Una delle due ; o ti è stato lasciato un buono bottino , o avrai ritrovato qualche bravo tesoro ; A queste interrogazioni rispose Franceschino : Petruccio mio , nè mi è stato lasciato bottino veruno , nè ho ritrovato giammai alcun tesoro ; la causa dunque de' miei sfarzi dipende da un' arte che ho imparata molto leggiera , e molto lucrosa. Ciò inteso il povero Petruccio, tutto allegro ha Franceschino : Amico se mi ami , impara anche a me quest'arte : purchè mi rende assai, mi contento di fatigare più di quello che tu dici, alle tante preghiere di Petruccio, condisce Franceschino d' impararli l'arte leggiera insieme, e molto lucrosa col fatto medesimo ; sicchè verso la mezza notte lo chiamò , e li disse : alzati Pe-

truccio, perchè questa è l'ora di fatigare; vieni dunque con me: e non dubitare. Tutto allegro Petruccio si alzò, si vestì, e seguitò il suo compagno, il quale lo portò a scassare una Chiesa solitaria, ma molto ricca; il fatto si fu, che mentre la scassavano, passò la Guardia, e furono affunati tutti e due. Carcerati dunque, e fattasi con sollecitudine la causa furono condannati tutti e due alla Forca; mentre non giovarono al povero Petruccio le sue discolpe. Posti dunque in cappella, disse Petruccio ai Padri Assistenti: Se volete, che io muoja contrito fatemi parlare per poco al mio compagno: quale domanda non essendo di pregiudizio alcuno, subito gli fu occordata, e presentatosi quindi a Franceschino così li disse: Amico, questa era l'arte leggiera, con cui si pativa poco, e lucrava molto? cioè l'arte di morire impiccato, non è così? Rispose Franceschino. E che? forse si patisce assai? altro alla perfine non è il patimento, che salire per una breve scala, e scendere per una più breve fune. Ti ringrazio, rispose Petruccio, di tanta carità avuta

per me, e di farmi terminare la curiosa storia con tanta brevità su di tre legni. Ed ecco come terminarono i giorni loro tutti e due; verificandosi sempre: *che l'occasione fa l'uomo ladro*: *ancorchè da bene*.

Da questo Racconto impara ognuno a non invidiare certuni, che sfoggiano sulle altrui sostanze; ma contentarsi di ciò, che Iddio li manda per vie giuste, ed onorate, e col sudore delle proprie fatiche.

RACCONTO LXIV.

Gli avari in punto di morte conoscono il loro errore, ma senza prò.

Fu colto da grave infermità un certo avaro, il quale tuttocchè carico di danaro, pur nondimanco menava una vita così miserabile, e tapina che altro non mangiava se non se quello che dagli altri si buttava; nè di altro si vestiva, che di logori cenci per risparmiar danaro, e vieppiù accumularne. Accortosi costui, che la sua infermità

era mortale, nè vi era modo veruno da riaversi, trafitto dal pensiero di dover rimanere tanto danaro, si chiamò il servidore, e l' ordinò che avesse aperta una cassa, avesse preso li sacchetti di danaro, e glie l' avesse presentati sul letto, locchè venne fedelmente eseguito dal povero servitore. Venuti dunque sul letto tutti li sacchetti, l' avaro infermo dopo averli mirati e rimirati più volte, disse al servitore: Amico, abbi la pazienza di sbattermeli addietro; poichè ne sono stato padrone per tanti anni, e non ho saputo servirmene, e farlo quell' uso che conveniva; adesso che nulla mi giovano, conosco il grande errore, in cui sono vissuto: adesso maledico tutto gli stenti e sudori, che ho sofferti per accumularli, adesso mi pento d' aver posposto il Signore stesso al danaro, e di aver menata una vita infelicissima, e miserabile per accrescerli; che me ne trovo adesso? a che mi ha giovato, e mi giova il danaro? Ah maledetto danaro! Beato colui, che se ne sà servire per bene dell' anima sua, che non ho saputo far io: e così dicendo se ne morì quasi di-

sperato, verificandosi così il detto: *che l' oro entra per tutte le porte, fuor che quella del Paradiso.*

Da questo racconto imparono i facoltosi e ricchi a far buon uso delle facoltà e ricchezze a tempo debito, acciò non sieno costretti di far certi sagrifizj in punto di morte peggiori assai di quello di Caino, per non aver che farne delle accumulate ricchezze, lasciando i loro parenti in continue liti, che vanno finalmente a terminare colla rovina delle intere famiglie.

RACCONTO LXV.

Quello che sembra ingiusto agli occhi degli uomini, è giusto agli occhi del Signore.

Un certo Cavaliere dovendo portarsi verso gli Abruzzi, pensò di provvedersi di circa tremila ducati d' oro, acciò non gli avessero recato imbarazzo, ed avesse potuto con più facilità salvarli dalle mani de' ladri, de' quali era ingombra la strada. Partì dunque, e seco

portò uno de'più fidi suoi servitori. Non ancora avea fatta costui la metà della strada non sò perchè dovette prendere qualche danaro, e si avvide aver perduta la borsa con tutt' i tre mila ducati. A questa inaspattata disgrazia monta in collera il Cavaliere, sfodera la sciabla, e senza invitatorio consegna tante sciabolate al povero servitore, che lo lasciò semivivo a terra, e se ne partì Dopo poche ore passò un Romito, e sentendo certi forti lamenti, che faceva il servitore, se gli si accostò, e incominciò a prestargli qualche uffizio di carità, finalmente gli domandò chi l'avea sì barbaramente ferito, ed il servitore gli raccontò tutto l'accaduto: al che non potendo più soffrire i lamenti del ferito servitore, a cui era stata tagliata una gamba intera dal crudele inumano suo padrone, dopo averlo avvertito a pigliarselo per isconto de' suoi peccati, rivolto al Cielo come si fosse scandalizzato della Provvidenza del Signore così disse; È come vi è un Padre giusto, e poi permette, (per non dire fa) le cose così ingiuste? A questa lagnanza del Romito, il Signore gli

spedì un Angiolo, che così gli rinfacciò. Ha sciocco, sciocco, capisci tu i fini del Signore? Nò, rispose tutto intimorito il Romito. E perchè dunque, ripigliò l' angelo, ardisci temerario metter bocca ai tratti ammirabili della sua provvidenza, tacciandolo da improvvido ed ingiusto? Sappi, Romito, che questo Servitore venti anni fa, buttò sua madre da sopra un carro a terra, e le rompere barbaramente una gamba e perciò il Signore ha permesso, che un altro l' avesse tagliata a lei. Sappi inoltre, che quel danaro perduto del suo padrone, dovea impiegarsi per tutto domani, in uso cattivo, ed in offesa del mio Signore, e lo stesso a permesso, che l' avesse perduto lui, e che l' avesse trovato un povero, che ha sette figli, e non aveva come vestirli, nè darli un poco di pane. Ecco la Divina provvidenza, tacciala se puoi per ingiusta; ed impara un' altra volta a metter bocca a quel Signore, che tutto regge e governa fortemente, e soavemente scomparte. A questa Angelica ammonizione, restò avvilito il Romito adorò la sapientissima provvidenza del

Signore, trattò di far pentire il moribondo servitore dell' enorme commesso fallo, lo fe confessare, assistere fino all' ultimo di sua vita, e finalmente morto, gli fè dare l' ecclesiastica sepoltura.

Da questo Racconto impara ognuno di adorare li fini imprescrutabili di Dio ed a parlarne con quella Divozione e rispetto che li si deve.

RACCONTO LXVI.

Chi non ubbidisce ai suoi Genitori; presto e disgraziatamente se ne muore.

Vi fu in Milano un certo Giovane, il quale ancorchè buono educato dai suoi genitori, pur tuttavia era molto irrispettoso e dissubidiente, anzi non vi era alcun vizio, di cui non era fornito ed imbrattato. I poveri genitori non cessavano di raccomandarlo a Dio, ed a Maria Santissima, coi buoni amici, ed a' Santi sacerdoti, acciò si fusse ravveduto, avesse lasciata la cattiva pratica, il giuoco, i compagni libertini, e tutt' altro che lo portava in rovina ma sem-

pre senza verun profitto, mentre sempre invece di migliorare, peggiorava. Dato dunque in rotta costui, disprezzava le ammonizioni di tutti, e precisamente quelle del padre e della madre; ne ributtava le preghiere, ne biasimava i santi consigli, ne irrideva le lagrime, anzi il più delle volte li malmenava con villanie, e minacciava di volerli uccidere. Giunto costui all' età di anni dieciotto, com'era infangato ne' vizj, ed inquisito di varj ladrocinj, ed omicidj, fu carcerato, e messo fra ceppi, quindi compilato il processo, fu condannato ad essere impiccato Posto in cappella, e finalmente condotto al patibolo, pochi minuti prima di morire, li nacque in un tratto una gran barba, ed una gran chioma di capelli bianchi, in maniera che sembravano non già di un Giovine, nè tampoco di un uomo di mezza età, ma sebbene di un vecchio decrepito. A questa inaspettata novità, restarono stupefatti, e fuor di se stessi tutti i circostanti, senza sapere cosa avesse ciò significato; sicchè mosso da santa curiosità un Santo Vescovo ivi accorse con

tutto il Clero ad osservare un sì strano avvenimento, s' inginocchiò di unita col Clero medesimo, ed incominciò a pregare Iddio acciò l' avesse manifestato, perchè erasi quel povero disgraziato in punto di morte trasformato in sembianza di canuto vecchio. Dopo molte fervorose preci Iddio gli rivelò, che sino a quella età cioè di 95 anni sarebbe vissuto quel Giovine traviato, ed avrebbe così imbiancata e la chioma se fusse stato ubbidiente ai suoi genitori, e non l' avesse disprezzati, e minacciati anche la morte contro ogni sua legge. In pena dunque di questa sua empietà. Iddio gli sottrasse i lumi, per cui diede in tanti misfatti e ne pagò il fio con una vita sì breve, e con una morte sì disgraziata, e vergognosa.

Da questo Racconto imparano i padri, e le madri a ben educare i figli, ed a non risparmiare le bastonate in tempo opportuno, quando il bisogno il richiedesse, ed imparano i figli a non essere disubbidienti ai loro Genitori, e maltrattarli, se non vorranno avere la vita breve, e morire disgraziatamente.

RACCONTO LXVII.

Chi forza non ha , opera ingegno.

Eravi negli Abbruzzi il tenue Governatore che rendeva pochissimo ad un certo Signore Napoletano. Costui pensando e ripensando un giorno , finalmente risolvette di mandarvi , e realmente vi mandò un paglietta scaduto , ed imbroglione sul riflesso , e se questo mettendo in sopra le sue imbroglie , e avesse potuto e rubar per se stesso , e per lo padrone. Giunto in quel Paesotto l' affamato Paglietta , subito incominciò ad osservare quall' era il vizio che più vi dominava , ed avendo osservato , che dominava quello di bestemmiare i morti , subito cacciò fuori un ordine che chiunque avesse bestemmiato i morti , sarebbe stato costretto a pagar la pena di due carlini per ogni volta ; sicchè in breve tempo , atteso il gran numero delle spie , ed il vizio predominante rubò moltissimo danaro. Un giorno fra gli altri fu accusato un certo Villano di aver bestemmiato cinque volte

i morti : sicchè condotto costui avanti al Governatore, e non potendo affatto negare, attesa la testimonianza delle spie, di aver cinque volte bestemmiato i morti, fu costretto a pagar dieci carlini, ma come non gli avea sciolti, ma si trovava un pezzo di dodici carlini, gli disse : datemi due carlini di resta. Il Governatore o perchè realmente non avea il resto, o perchè avea fatta la mira a tutto il pezzo di 12 carlini, rispose : amico, questo resto mi manca. Non importa affatto ripigliò il Villano accusato, non vi angustiate per questo, Signor Governatore, perchè subito subito me lo sconterò, e gli disse in faccia mannaggia li muorti de mammeta e de patreto, ca non te potevano fare cchiù marijuolo de chello che sei. Essendo dunque una tal risposta analoga all' ordine dal Governatore emanato, non ebbe costui che rispondere all' ingegnoso ed astuto Villano.

Da questo Racconto impara ognuno colla morigeratezza del costume ed evitare per quanto si può, certe ruberie di alcune persone, che fingendo di fare li zelanti rubano a man franca, e scorticano la povera gente.

RACCONTO LXVIII.

Un ragazzo dal cieco vien burlato, e vien dal ragazzo il cieco maltrattato.

Un povero cieco, per procacciarsi qualche cosa da vivere si faceva accompagnare da un ragazzo in tutte le strade bottega per bottega col patto però, che tutte le lemosine in denaro doveano dividersi metà per ciascheduno, e li comistibili di mangiarseli, anche tutti e due. Passando un giorno per un Pasticciere, e domandando l' elemosina in nome di Dio, il pasticciere mosso a compassione perchè uomo religioso, prese una sfogliatella, e la diede in mano al ragazzo, il quale maliziosamente perchè cosa cannaruta se la nascose sottomano, e disse al povero cieco, che non avevano avuto cos' alcuna, e frattanto a poco a poco si andava mangiando la sfogliatella esso solo, il cieco accorto sentendo l' odore della sfogliatella, assalì il ragazzo, ed afferrandogli ben bene le mani, glie la tolse, se la mangiò lui solo, e poi gli fece

un' aspra correzione, trattandolo da ingrato e marijuolo. Il ragazzo perchè conosceva non avere ragione alcuna soffrì la rimenata in buona pace, e proseguirono il camino, sempre però colla cattiva intenzione di riscontrarsi l'ingiuria; difatti essendo calati pel Pendino, e trovandosi allora la strada tutta incombrata di travi, perchè era prossima la festa del *Corpus Domini*, il ragazzo non ne pervenne il povero cieco appostatamente, sicchè v' incampò in modo, che si fracassò i piedi, e si ruppe alquanto la fronte, lagnandosi fortemente della ingratitudine del ragazzo, il quale tutto sdegnato così gli rispose: e come l' odore della sfogliatella l' hai subito sentito, e l' odore de' travi non l' hai sentito? Potevi sentire anche questo. Ciò detto, lo abbandonò così mal ridotto, e se la scappò.

Da questo racconto impara ognuno a non maltrattare i poveri di Gesucristo e precisamente i ciechi: perchè, come più avanti si è detto, di questi se ne dichiara Egli medesimo assai geloso.

RACCONTO LXIX.

Un cattivo vicino è peggio di qualunque colpo repentino.

Eravi quì in Napoli un certo Falegname possessore di un Palazzo, la di cui rendita unita al lucro delle sue fatiche, formava la sua sussistenza e decoroso mantenimento. Questo altro divertimento non si prendeva, che il dopo pranzo dal giorno alla sera si divertiva a sonare il Liuto, ed in seguito cantava, del resto menava una vita metodica e quieta, senza brigarsi de' fatti altrui. Dirimpetto alla sua casa abitava un certo Paglietta, il quale infastiditosi del suonare e cantare del falegname, gli fece sentire, che non avesse più sonato nè cantato, perchè si distoglieva dall' applicazione, altrimenti glie l' avrebbe fatto pagare. Il Falegname a questa esortazione fe sentire al Paglietta, che stando in casa sua poteva fare quello, che gli piaceva. A questa risposta inasprito ed entrato in corrivo il Paglietta, vedendo che niente

poteva farli per allora, lo tenne sempre in mira, dicendo sempre fra se stesso: se mi capiterà opportuna l'occasione, gliela farò pagare, come realmente fece, perchè dopo molto tempo accadde un omicidio sconosciuto in quella stessa strada, sicchè venuto il dì seguente la Corte a prendere l'informazione, tutta la gente di quella strada ingrata ed avvelenata dall'invidia diede per sospetto il povero falegname, con modo speciale il Paglietta che già stava aspettando l'opportunità per rovinarlo. Costui tanto si affaticò colle sue trappole, tanto si cooperò coi suoi raggiri, tanti testimonj falsi procurò, tanti ministri corruppe, che gli riuscì finalmente di far condannare alla forca il povero falegname: quello però che diè l'ultimo crollo a questa disgraziata condanna, fu un certo Calzolajo tenuto per uomo da bene, ma come corrotto a forza di danaro dal perfido Paglietta, calpestata ogni legge divina, ed umana, depose contro al Falegname, e fu la causa più importante a farlo condannare a morte. Saputa dunque, decisa contra al povero disgraziato co-

testa sentenza, altra grazia non cercò, che voler fare il suo testamento, e gli fu accordata: sicchè non avendo eredi, lasciò il suo palazzo a beneficio dei Padri di S. Giovanni di Dio, e propriamente al Monistero della Pace con l' obbligo però di dover sempre mantenere affissa ad un angolo di detto Monistero, una lapidetta di marmo, che attualmente vi si osserva con i seguenti incisi versetti:

Iddio v' arrassa
Da invidia canina,
Da mali vicini,
E da bugie d' uomo da bene.

E data l' ipotesi, che detta lapidetta colle inscritte suddette parole mancasse per un giorno solo da detto angolo: il detto palazzo fusse devoluto a benefizio dell' Ospedale degli Incurabili per cui i padri della Pace, mantengono sempre pronta una consimile lapidetta e mandano ogni giorno a vedere se esiste, affisse all' angolo sudetto la detta lapidetta, o nò, acciò non essendovi, vi ripongono l' altra, e non perdano la rimasta eredità dell' infelicissimo Falegname.

Da questo racconto impara ognuno a non disgustarsi dell' individui del suo vicinato di qualunque condizione essi sieno, massimamente quelli di bassa condizione; ma averli, per quanto si può, tutti amici, poichè si darà l' occasione, in cui questi potranno giovar molto o nuocere, secondocchè saranno ben trattati, o maltrattati, che perciò diceano bene i nostri antenati, che: *un nemico è troppo, e cento amici non bastano.*

RACCONTO LXX.

Non sempre dal bene, ma il più delle volte dal male si ricava il bene.

Vi fu quì in Napoli una certa donna, che aveva due figli maschi, e che li amava teneramente. Era tanto gelosa costei della di loro educazione, che proibì il marito di volersene impacciare. Non gli facea uscir di casa se non con lei, non poteano affatto divertirsi se non in sua presenza: eravi ora del giorno in cui gli facea delle sante am-

monizioni tutte le divozioni doveano recitarsi in unita con lei, a buon conto erano in un continuo lodevole esercizio. A proporzione però del loro avanzamento in età, faceano progressi nel vizio. Ciò osservando l' accorto padre, inibì alla moglie di più brigarsi della educazione de' figli. Un giorno fra gli altri li portò seco ne' luoghi scandalosi, e disse loro: *queste son donne cattive e di perduta fama, vedete come son mal ridotte in salute, e come son ben provvedute di tracchie tutte cicatrizzate nel volto cadaverico ed infracidite.* Fattegli ciò osservare portò all' ospedale degl' incurabili, e propriamente dove si curava il morbo galico. Quì giunti loro fè vedere come eran mal ridotte quelle, e come correva il fuoco per questi in mezzo a disperate grida. Non potendo più soffrire e la puzza, ed i flebili lamenti gli estatici impauriti ragazzi, dissero al padre: *è perchè caro padre ci avete condotti prima ne' luoghi di cattive donne, e poi in questo sì schifoso ed afflittivo?* Perchè, rispose il padre, da quel luogo si passa quì: perchè a quei mari, questo pe-

sce si piglia , perchè chi là s' imbarca, quì viene a sbarcare ; perchè chi ha un piede nel bordello , nè ha un' altro nell' Ospedale. Ritiratisi in casa i figli pieni di nausea , appena mangiarono quella mattina, e quasi intimoriti della veduta delle miserie altrui , incominciarono ad esser più rispettosi , ed obbediente. Il dì seguente gli portò il padre in altri Ospedali, e susseguentemente ora in un carcere ed ora in un' altro ad osservare le altrui disavventure. Non dopo molto si ridussero i giovanetti in uno stato si virtuoso , che facevano invidia a chiunque , e si resero l' allegrezza del padre e della madre perseverando sempre nello stesso tenore di vita morigerata e virtuosa.

Da questo racconto imparano i padri a condurre i loro figli nelle Chiese, Oratorj per adempire gl' obblighi di Cristiano, o negl' Ospedali e carceri per fare l' opera della misericordia , ed a fargli trattare con persone oneste e timorate di Dio : perchè così si avvezzano a pratticar le virtù ed a sfuggire i vizj.

RACONTO LXXI.

Chi nasce quadro, non può giammai divenir rotondo.

NEL tempo che parlavano gli animali irragionevoli, un certo Granchio vedendo i figli tortuosamente si adirò contro essi dicendo come va, che gli altri animali camminano bene senza torcersi, e voi vi contorcete? O voi camminati in avvenire dirittamente, o a colpi di bastonate vi leverò dal Mondo. A questo sì rigososo comando intimorito i poveri Granchiolini dissero al padre: e come vogliamo caro Padre camminar direttamente se nessuno ci hà in ciò istruiti; Fateci vedere come camminate voi, che poi ad esempio vostro ed a vostra imitazione cammineremo anche noi direttamente. A questa sì ragionevole risposta, convenne al Granchio padre di camminare, e mentre camminava anch' egli andava tortuosamente. Fattosi animo i Granchiolini in vedere anche il padre camminar di renza gli dissero ah padre il vostro cam-

minare non è meno tortuoso del nostro. Voi anzi perchè più grande di noi prendete certi sbalzi ora a destra ed ora a sinistra che noi stesso, ci vergogniamo di vederli, come dunque vi lagnate qualora voi siete più difettoso di noi? E poi non sapete come si dice comunemente, che figlia di gatta sorice piglia, e se non ne piglia forse non le sarà figlia? Se dunque siamo vostri figli dobbiamo anche nel cammino assomigliarvi.

Da questo racconto imparano certi padri e madri a non pretender dai loro figli e figlie quello che non praticano essi. son pieni di vizj, e poi vogliono la prola virtuosa. Se virtuosa la bramino, le diano gli esempj virtuosi.

RACCONTO LXXII.

In ogni stato si può servire a Dio, ed ognuno può salvarsi.

Un certo Romito stato da 48 anni in un deserto in cui menava una vita rigida e penitente. Dopo tanta peniten-

za gli venne il desiderio di sapere in che stato di merito si trovava presso Dio. Fatta una fervorosa preghiera. Iddio gli fe sentire per mezzo di una voce che lui trovavasi in quel medesimo grado e stato di Cornelio Citarista commediante in Damasco. A questa visione restò fuor di sè stesso il Romita, pensando di essere eguale nel merito di un commediante. Mosse dunque da curiosità si partì dal Romitaggio e s' incaminò verso Damasco. Arrivato colà s' informò chi mai fosse Cornelio Citarista, e di quali costumi. Trovò che godeva, come uomo di Teatro, non tanta buona opinione. Egli per vederlo subito si fece condurre al Teatro. Colà lo vide uscire in iscena con una cetera in mano, e con una donna a fianco, quindi lo intese recitare egregiamente. A tal vista più restò stupito il penitente Romito, dicendo tra se: come va che costui in mezzo a tanti gravi pericoli di peccare in un luogo dove il Diavolo suole continuamente trionfare, si trova sì virtuoso e meritevole presso il Signore Iddio. Riscaldata vieppiù l' ambizione nel Romita di

volersene appieno informare, aspettò finchè finisse l' opera per parlargli da solo a solo. Terminata che essa fu mentre si ritirava a casa il Citarista, se gli fe avanti il Romita e pieno di dovuto rispetto gli domandò quali erano le sue opere meritorie, che si trovava così caro a Dio? A questa per altro imprudente domanda rispose il Comediante: Quali opere meritorie si possono trovare presso di me che frequento il Teatro? Recito, ballo, ora porto un recitante, ed ora una ballarina per il braccio; queste sono sempre le opere mie; vi sembran queste meritorie, ed argomento di buona vita? no certamente. Quello però che posso dirvi è che procuro per quanto posso di fuggire le occasioni di peccare, ne avverto anche gli miei compagni, qualche motto equivoco atto a poter scandalizzare affatto lo recito in Teatro, mi astengo di far qualche mossa per onestà amo quanto posso il mio prossimo e qualche volta non manco di sovvenirlo nella indicenza. Giorno sono mentre usciva di casa mi avvidi che una Donna niente brutta mi guardava singhiozzan-

do e cogli occhi bagnati di lagrime. Mi accostai a lei, e gli domandai il motivo perchè stava così afflitta e dolente. Ella mi rispose che essendo una Donna di rango e di ottima nascita, aveva avuta da suoi Genitori una pinque e ricchissima dote, la quale tutta per intera erasi barattata da suo marito, e che non solo era fallito nel suo negozio, ma trovavasi arrestato nelle carceri dai suoi creditori per la somma di 400 ducati. Era ella rimasta perciò col grave peso di numerosa Famiglia. Quindi non avendo come alimentarla, sono stata costretta di uscire nella pubblica strada col velo avanti agli occhi per evitar la vergogna e domandare qualche cosa per l' amore del Signore Iddio, ma sempre giro ed affatto posso ottenerla. Vedevasi quasi astretta a prostituire e vendere l' onestà mentre non aveva coraggio di veder perire il marito nelle carceri, ed i figli nella casa per le fame. Mosso io a compassione, noa potei non accompagnarle colle mie le lagrime sue. Animandola alquanto, le ordinai che si fosse ritirata nella sua abitazione comprometteendomi di far

tutto il possibile per sollevarla da tante angustie, senzacchè avesse barattata la ricca dote della sua onestà. Ritiratomi dunque in casa trovai nel mio baùlo 260 ducati. Vedendo che questi non erano sufficienti presi un anello il più galante, lo vendei, raccolsi ducati cinquecento, e li portai in casa della afflitta Donna. Gli disse che quattrocento sarebbero bisognati per escarcerare il suo marito, e cento per riparare ai bisogni della povera famiglia. Ciò eseguito pregai caldamente alla donna medesima di tenermi raccomandato al Signore, e dopo mi ritirai a casa mia. Questo è quel bene che ho fatto in tutto il corso di mia vita. Non ho altro merito presso il Signore Iddio. Spero però nell' infinita sua misericordia di esser perdonato de' miei peccati. Udito tutto lo stato del Comediante il Romito, si gli buttò ai piedi, li cercò perdono di tanti sospetti e giudizj temerarj formati in persona sua, li pregò raccomandarlo al Signore come avrebbe fatto anche lui nel Deserto; l' abbracciò, lo baciò, gli raccomandò a tenersi unito con Dio, e sperando di

rivederlo nel Paradiso, si licenziò, e partì per il Romitaggio a proseguire la intrapresa penitente vita.

Da questo Racconto impara ognuno che in ogni stato potrà l' uomo salvarsi. Non cessa però di essere cosa pericolosa quella dei comedianti, i quali stanno sempre esposti all' occasione prossima di peccare.

RACCONTO LXXIII.

La vendetta della donna suol calpestare è la ragione e la giustizia.

Due giovani vestiti da Pellegrini si portarono a visitare il corpo di S. Giacomo di Galizia. Passando per un' Osteria poichè era avanzata l' ora cercarono l' alloggio, e loro fu accordato. Mentre stavano nell' Osteria la figlia dell' oste invaghitosi di uno di essi se lo chiamò in disparte lo pregò sulle prime e poi gli sforzò a condiscendere all' impure sue voglie. A questo diabolico assalto, assistito dalla grazia del Signore il divoto giovine se le oppose

senz' affatto renderla soddisfatta ne' pravi suoi desiderj. Dietro questa negativa andata in collera la petulante lasciva Donna, tra 'l rossore e la rabbia il minacciò di farnelo pentire e di farne la più cruda vendetta. Di fatti mentre i Giovani riposavano, costei prese una sottocoppa di argento per uso dell'Osteria, aprì il fangotto del giovine dissensiente, ve la pose, e poi lo ligò nuovamente come prima. Destatisi eglino a buon ora, pagarono al Tavernaro, e prosieguirono il loro cammino. Appena partiti, l' iniqua vendicativa donna fingendo di pulire l' argento, disse al Padre che vi mancava la detta sottocoppa di argento e che altri non avean potuto rubarla che quei due Pellegrini. A questa notizia il Padre subito ne ricorse al Pretore ed informandolo del sospetto fe spedire otto soldati per inseguire ed arrestare i due già partiti Giovani. Appena raggiunti furono condotti avanti al Pretore, fu fatta la diligenza ne' di loro fangotti. Essendo in quelle parti gran rigore in materia di furti, senza scusa veruna fu condannato uno de' Giovani nel di cui fangotto

erasi trovato il furto, ad essere impiccato, siccome di fatto fu impiccato. Ma siccome il Signore è un infinito difensore dell' innocenza, e giustissimo in tutti li suoi attributi, mente il disgraziato già morto giovane stava sospeso su dell' infame patibolo, permise che avesse ciò detto all' addollorato Compagno, che dirimpetto alla forca lo piangeva dirottamente: *Caro Compagno ed amico di cuore, non piangere più, perchè io son salvo: ma piangi piuttosto chi mi ha calunniato; se mi ami veramente, portati dal Pretore, e digli che mi dia ecclesiastica sepoltura.* Ciò inteso l' afflitto compagno, tutto si rallegrò, e corse frettoloso dal Pretore dicendogli, che il suo collega era ancora vivo. Il Pretore che stava a tavola mangiandosi de' pollastri arrostiti, sorridendo gli rispose: *Il vostro Compagno sarà vivo come son vivi questi pollastri che sto mangiando.* Avendo ciò detto veramente i pollastri incominciarono a saldare nel piatto. Intimorito di ciò il detto Pretore, chiamato le Guardie, ed unitamente si portarono subito nel luogo del patibolo, dove arri-

vato parlò nuovamente il disgrariato cadavere, e gli disse: Io Signor Pretore ho sofferta questa ingiusta morte senza verun delitto: altro non è stato il mio delitto, se pur delitto possa chiamarsi, perchè non volle condiscendere alle impudiche voglie della figlia del Tavernaro: se avesse ciò fatto non avrebbe costei situata la sottocoppa di argento nel mio fangotto, sicuramente non mi sarebbe toccata morte cotanto spietata ed infame. Del rimanente, io siccome innocente mi sono salvato, che perciò e volontà di Dio mi date sepoltura ecclesiastica a questo freddo mio corpo; e che stiate più diliggente in avvenire nell' amministrare la giustizia. E dopo detto questo morì nuovamente. Il Pretore fece subito dare sepoltura al suo corpo, e quindi la perfida scandalosa donniccuola fu condannata anche lei a morire appiccata come empia e scellerata calunniatrice.

Da questo Racconto vegga ognuno come il Signore difende l' innocenza, e come castiga li calunniatori. Vegga di più a che grado giunge la vendetta femminile; che perciò sarà cosa buona

che ognuno se ne guardi, e se mantenga lontano per quanto può.

RACCONTO LXXIV.

Non bisogna disprezzare le massime fondate sulle speranze.

Ad un certo benestante fra l' altre cose gli furono lasciate in testamento dal suo savio padre le seguenti massime 1. di non allevare i figli altrui 2. di non farsi per compare qualche Birro 3. di non confidare i suoi occulti segreti alla moglie. Giunto questo giovinotto all' età di anni ventiquattro si casò, e dopo circa due anni ebbe un figlio maschio, che gli visse pochi mesi. Fu dunque costretto a prendersi un bambino del vicinato acciò la moglie avesse potuto farsi succhiare il latte. Avanzatosi questo Ragazzo fino all' età di quattro anni, crebbe molto l' affezione verso di lui, determinarono di unita colla moglie di tenerselo per figlio adottivo. Ecco già disprezzata la prima massima paterna. Fattosi giovinotto il Ragazzo,

costui attacca stretta amicizia con un Birro di campagna, tanto pregò il suo padre putativo acciò gli avesse accordato di farselo per suo Compare. La grazia gli fu concessa e venne dallo Birra puntualmente cresimato. Ecco trascurata la seconda massima. Il trasgredir però la terza gli cagionò grandissima rovina, imperocchè essendo venuto in casa del Benestante un figlio di un suo amico, ed essendo dimorato per molto tempo, non so per qual motivo si contrastarono. Venute all' armi dopo un combattimento il Giovane ospite rimase ucciso. Molti mesi ne scorsero, e niun indizio poteva aversi dell' uccisore. L' uccisore inoltre per sua disgrazia confidò alla moglie, che esso avea veramente ucciso il Giovane che avea alloggiato da molto tempo in casa loro e le raccomandò la segretezza, ecco trasgredita la terza massima. Ma siccome le Donne per costituzione sono garrule, appena saputo il delitto del marito, immediatamente lo confidò al Birro compare, il quale per non saper nè leggere, ne scrivere, come si vuol dire, informò il Tribunale, e personal-

mente si portò a carcerare il suo compare. Fattasi la causa uscì la condanna di essere impiccato. Vedendosi dunque in uno stato lagrimevole, e quasi disperato, prima di mettersi in Cappella volle fare il suo testamento, e lasciò la metà de'suoi beni a chi nella disgraziata sua morte gli serviva da boja, e l' altra metà a chi gli facea il tirapiedi. Ciò inteso il figlio putativo disse alla madre, giacchè mio padre ha lasciata la mettà dei suoi beni al boja lasciando voi, e me senza alcuno appoggio da poter vivere, ho pensato di fargli io il boja, acciò non perdendo la metà de' suoi beni possiamo io e voi alimentarci nell' avvenire. Acconsentì a tale barbarie la pessima Donna crudele, causa della disgraziata morte del marito. Lo birro compare sentendo questa risoluzione pensò di fare esso il tirapiedi, acciò non fusse smarrita l' altra metà, e per vivere comodamente tutti e tre in avvenire. Come risolvettero, così eseguirono servendo il figlio adottivo per boja, ed il Compare da tirapiedi all' infelice disgraziato Benestante. Ecco a che fine fu condotto costui

dalla trasgressione, e disprezzo delle cennate tre massime paterne.

Da questo racconto impara ognuno di religiosamente osservare le massime lasciate da' nostri antichi, e praticare con quella cautela che si conviene altrimenti s' inciamperà nelle rovine e nei dissapori.

RACCONTO LXXV.

La limosina covre i peccati; e fa ritrovar misericordia presso Iddio.

Mentre un' Inglese saliva per S. Agostino alla Zecca, s' incontrò con due Giovanetti, uno con una sottocoppa in mano, e l'altro con due campanelli, che andavano cercando la limosina per l' olio per Gesù Sagramentato. Fattosi animo li Giovani cercarono l'elemosina anche al detto Inglese, il quale subito consegnò loro quattro doppie di 6 ducati l' una, dicendo che le dava ad essi non già a Gesù Cristo perchè non lo conosceva. I due buoni Giovani l'assicurarono che essi l' avrebbero dati a Gesù

Sagramentato. Dateli a chi vi piace rispose garbatamente il Protestante perchè la limosina in persona di chiunque opera sempre de' grandi prodigi, e dopo se ne andò via. Ma siccome Gesù Sagramentato è Padre d'infinita misericordia, la notte seguente apparve al detto Inglese risblendente coi raggi della infinita sua misericordia gl'infiammò il cuore internamente co' strali dolcissimi del suo divino amore lo ferì, che immantinenti abjurò tutti gli grandi errori del Protestantismo, si convertì di vero cuore, si confessò si pentì de' commessi errori, si battezzò, divenne un santo ed ottimo cattolico, e ricordevole di un tanto beneficio ricevuto dal lodato Gesù Sagramentato, lasciò tutte le sue ricchezze al Monistero de' Santi Apostoli coll' obbligo di somministrare a tutte le Chiese de' Casali di Napoli ove si facevano le Quarantore e si somministrano i SS. Sagramenti, cere, baldacchini, ombrelli, incensieri, ed altri suppellettili. Menò costui una buona e santa vita, e finalmente se ne morì da buono ed ottimo cattolico nel grembo di S. Chiesa.

Da questo racconto impara ognuno a ponderare il valore della limosina fatta ai poveri di Gesù Cristo; o al medesimo Gesù, e procura di non negargliela ma di somministrargliela sempre a proporzione dello stato.

RACCONTO LXXVI.

La vita dell' uomo è una continua guerra, mentre vive in questa terra.

Verso Antiochia eravi un vecchio molto venerando, il quale interrogato da un Giovane quale mai stato fosse la vita da lui menata in tutto il corso degli anni suoi, egli rispose: Io, buon Giovine mio, era unico figlio de' miei ottimi Genitori. Giunto che fui all'età di anni 18, questi contro il mio proposito che avea risoluto di farmi Monaco, essi ora con carezze ed ora con minacce cercavano di casarmi acciò non si fosse estinta la famiglia. Io per non rimuovermi dalla fatta risoluzione di conservare illesa la castità, e per togliermi dalle continue inquietudini, dando un

addio alla patria ai parenti ed amici, ed agi e ricchezze, mi partii e presi la volta per la Persia, ma non potendo passare per l' Esercito de' Romani, fui costretto per necessità fare un lungo giro, dopo del quale giunsi finalmente in un deserto chiamato Calchidas. Ivi trovài un Monistero di santi ed ottimi Religiosi, dai quali fui benignamente accolto. Ma come ognun di essi viveva colle sue proprie fatighe, la necessità e l' ubbidienza di dover prestare a quel Superiore mi costrinse anche a lavorare, e ad esercitarmi al pari di quelli in continui digiuni, in discipline, ed altre aspre penitenze. Viveva adunque in una santa e perpetua tranquillità di spirito. Ma siccome il Demonio che è il più scaltro, ed il più fiero nemico dell'altrui bene spirituale, incominciò a lusingarmi con mille stratagemme ed inducendomi colle micidiali sue suggestioni ad abbandonar quel sacro Recinto, e portarmi di bel nuovo a consolare gli afflitti miei Genitori. Di tuttocciò ne feci consapevole il P. Priore, dal quale ne ebbi un acre ripressione, rampognandomi che era troppo facile a cadere, e

debole troppo alle diaboliche suggestioni, mi impose perciò raccomandarmi caldamante al Signore, e di moltiplicar le penitenze, i digiuni e le orazioni per superar le tentazioni. Tutto fedelmente eseguii. Il Demonio però costante nelle sue intraprese non lasciò di più gagliardemente assalirmi, mettendomi sotto gli occhi il desiderio dei miei Genitori di rivedermi, la pingue eredità che non aveano a chi lasciarla, ed altri seducenti pretesti. Ritornai dal Priore, e gli palesai la mia risoluzione di rivedere i parenti, ed abbandonare quel santo luogo. Il Priore in ciò sentire incominciò a persuadermi a non dare un sì cattivo passo, proponendomi tanti e tanti salutari esempj di varie maniere che ad altri che vi erano inciampati e di infinite disavventure spirituali e corporali per averlo abbandonato. Tuttocciò par che mi persuadeva a non partire, ma il Demonio, che non mi perdeva mai di vista, mi spingeva sempreppiù a dar compimento alle inique insidie. Vinto finalmente, e disprezzando le persuasive e preghiere di quel buon Superiore gli domandai congedo. Accortosi

il Superiore, che invano s' affaticava in persuedermi, pieno di zelo mi disse: Vanne figlio, vanne in perdizione, perchè ti veggo segnato dal Diavolo. Sappi però che la pecorella allorchè si discosta dall' ovile, corre coi proprj piedi in traccia del Lupo affamato. Io per altro senza prestare orecchio alle di lui parole me ne partii. Dopo molti giorni giunsi in una vasta campagna, in dove ritrovai una gran ciurma di gente, che si era ivi oppiattata per sottrarsi dal pericolo di essere assassinati dagl' inumani Saraceni, i quali avevano già invasati tutti quei convicini paesi. Colà fermatomi mentre pensava in che modo poteva ritornare alla Patria nel pericolo in cui mi ritrovava, ed al male da me commesso dandomi in mano delle disgrazie volontariamente, fummo tutti assaliti da una comitiva di armati Ismaeliti, i quali uccise una porzione di quella gente: restai coll' altra anche io prigioniero. Mi legarono strettamente sopra un cammelo, e di altro non mi cibavano per quel sì lungo disastroso viaggio, che di carne mezza cotta e di latte di Camelo. Giunto finalmente in uno dei

di loro Paesi, fui consegnato ad una Donna, moglie di uno degli Aggressori, Questa mi pose a custodire gli armenti, raccomandandomi agli altri Pastori, acciò non me ne fuggisse. Tutto il dolore e l'amaritudine che in sì vile stato sentiva il mio cuore, veniva da me temperato col riflettere che anche il Patriarca Giacomo Mosè, e Davide furono Pastori, e che colla loro umiltà e rassegnazioni a' Divini Voleri divennero cari amici di quel Dio che ora godono da faccia a faccia. Altre volte mi consolava, che Iddio non avea permesso, che io avessi macchiata la giuratali castità. Cantava Salmi in lode di Dio, e con altri lo ringraziava del tempo, che mi concedeva di far penitenza, e lo pregai a non mandarmi altra tribulazione, che ben lo meritava. Nel mentre sforzavami così di cacciar via da me la tristezza ed il dolore, ecco di bel nuovo il Demonio a disturbar la mia tranquillità: perocchè il Padrone vedendo la rettitudine del mio operare, e la cura indefessa che io aveva de' suoi interessi, pensò di rimunerarmene con farmi sposare con una Donna schiava al par di me. Ad un tale

comando mi vidi allora in un mare di confusione, non sapendo che risolvere, ma alla perfine fattomi animo, gli risposi di non poterlo in ciò ubbidire, secondo la mia Legge che mi proibiva di sposare una Donna che avea vivente il suo marito, già schiavo in un altro Regno. Ma queste mie ragioni non ebbero luogo presso di lui, che anzi mondato in collera e sguainando la Scimitarra, mi minacciò la morte, se non avess acconsentito a quanto gli avea suggerito il Diavolo per mia ruina, cioè di farm rimuovere dal santo proposito di osservare intatto la mia castità. Il timore della morte, e le fulminanti minacce fecero sì che sposassi la schiava Donna, e la conducessi nella povera mia Capanna. Ivi arrivato, riflettendo che il Diavolo l'avea già vinti, e che era già piombato in un mare di angustie per non aver voluto ubbidire al savio Superiore, proruppi in un pianto inconsolabile, ripetendo sempre: Ah forsennato chi fui! Lasciai la dolce mia Patria, i car miei Genitori, tutti gli agi, e comodi d mia casa col fermo proposito di osservare la santa castità tanto da me deside

rata, e di servire a Dio più perfettamente, per indi poi godere l'eterna felicità beata nella gloria del Paradiso, ed ora mi trovo in tanta confusione, ed in procinto di macchiare la giurata castità? Ah questo poi non sia mai che io mi unisco con questa Donna; mi contento piuttosto di perder la vita, che mancar alla promessa che ho fatta a Dio. Mentre mi distruggeva in sì funesti pensieri, sgorgando dagli occhi miei fiumi di lagrime, il Diavolo che assolutamente mi voleva tra le tariaree sue zampe non cessava di sempre suggerirmi, esser più accetto a Dio il sacrifizio volontario di mia casta vita, che violare la giurata castità: talmente, che mosso io a disperazione, presi un coltello per conficcarmelo al petto, e dar così compimento a tante mie disavventure; quando ecco avvedutasene la buona Donna; mi sorprese, mi trattenne il già tiratomi colpo, e piena di spavento così mi disse: caro fratello, come ti hai fatto così vincere dal Demonio? Se vuoi ciò fare, fallo piuttosto in persona mia, mentre morendo tu, in potere di chi resterò io povera straniera? Restate con

Dio, gli rispose; giacchè non mi è per
messo di morir casto, uccidendomi
morrò e casto, e martire. Nò, ripigli
la buona Donna; nò, che così facen
do quantunque morirai casto, non mo
rirai però martire, come il Diavolo t
ha suggerito, ma piuttosto disperato
ma se vorrai mantenerti casto, senzac
chè ti ammazzi, vi è il rimedio, e
è, che ti sarò moglie in avvenire sol
tanto di nome, mentre anche io giu
rai fedeltà al primo e vero mio mari
to; contentati però di avermi per fe
dele spirituale Compagna: ed ecco
tutto rimediato, senza condiscendere al
le diaboliche suggestioni; poichè no
altri, che il diavolo potea ciò suggerir
ti. Queste sì dolci penetranti parole cal
marono la furiosa burrasca dell' agitat
mio cuore; restando attonito in ammi
rare la prudenza, e la costanza di un
Donna, ed incessantemente ringrazian
do la misericordia di Dio, che mi f
per mezzo di lei trionfare dell' inferna
nemico. Ma questi non lasciò punto d
tramarmi insidie per avermi vile su
schiavo ne' tartarei abissi. Imperocch
mentre ne stava molto lontano da mie

Padroni a pascolare l'affidatomi gregge, mi pose lo scaltro avanti gli occhi della mente tutt' i benefizj ricevuti da quei santi Religiosi, mentre seco loro ne dimorava, e molto più l'affetto grande di quel buon Superiore, mi stimolava ad abbandonare la mandra, e ritornare nuovamente a rivederli. Ma come ciò si stimò difficile da me, proruppi in un pianto inconsolabile; sicchè ritiratomi la sera alla mia povera Capanna, e vedendomi la buona Donna così mesto, e domandandomi la cagione del affanno, le risposi, che essendo perpetua la nostra schiavitù, aveva risoluto di abbandonare il gregge; e seco lei fuggirmene, mentre non vi era altro scampo da poterci mettere in libertà. Ciò udito la buona Compagna, condiscese alla mia risoluzione. Fra tanto presa opportuna la congiuntura, ammazzammo alcuni caproni; le pelli de' quali ci servirono per difenderci dalla incostanza della stagione; la carne fu da noi cotta, conservandola pel viaggio, e finalmente fattici due buoni fagotti, ci ponemmo in marcia sforzata, non lasciando però di raccomandarci a Dio: camminam-

mo per una notte intera, senza affatt
riposarci, e giunti al far del giorno all
rive di un fiume, là ci fermammo al
quanto; ci ristorammo un pochettino
ed indi proseguimmo l'intrapreso viag
gio. Frattanto il Padrone avea già sa
puta la nostra fuga, ed erasi già spic
cato con alcuni suoi servi armati pe
raggiungerci, e farcene pagare il fio. Do
po giorni quattro del nostro cammino
ci sentimmo dietro un forte calpestic
per timore della morte che certament
ci avrebbero data, ci rintanammo in un
grotta, che ivi ritrovammo, e pieni c
timori ci appiattammo dietro di un sas
so. Mentre stavamo così appiattati: en
tra già un servo del Padrone pieno c
furore, e con una scimitarra sfoderat
in mano, facendo rimbombare in que
l' orrida caverna le seguenti fulminan
ti parole: *Uscite, uscite ribaldi, per
chè il Padrone cerca lì fuori di vend
carsi del torto da voi ricevuto*: Cons
dera in che costernazione ci trovamm
allora, e quali erano i timori, che
sopraggiunsero! Ma come la caverna er
oscurissima, il luogo, dove noi in es
sa ci appiattammo era remotissimo,

le preghiere, che a Dio dirizzavamo erano calde assai ed incessanti, fummo liberati da quel pericolo di essere ritrovati ; Frattanto nè il servo furibondo usciva da quella grotta, nè il padrone cogli altri si partiva da fuori; quando ecco per divina permissione esce un'Orsa da uno di quei buchi, sbrama quel servo , che sì fieramente ci minacciava la morte , e quindi uscita fuori parte della gente del mio padrone ne uccide, e parte ne sbaraglia. Finalmente ritorna nella grotta, e quasi vestitasi di umanità , senz' affatto toccarci, si prende un figlio che seco avea, e si apparta, dando a noi libero il passo da poter proseguire il nostro camino. Posti dunque nuovamente in camino, e ringraziato vivamente Iddio di tanta misericordia con noi usata, giungemmo finalmente al Monistero da me inconsideratamente abbandonato: dove fummo con somma consolazione di quei Santi Religiosi accolti. Quindi lasciata la mia compagna , in una casa fuori del Monistero, mi trattenni per qualche tempo in quel Santo Ritiro, dove dopo varj esercizj spirituali , dopo aver cerca-

to perdono ad uno, per uno della man
canza da me commessa , dopo averg
ringraziati , e finalmente dopo averg
loro dato con profondo rispetto un ca
ro addio , mi riprese la buona Donna
e meco la condussi in questo luogo r
moto, dove, dopo pochi giorni del no
stro arrivo , se ne morì ella santamen
te, ed io son rimasto a piangere i mi
trascorsi, ed a menare una vita per a
tro felice , come già vedi. Questa dun
que , o buon Giovine , e stata la vi
da me menata ; ne ringrazio però Id
dio , che mi ha finora preservato in v
ta , e mi ha dato perciò spazio di p
nitenza , nè ha permesso , che ave
macchiata quella castità, che una vo
ta gli giurai , tuttochè assalito da p
ogni dove dall'infernal nemico. Imp
ra dunque anche tu a superarlo nel
sue insidiose stratagemme , colle qua
vorrà qualche volta tirarti al suo pa
tito , e farti perdere quell'Anima, cl
costò tanti patimenti , e tanto sang
al nostro Redentore Gesù Cristo.

Da questo lunghissimo racconto ir
para ognuno a non dar passo irregol
re , perchè uno ne porta infiniti al

appresso, ed a non dimenticarsi di ricorrere a Dio nelle tentazioni, il quale non lascia mai di farci tentare più di quello, che possano le nostre forze.

RACCONTO LXXVII.

Chi li altrui inganni tesse, i suoi mali ordisce

Vi era un certo Regnante, il quale fra l'altra gente del suo real servizio, avea due paggi, amendue da lui teneramente amati. Uno di essi però veniva con più buon occhio mirato dalla Regina moglie, forse perchè più attento, o più capace di eseguire i di lei ordini, o finalmente più divoto dell'altro. Ciò osservando il Paggio meno amato dalla Regina e mosso dalla maledetta gelosia, vestitosi di zelo un giorno, si portò nell'appartamento del Re e gli disse: Io, o Sire: che mi preme il vostro onore, e debbo per tutt' i titoli amarlo, mi sono accorto non una, ma varie volte, che la Regina vostra moglie se la intende, ed ha qualche

cattivo commercio col Paggio mio com
pagno : mentre buona parte delle or
di silenzio entra costui nel di lei ap
partamento , e se la divertono da sol
a solo. Cio inteso il Re , facendo us
di prudenza , sgridò il paggio temera
rio , dicendogli che della Regina su
moglie ne avea varie ripruove di fedel
tà , e che non ne avesse affatto parla
to a chicchessia. Frattanto però inco
minciò a sospettare , ed a mirare co
occhio biego il paggio accusato ; an
stabilì dargli anche la morte , ma no
pubblica e clamorosa , acciò non si fus
se fatto pubblico ciocchè era segreto
con molto discapito del suo onore. Sic
chè con tale proposito l' insospettito Re
gnante mandò a chiamare un suo fab
bricatore , e gli disse così : Io nel tal
giorno ti manderò uno de' miei paggi
tu mentre si sta spognando la calce i
qualche buona quantità , buttalo den
tro, ed ivi fallo morire , senza però farn
motto alcuno , perchè così voglio io
il segno che ti darà saranno queste pa
role : *Mi manda il Re , e vuol saper
se avete fatta quella cosa che voi sape
te.* Avvertito di ciò il fabbricatore

licenziò dal Re, e se ne partì. Il giorno stabilito il Re si chiamò il paggio creduto delinquente, e lo mandò dal fabbricatore colla sudetta imbasciata, per farlo segretamente ammazzare. Si partì il povero innocente paggio per eseguire il tale comando, micidiale per lui, ma prima di giungere al luogo destinato, entrò in una Chiesa per ascoltare la messa, ma come in quella si facevano molte solenni funzioni, vi si trattenne per molto tempo: frattando il Re non avendo risposta alcuna dal fabbricatore se avea, o pur nò eseguito quando l' avea imposto relativamente alla morte del suo paggio, spiccò l' altro paggio maldicente, e lo mandò dal detto fabbricatore, volendo sapere, se aveva, o nò eseguito il suo comando. Il Fabbricatore in ricevere questa imbasciata dal Paggio, lo prese, e lo buttò dentro di una vasca di calce bollente, e là lo fece morire. L'altro paggio (a cui era riserbata una tal morte) finita la solennità in quella chiesa, si portò dal Fabbricatore, e li disse: Signor Fabbricatore, vuol sapere il Re. se avete eseguito ciocchè v' impose gior-

ni fa ; il Fabbricatore subito rispose
dite a Sua Maestà , che tutto si è da m
fedelmente eseguito. Ritornato costui a
Palazzo : e portata la risposta al Re
il Re tutto sorpreso , li domandò ; s
era stato dal Fabbricatore , e perchè
era così tardi ritirato ? il Paggio li r
spose : Maestà mi son trattenuto pe
molto tempo in una Chiesa per assiste
re alle Sacre funzioni , mi ho ascolta
te più Messe , e poi mi son portato d
Fabbricatore ad eseguire i vostri rea
comandi. Allora il Re capì tutto l' in
trigo , e capì ancora la sua innocen
nommeno , che della malvagità dell' a
tro Paggio, che era già morto ; e cl
per gelosia , e cattiva intenzione av
calunniato sì il Paggio , che la sua
nesta moglie.

Da questo racconto impara ognuno
trattare il suo prossimo con quella c
rità ; che si conviene ed a non calu
niare chicchessia, e molto meno gl' i
nocenti , se non vorrà cadere in qu
la fossa e che con proprie mani ad a
tri caverà; mentre non erra il prove
bio antico, che : *chi semina spine* ;
guarda di andare sculzo.

RACCONTO LXXVIII.

La lingua non ha osso, e rompe l' osso.

Un uomo che per sua disgrazia si trovava in un certo paese di aver presa la moglie linguacciuta in modo, che non poteva dir parola veruna senza esserne da lei rintuzzato, non poteva conchiudere affatto alcuno, senza qualche sua rimenata; non eravi cosa che non l' intoppava, insomma non si poteva affatto soffrire. Montato in collera il marito, e vedendo, che colle buone niente affatto profittava, nessuno miglioramento si osservava nella moglie, incominciò prima a maltrattarla, e quindi a farle da quando in quando qualche buona *strofinata* ora colle mani, ed ora con qualche cedevole tortavita. La donna linguacciuta, vedendo che il marito era costante nella sua risoluzione e rincrescevole ribattitura, nè più le parlava se non per maltrattarla, non sapendo che fare, nè a che partito appigliarsi: poichè il marito non li diceva mai perchè la maltrattava così, nè perchè

la bastonava , finalmente pensò di co
sigliarsi con una buona e giudiziosa Ve
chia del suo vicinato , la quale coı
bene esperta , sentendo le sue lagna
ze , subito capì il motivo , per cui e
sì malamente trattata dal suo marit
sicchè dopo fattala sfogare , le diss
Ma voi , figlia mia , siete troppo ar
ta , troppo viva , troppo temeraria ı
rispondere a vostro marito , questa
la cagione delle vostre angustie , e c
cattivi trattamenti , che egli vi fa : s
te però di buon animo ; perchè io
una certa erba nel mio orticello , ch
mata *Veronica* , la quale guarisce m
te infermità , anzi indovina molte co
essendo mirabile ancora di togliere
discordie tra mariti , e mogli : ed
ciocchè non crediate , che io sia m
titrice , portatevi voi adesso nel r
Giardinetto , inginocchiatevi vicin
quell' erba chiamata *Veronica* , e
io vi farò vedere , raccomandatevi f
vorosamente al Signore con divozi
e poi rivolta all' erba dite anche le
guenti parole : *erba Veronica mia i*
gnami come mi debba regolare , c
non sia più maltrattata da mio mar

: *viva in avvenire in perfetta pace con* *ui.* Dopo dette queste parole: state a :entire il consiglio che vi da ponetelo n pratica, e sarete in tutto soddisfat-a. La Vecchia dunque condotta la Don-ıa angustiata nel suo orticello, gli fece ›sservare la detta *Veronica*, dicendo ate ciò che v' ho detto, e state atten-a a sentire quanto v' impone, perchè o mi ritiro in casa, fraditanto fingen-lo di partire si nascose dietro ad un ce-puglio poco distante dall' anzidetta *Ve-onica.* Fatto intanto la Donna angu-tiata quanto l' era stato prescritto, in-ese una voce, che li disse le seguenti ›arole; *odi, vedi e taci, se vuoi vi-ere in pace.* La vecchia giudiziosa su-›ito dette queste parole da dietro al ce-puglio si ritirò in casa, dove aspettò ı Donna infinocchiata. Venuta questa raccontatoli tutto l'esito, cioè le pa-ole, che avea inteso, *odi, vedi e taci* *e vuoi vivere in pace*; così è figlia mia, osì è le rispose, bisogna sempre tace-e, quando vostro marito, essendo in ollera, o vi minacci, o si sdegni con oi, o s' impazienti, o faccia qualche ltro atto di superbia, perchè, figlia

mia , non sempre l' uòmo si trova al
legro e se qualche volta par che ecce
desse , ed a torto vi maltrattasse , (
facesse cosa niente doverosa , raccoman-
datelo al Signore , che li dasse lume
quando vi comanderà qualche cosa .
ubbiditelo. Che se poi lo vedessimo qual
che volta di umore allegro e placido
allora li potrete dirgli qualche cosa
ed ammonirlo , ma con carità , con pla
cidezza , e con sorriso ; bisogna figli
mia , aver pazienza , ed abbracciarci d
buon grado la croce , che il Signore c
manda. Questo devi fare , figlia mia
se vorrai conciliarti l' amore di tuo ma
rito , e vivere seco lui in santa pace i
resto de' giorni tuoi : perchè questo ho
fatto anche io con mio marito , e m
è riuscito quanto a voi ho augurato
Ciò intese la giovane linguacciuta tut-
to pose in esecuzione , mutò sistema
si fe placida , benigna, mansueta, ub-
bidiente , e rispettosa con suo marito
e perciò terminarono le sue angustie vis
se in perfetta tranquillità secolui , e fu
da questo teneramente amata sino al
l' ultimo de' giorni suoi.
Da questo racconto imparano alcun

mogli ad essere meno loquaci, meno insultanti, meno stizzose, meno mordenti, e per finirla meno furiose coi loro mariti, se vorranno essere da questi amate e rispettate, e non già maltrattate, e ben bene con qualche bacchettina *strofinate*. Ognuna si brichi di ciò che a lei appartenga, lasciando in santa pace il povero marito, che non lascerà fatica, nè mezzo veruno per poterla secondo lo stato mantenerla. Dato poi, che qualche marito si deviasse dal sentiero cristiano potrà la moglie raccomandarlo caldamente al Signore acciò li dia lume non già rimproverarlo esa, ed insultarlo con ingiuriose parole, perchè questo sarebbe il caso del non potere affatto iscanzare la suddetta strofinata, ed essere perpetuamente odiata.

RACCONTO LXXX.

Come si semina, si raccoglie.

Un certo Giovane mentre si portava un giorno ad una masseria lontana quattro miglia dal suo Paese, per or-

dine di suo padre, vide per istrada un
Giumenta gravida, che pascolava ne
prato, sicchè non essendo da alcun
veduto, senza sentimenti di compassio
ne incominciò a scagliargli delle pietr
e tante glie ne tirò, che finalmente l' uc
cise, la restò morta a terra. Nel gior
no seguente essendosi portato nuova
mente alla detta masseria, ed essendo
gli oscurato notte, mentre si ritirav
in casa fu invitato da certi Massari suo
amici a cenar con essi, ed a trattener
si per quella notte, giacchè l' ora er
di molto avanzata, quale invito fu d
lui accettato: sicchè postisi in allegri
s'incominciarono a mangiarsi delle qua
gliate, delle giungate, degli agnelli e
altri cibi pastorizj, quindi dato fiato al
le sampogne, ed agli altri istroment
boscarecci, incominciarono, a cantar
e a divertirsi in mille guise. Frattant
i lupi accorsi dalle vicine foreste avea
no già dispersa buona parte del gregg
e buona parte se lo stavano anch' ess
banchettando. La mattina seguente al
zati i Pastori, ed osservando quasi l
metà della mandra mancante, incomin
ciarono a sospettare del Giovine invi

tato, dicendo che appostatamente si era secoloro trattenuto, acciò i compagni avessero potuto a man franca rubar le pecore: sicchè da sospetti passando a qualche grado di certezza, lo fecero carcerare. Giunto nelle carceri il Giovane, vi trovò due altri, i quali si lamentavano fortemente dell' oppressione che stavano soffrendo innocentemente, e quindi della poca giustizia, che ivi si amministrava. Ciò sentendo il povero Giovane, ripigliò anche esso, che senza affatto commettere verun delitto era stato lì confinato, e così si stavano compassionando l' un l' altro. Dopo qualche giorno, mentre il detto Giovane si tratteneva vicino alle cancelle della priggione, gli si fa avanti un Galantuomo ben disposto, e di bellissimo aspetto, il quale con un sorriso li domandò il motivo per cui si trovava ristretto in quelle carceri, ed esso gli rispose, che vi ci si trovava senza veruna sua colpa, senza aver fatto male a chicchessia. A questa risposta ripigliò subito il Galantuomo: Amico, credi di non aver fatto male: ma non è così: non ti ricordi, che mesi fa uccidesti a colpi di sassi quel-

la povera Giumenta gravida mentre pa
scolava , senza averti cagionato mal
alcuno? come va dunque, che dici esse
quì trattenuto innocentemente ? È ver
che innocente sei rapporto a ciò : ch
i Pastori ti hanno imputato ma tale no
sei rapporto alla barbara tua condott
verso di quella povera bestia, e vers
il padrone, che *gratis* ne lo privasti
ecco dunque come costui paga quel de
litto in queste oscure carceri. A que
sto sì giusto rimprovero, non avend
che rispondere il povero Giovane, g
domandò, se erano innocenti gli alt
suoi Compagni, come asserivano, e g
fu così risposto dal medesimo Galar
tuomo, che erano innocenti di quan
l'avevano accusati, ma tali non eran
per rapporto a ciò, che in altre o
casioni avevano segretamente comme
si, giacchè uno di essi mentre passa
va per sopra di un ponte, vedendo u
infelice uomo, che era caduto in u
fosso, e che gli domandava soccorso p
carità, non solo non l'ajutò ma gli
barbaro spettatore della sua morte, se
za affatto muoversi a compassione. L'a
tro poi anni fa tolse l'onore ad u

povera Donzella, lasciandola in un mare di angustie senza potersi più maritare. Ecco l'innocenza degli altri tuoi compagni! che te ne pare, siete tutti e tre innocenti o nò? Voi credevate, che i vostri delitti, perchè segreti e nascosti agli occhi degli uomini, restavano impuniti; ma non è così, figlio mio: mentre se gli uomini non arrivano a penetrare certi delitti, son penetrati però dal Signore, il quale permette, che sotto altri pretesti se ne paghi severamente il fio. Ciò detto quel Galantuomo al Giovine carcerato, e lasciatoli il ricordo di non far mai male, ma sempre bene, disparve.

Da questo racconto impara ognuno a non commettere verun delitto colla vana lusinga di non pagarne la pena, perchè occulto, mentre sta scritto dai nostri antichi, che non v'è nodo che non viene al pettine, nè porco, a cui non viene il suo carnevale.

RACCONTO LXXX.

Chi vive lontano da Dio in vita, sa preda del Diavolo in punto di morte

Vi fu un certo Avvocato, il quale co culcava talmente la giustizia, che no vi era causa, in cui avendoci lui la m no, non avesse mandato in rovina i tere famiglie; era costui talmente sce lerato, che a forza di danaro facea pe der la causa a chi non dovea, e le f cea vincere a chi nulla ragione assist va. Ora corrompeva testimonj, ora M nistri, ed ora Scrivani, Procuratori Attitanti, ed altre Gente di Tribunal a buon conto quanti portavano le l in mano sua, doveano per necessità d po qualche tempo andar limosinan colle loro famiglie. Costui con ques danaro sì stentato si comprò una bu na masseria in dove ne' tempi di v canza de' Tribunali vi si portava a v leggiare. Un giorno, arrivato già al c mo dell'empietà, li venne in testa farsi una camminata verso la detta mas ria, e mentre camminava gli si asso

l Diavolo in forma di uomo, ma esso,
orse per divina permissione, lo conob-
ie, ed incominciò a tremare, ed a te-
nere di sì cattiva compagnia: sicchè
ercava per quanto potea di sbrigarsene,
na non gli riusciva; anzi quantoppiù
sso si scostava, tantoppiù il Diavolo
li si facea vicino, dicendogli sempre,
he per comando di Dio dovea accom-
agnarlo sino ad un dato termine, dc-
e avrebbe osservato l' esito dell' affare.
lentre dunque proseguivano il cammi-
o, s' incontrarono con un Vecchio, il
uale angustiato da un porco, che af-
itto affatto non voleva seco lui cam-
iinare, dato in collera, li disse: *che
possa pigliare il Diavolo*: A queste
arole del Vecchio impaziente l' Avvo-
ato rivolto al Diavolo, per esimersi
alla sua compagnia, gli disse: *Senti,
he dice questo Vecchio? Perchè dun-
ue perderti sì bella occasione?* Rispo-
e subito il Diavolo: Amico, quel Vec-
hio parla così, perchè angustiato, ha
ato in escandescenza, non già perchè
osì volesse realmente, e quando an-
he così volesse a me nulla preme,
erchè io non ho mangiato mai nè man-

gio carne di porco; ma sempre mi sono nudrito e mi nudrisco di Anime umane nè posso affatto vedermene satollo. Ciò inteso l' Avvocato iniquo li crebbero vieppiù i sospetti ed i timori ma proseguendo il cammino, e passando per la casa di una contadina, dove piangeva dirottamente un suo figliuolino questa piena di sdegno, non potendolo racchetare li disse: *ti possa pigliare il Diavolo, chè malora hai?* Intese queste parole l' Avvocato, lusingandosi di essere dal Diavolo lasciato gli soggiunse: *Senti, senti chè dice quella Donna al tenero ed innocente suo bambino?* Amico ripigliò subito il Diavolo, quella Donna non lo dice da dovero, ma pe[r] ira, e sdegno; e poi; sappi Sig. Avvocato, che io non vado in traccia d[i] anime innocenti, perchè sopra di que[s]ste io non ho autorità veruna, nè poss[o] far a queste danno, perchè son dell' Al[t]issimo, e di queste ne tiene cura spe[-]ciale. A questa seconda risposta impal[-]lidì lo scellerato Leggista; dovette per[ò] proseguire il camino colla compagni[a] del Diavolo sino alla sua masseria, do[-]ve finalmente giunti, incominciaron[o]

a gridare certe persone circonvicine (che per le ingiustizie e raggiri dell' Avvocato aveano perdute le loro cause, ed erano ridotte ad una estrema miseria) ed a maledirlo ad alta voce ripetendo sempre ; *Anima scellerata, figlio del Diavolo, uomo perduto, nemico della giustizia, e di Dio medesimo : tu sei la cagione delle nostre miserie, e di tante altre povere famiglie ridotte per le tue cabale a limosinare per vivere : ora, ora ti possa pigliare il Diavolo in anima e corpo; giacchè altro non hai fatto in vita tua, che servire a lui* : A questi sì aspri rimproveri usciti dal fondo del cuore di quella povera gente, tutto allegro il Diavolo, e rivolto all' impallidito Avvocato : *odi tu* : li disse: *ciocchè dicono quelle angustiate ed afflitte persone ? Ora sì, che dicono da dovero ; ora sì non potete più scansare l' ira di Dio, che non si fida più di soffrirti, è giunto già il termine delle tue scelleragini ; vien dunque meco nel baratro infernale a pagarne il fio per un intera eternità in anima e corpo.* Ciò detto il Diavolo scomparve e Lui, e l' Avvocato, e se lo portò in anima,

e corpo all' inferno. Ed ecco terminata la tragica scena.

Da questo racconto impara ognuno a non offendere la giustizia di non venderla per un grano, o per qualunque tesoro di questo mondo; perchè o presto o tardi ne pagherà il fio col fuoco infernale. Che giovano le ricchezze che giova all' uomo, dice il Vangelo, se si lucra tutto il mondo, e poi perde l'anima, e si danna eternamente? E meglio dunque; conchiude la scrittura, qualunque cosa piccola acquistata con giustizia, che molte cose grandi acquistate con frodi, inganni, raggiri, monopolj, ed iniquità.

RACCONTO LXXXI.

Sarà severamente castigato, chi coi proprj genitori sarà ingrato.

In un Paese della Marca vi fu un Giovane, il quale tuttocchè figlio di un padre povero, pure per la sua grande abilità, fece un vantaggioso Matrimonio: sposandosi con una ricchissima

Donna. Il povero padre del Giovane non avendo come vivere, e come sostenersi, da quando in quando si portava da lui per qualche ajuto; ma era di mal occhio guardato, e pessimamente ricevuto; anzi villanamente certe volte licenziato. Un giorno questo ingrato Giovane non so per qual occasione fece in casa un lauto pranzo, e sapendosi ciò dal bisognoso suo Padre, vi si presentò colla speranza di ottener qualche cosa per rifucillarsi lo spirito illanguidito per la fame: ma l' ingratissimo figlio vedendo venire il padre, nascose destramente una ben grassa, e grossa gallina, che avea sulla mensa, acciò non fusse da lui osservata. Entrò finalmente il povero vecchio, ed osservando il dispiacere del figlio inumano della sua venuta, senza essere neppure da lui invitato, subito senza far parola, e pieno dolore se ne partì lagnandosi seco stesso del barbaro cuore, che nudriva in petto il piucchè barbaro, ed inumano suo figlio, il quale, partito che fu il padre, si fè presentare la già nascosta gallina cotta; il fatto si fu, che nello scovrire il

piatto, invece della gallina, vi trovò un rospo deforme il quale con grande impeto gli saltò in faccia, occupandogli tutto il viso. A sì orribil spettacolo, accorse gran gente, e tentando in mille maniere di togliersi quella immonda, e schifosissima bestia dal volto di quell' infelice, mai gli riusciva, anzi se in qualche parte veniva da' circostanti offeso il rospo, sentiva nel suo corpo atrocissimi dolori l' infelicissimo Giovine, sicchè non potendosene affatto liberare, dopo pochi giorni tra orrendi urli, tra spasimi atrocissimi, e tra intollerabil tormenti spirò l' ingrata sua anima.

Da questo racconto imparano tutti a fuggire il nero mostro della ingratitudine, e precisamente i figli verso de' loro Genitori, de' quali ricevettero tanti beneficj, e gli costarono tanti sudori, tanti lagrime, tanti patimenti.

RACCONTO LXXXII.

Non debbono i Genitori maledire li figli, nè questi dare occasione di esser maledetti.

Nell' anno 1202 vi forono in Borgogna due Giovani scapestrati, e disubbidienti a' loro Genitori; talmente che non potevano affatto soffrirsi per li tanti loro vizj, e per la scostumata vita che menavano. Uno di essi un giorno indusse in tanta collera il padre, che li fulminò la seguente orrenda maledizione: *Va figlio spietato; che ti possa esser recisa cotesta mano nefanda, e dopo tre giorni possi esser appeso sulle forche per la tua scellerata gola.* Nel medesimo giorno l' altro Giovine fu sì molesto a sua madre, e le cagionò tale sdegno, che anch' essa tutta piena di rabbia, così lo maledisse: *Figlio ingrato, figlio indegno di quella vita che ti diedi, va, che presto mi venchi a casa ucciso su di un cataletto.* Ciò accaduto, partirono i maledetti Giovani dalle rispettive lor case, ed incontra-

tisi s' invitarono scambievolmente al giuoco, poco amendue curandosi delle orrende imprecazioni mandate loro dal padre di uno, e dalla madre dell'altro. Postisi dunque a giuocare, dopo poche ore vennero a contesa, quindi alle mani, finalmente alle armi, restando il Giovine maledetto dalla madre ucciso a terra, e quello maledetto dal padre talmente ferito nel braccio, che li cascò troncato a terra; sicchè quello fu condotto sul cataletto alla madre, che invano si dolse di aver desiderata sì cruda morte al parto delle sue viscere; e questo tuttocchè ferito a morte, fu preso da' Ministri di Giustizia per l' omicidio commesso, e per altri delitti; e dopo tre giorni fu in pubblica piazza afforcato. Ed ecco avverate ambe le maledizioni.

Da questo racconto imparano i padri, e le madri a non indursi per qualunque motivo a maledire i parti dalle loro viscere i proprj figli; ma a raccomandargli a Dio se saran traviati; dar loro buona educazione ed ottimo esempio? Ed imparino altresì i figli a non trarre nel precipizio della maledizione

loro Genitori, da' quali ricevettero quel
he sono; mentre le loro imprecazioni
ono subito esaudite da Dio, ch'è tan-
o geloso del rispetto dovuto da' figli a'
proprj Genitori; che ne ha formato un
precetto, ed ha promessa vita lunghis-
sima a chi l' osserva come si deve.

RACCONTO LXXXIII.

E cosa molto pericolosa il trattar con matti.

Mentre un giorno stava un pazzo ti-
rando un cato d' acqua del pozzo de-
gl' Incurabili, passò un Galantuomo;
il quale perchè assetato li cercò da be-
re, senza riflettere al pericolo, a cui
si esponeva. Il pazzo dopo aver tirato
fuori il cato d' acqua gli diè a bere.
Dopo aver bevuto il povero Galantuo-
mo, mentre cercava di andarsene fu
dal pazzo afferrato, e così li disse: Ami-
co hai bevuto una volta per tuo piace-
re, bevi un' altra volta per gusto mio;
anzi bevila tutta, altrimenti ti farò mi-
surare la profondità di questo pozzo.

A quest' antifona, s' impaurì il povero Galantuomo, ma li convenne di nuovamente bere, e non potendo beverla tutta, usò la stratagemma di fingere di bere, frattanto facea cadere l' acqua a terra. Di ciò accorgendosi il pazzo, colla mano che avea libera, incominciò a consegnarli una tiritera di pugni ne'fianchi, dicendogli: *come io ho tirata l'acqua, e tu inumano la butti a terra? bevila, e bevila tutta, altrimenti prima ti sazierai di pugni, e quindi di acqua nel fondo di questo pozzo.* A questa seconda antifona più luttuosa della prima, conoscendo vieppiù il pericolo, in cui si trovava, incominciò il Galantuomo a prender colle buone il pazzo; promettendosi anche del denaro. Alle buone parole, ed alle promessa di danaro si calmò il pazzo, e così disse al Galantuomo: Amico, io altro non voglio, che un solo grano, e questo ad altro non serve, che per pagarmi un consiglio che voglio darti; sicchè mettendo la mano in saccoccia, prese un capo di spago, e fattolo afferrare per una estremità dal Galantuomo, e dell' altra tenendolo esso, li disse: quando

vedi carrette, carrozze, e galessi, tanto stalli lontano, altrimenti sarai arrotato: Piacque questo consiglio al Galantuomo, e dopo aver consegnato il grano pattuito al pazzo, li soggiunse: Amico se me darai un' altro, ti darò un altro grano. A questa offerta, cacciò un altro capo di filo il pazzo molto più lungo del primo, e poi disse al Galantuomo così: e tanto statti lontano da dove si fabbrica, se non vuoi morire, o almeno esser ferito in pubblica strada. Gradì quest' altro consiglio del pazzo al Galantuomo, e anzioso di averne altro, li regalò due grani, uno per il consiglio ricevuto l'altro per lo recipiendo. A quest' ultima offerta il pazzo si accostò al Galantuomo, sonandolo un solennissimo schiaffò, li disse e con pazzi non ci aver che fare. Fatta quest' ultima ricevuta istruttiva insieme ed afflittiva il Galantuomo, la pose in pratica con andarsene via con l' acqua sino alla gola, carico di consigli, e col fianco imbottito di pugni pazzeschi, e colle mascelle fracassate.

Da questo racconto impara ogni uo-

mo da senno ad evitare cotesti forsennati: poichè quand' anche fussero nelle ore quiete, e ne' loro lucidi intervalli, pure perchè questi patiscono nel cervello, potrebbero uscir di balestra, come di fatti molte volte uscirono, e così far del male a chi loro si avvicina.

RACCONTO LXXXIV.

La presunzione è figlia dell' ignoranza e madre della mala creanza.

Vi fu in S. Maria di Capua un certo Chirurgo di Reggimento il quale avendo un cavallo talmente bizzarro, che era l' idolo suo, e l' ammirazione non solo del Reggimento, ma di tutto il paese. Accadde un giorno, che si ammalò il Cavallo, e temendo il Padrone dei Mariscalchi del Reggimento dai quali sospettava esser cagionata la malattia del suo Cavallo ne chiamò un'altro estraneo ma dello stesso paese il quale dopo qualche tempo glie lo guarì perfettamente. Tutto contento il Chirurgo della guarigione del suo amato

;avallo, si chiamò il Mariscalco per iconoscerlo, e pagargli le spese e fatiche. Venuto dunque il Mariscalco alla resenza del Chirurgo questi li disse: *bene Maestro Ridolfo* (così chiamaasi il Mariscalco) *cosa debbo darvi er la cura fatto al mio Cavallo*? A ueste parole subito ripigliò Maestro Riolfo tutto pieno di se stesso, ed in ria confidenziale: *tra noi altri Proessori non vi è, nè deve esservi intesse alcuno*. A questo complimento, iontato in collera il Chirurgo diè di glio alla sciabola per far conoscere la fferenza che passava tra lui e Maestro idolfo, prevedendo costui il tempo catvo se ne fuggì precipitosamente.

Da questo racconto impara ognuno misurarsi secondo lo stato suo e non scire da' limiti del suo grado.

RACCONTO LXXXV.

Il vero amico espone anche la vita per l' amico.

N Siracusa vi erano due amici ma

veri non già come quelli di oggigiorno uno di essi non so per qual delitto fu condannato alla morte, ma di altro paese lontano molte miglia da Siracusa. Appena letta la sentenza di morte cercò una grazia al Re, fuorche quella della vita, e fu questa di portarsi in casa sua per aggiustare certi affari della famiglia, e quindi ritornare in Siracusa a pagar colla morte il fio del suo delitto, ed affinchè il Re non avesse dubitato, avrebbe lasciato fra ceppi un suo caro amico fino al suo ritorno. Ad una sì giusta e tenera petizione, per accettarsi il Re della fedeltà di questi due amici, accordò al disgraziato di ritirarsi in casa sua aggiustarne gli affari, e di ricevere per scambio il suo amico; ordinandogli però, che se dopo i quattro giorni che gli assegnava e non sarebbe ritornato, l' amico suo avrebbe pagata la pena a lui dovuta Ottenuta una tal graza l' uomo infelicissimo, subito fe chiamare l' amico il quale non ripugnò affatto di metter si fra ceppi anzi colla massima all grezza vi si pose, e comprommettend di morire anche per lui, qualora nc

fosse ritornato nel giorno stabilito. Partito l' altro amico, e rassettati gl' interessi di sua famiglia, nel quarto giorno si presentò puntualissimamente alla Giustizia per soggiacere a quella morte che gli era già stata stabilita, ringraziò l' amico delle sofferte pene per lui, li diede gli ultimi baci, e finalmente ripostosi fra ceppi, stava con volto ilare aspettando l' ora di sua morte. Ad un sì raro spettacolo di fedeltà, intenerito il Re, tuttocchè di animo severo non solo li donò la vita, liberandolo con nuovo ordine della decretata morte, ma degnò lui, e 'l suo caro amico della più intima sua confidenza.

Da questo racconto impara ognuno ad esser fedele cogli amici, a farne quel conto che fa di se stesso, a difenderlo nelle cose giuste, ed ammonirlo nelle ingiuste, perchè però non sieno amici di sternuto, a' quali quanto si fa, tutto è perduto.

RACCONTO LXXXVI.

Col modo si vince tutto.

Nella Città di Nola si trovava u
marito ed una moglie, che aveano uni
ca figliuola, e questa di pessima indo
le, e di cattiva condotta, in somm
non eravi difetto, che non si fusse tr
vato nella di lei persona: quanto er
difettosa però, altrettanto era bella.
suoi Genitori per questa bellezza appur
to non la correggevano affatto, ma scio
camente la lasciavano fare ciocchè l
piaceva. Un giorno fu chiesta costei i
isposa da un Giovane suo pari: ma
padre sapendo la cattiva indole di su
figlia, per non ingannare quel pove
Giovine, li palesò tutti i difetti, cl
erano in lei. A questo rispose il Gi
vane, purchè voi acconsentite di da
mela in isposa, penserò io di toglie
le i difetti, e farla virtuosa. Si arre
il padre a questa risposta del giovin
si conchiuse il matrimonio, e dopo p
chi giorni si sposarono. La prima ma
tina dopo il giorno dello sposalizio,

zatosi dal letto il giovane invece di met-
tersi il calzone, incominciò a metter-
si la gonna, e tutti gli altri arredi fe-
minili; ciò osservando la novella spo-
sa dal letto, dove ancora sen giacea,
lisse al marito, cosa significa cotesta
netamorfosi? Allora rispose il marito:
Voi siete Donna, e volete intrigarvi ne-
gli affari, che appartengono solamente
all'uomo; sta troppo bene adunque,
che io mi vesta da Donna, e voi da
uomo. Se il vestirmi io da Donna, e
voi lo credete metamorfosi, e metamor-
osi altresì che una Donna si briga di
iò, che non lo appartiene, Signora
nia. Dunque da ora in avanti vi dico,
he il vostro impiego altro non è che
i assistere agli affari domestici, cioè
ucire, filare, far calzette, star ritira-
a, ed altro. Se ciò farete, potete dar-
i la gloria di aver adempito a' vostri
overi, di tenermi sempre contento,
di viver anche voi felicissima; altri-
nenti proverete gli effetti del mio sde-
no, vi sarà consegnata buona quanti-
a di bastonate per ogni vostro difetto,
menerete in conseguenza una vita in-
elicissima. Una delle due, o cambie-

rete sistema, o morirete a colpi di ba stonate: a voi dipende lo scegliere men tre non vi è via di mezzo. A questa sì sonora decisiva sentenza sul bel principio degl' imenei si scosse la Giovine baldanzosa, mutò costume, ubbidì al marito, e così fecero una vita felicis sima.

Da questo racconto imparino i pa dri, e le madri di famiglia di bene educare e di buon mattino la loro prole, e precisamente le femmine, dalle quali dipende la felicità, o infecilità delle famiglie. Imparano anche le Donne a non uscire da' limiti del dover loro prescritti? se non vorranno esser *sacchi di mazzate*, come si suol dir imparano finalmente i Giovani ad es ser cauti nella scelta delle loro mogli cioè non farsi trasportar da soverchi dote, nè da tanta bellezza, ma dall sola virtù; giacchè mai nè dote, n bellezza han formata la felicità del Ma trimonio. Se poi potesse aversi buon dote, e rara bellezza, e soda virtù chi non direbbe esser cosa ottima? m la cosa se non assolutamente l' è almeno moralmente impossibile. Sempre

chè o una buona dote, o la bellezza va unita colla virtù, sempre le cose anderanno felici; appene che mancherà e dote e bellezza e virtù, il matrimonio sarà una vera casa Dei Diavolo.

RACCONTO LXXXVII.

Le liti spesse volte ridondano in danno di chi le ama.

Un Giudeo improntò ad un Cristiano che stava prigioniero in Costantinopolì, scudi cinquecento: col patto però, che alla fine di un anno dovea riscuotere oltre del capitale, l' interesse del 20. per 100, e data l' ipotesi, che non si fusse trovato puntuale, e vi fusse mancato un grano dal Capitale, e dall' interesse, l' avrebbe fatto strappare dal corpo quattr' once di carne. Il bisogno, e le critiche circostanze del povero Cattolico lo fecero condiscendere ad accettare un sì barbaro contratto. Scaduto già l' anno, e non trovandosi l' infelice debitore pronto per l' intera restituzione ma vi mancavano pochi du-

cati, nè potendo trovare persona, che gliel'avesse improntati, nè finalmente avendo che vedersi più, considerate in che angustie potea trovarsi, tantoppiù che sapea la crudeltà e la barbaria del Creditore. Questo vedendo, che il Cristiano non avendo adempito al patto per la mancanza di pochi ducati, non ammettendo ne lagrime, nè scuse, nè prechiere, volea già costringerlo al taglio delle once quattro di carne, ma riuscì vano il barbaro suo disegno, poichè pervenuta una tal crudeltà all' orecchio del Gran Signore e stizzandosi contro del Giudeo per l' iniquità del contratto, fece condurre il Creditore, ed il debitore in sua presenza, e dopo varie interrogazioni trovato vero ciocchè l' era stato riferito, così decretò: Orsù io mi contendo, disse al Giudeo, che ha questo povero cristiano si strappi il mezzo quarto di carne dal suo dorso; avvertì però a tagliarlo giusto di peso nè un acino di più, nè un acino di meno: se ti riuscirà cotesto taglio giusto, resterà soddisfatta la tua barbaria, altrimenti ordino, e comando, che sul punto ti sia mozzato il capo. Dispiac-

que estremamente cotesta sentenza all' inumano Giudeo, talmente che dovette con preghiere retrocedere dall'ideatro barbaro disegno, anzi gli convenne rilasciare tutto l'interesse del 20 per 100. vero Cristiano, il quale animato dalla protezione del gran Signore, così rimproverava il perfido Giudeo, che credevi di tagliare la carne mia, come si taglia il cacio in Napoli da quelli che lo vanno vendendo per le piazze i quali per aggiustare qualche mezzo rotolo fanno giunte e giuntarelle, pesi, e pesilli? Compà l'hai sgarrata, lo Gran Signore, che pozza sta buono, che lo conosce. Non potendo più soffrire questi rimproveri il Giudeo, pieno di rabbia se n' andò via.

Da questo racconto imparano gli usurai ad esser più umani col loro prossimo, poichè il Signore permetterà che anche in questo mondo resti la loro alterigia fioccata, ed abbattuta da chi meno se 'l pensano.

RACCONTO LXXXVIII.

Chi la fa, l' aspetta

Vi era in Aversa un Certo uomo talmente gobbo, che sembrava portare sulle spalle una non indifferente cassetta. Essendo costui veduto di buon mattino caminare per la strada, da un cieco di un sol' occhio, che stava affacciato ad una finestra, così appunto gli fu detto da questo, *Eh mio Padrone, si vede, che vostra Signoria è molto accorta, perchè ha caricato la cassetta a buon ora questa mattina.* A questa piccante antifona alzando subito gli occhi per quanto più potè il gobbo, dirizzando la mira verso la finestra donde l' era venuto l' affronto, e vedendo che cieco era di un occhio, chi glie l'avea fatto, così gli rispose, *Sì, Signor mio avete ragione, ch' è troppo mattino mentre voi avete aperta una finestra sola.* A questa risposta in consonanza ammutosì il Cieco, e si ritirò nella Camera.

Un consimile fatto accadde in Somma, dove stando a villeggiare una cer-

ta Signorina, altro costei non faceva nella conversazione, che straziare con motti pungenti tutti quei Villeggianti che v' intervenivano, di altro non si deliziava; che di frizzarli ben bene ora con un sarcasmo, ed ora con un altro, talmentecchè quei poveri Galantuomini invece di divertirsi, si disturbavano quasi ogni giorno. Nel Convento di S. Maria del Pozzo de' PP. Riformati vi era un certo Religioso rinomatissimo; nativo di Napoli, il quale per quanto era dotto, grazioso, e lepido, altrettanto era brutto: negro, e pieno di corpo. Ciò posto, i Galantuomini frizzati dalla spiritosa Signorina sapendo questo Padre, e quanto era lepido ed attivo in tali rincontri, pensarono di portare anche lui alla conversazione, non so per far divertire anche sopra di esso la Signorina, e pure per ammattarne i picchi. Inviato dunque il detto Padre da quei Galantuomini, e saputo l' umore della Signorina, per non trovarsi in qualche imbarazzo, ed in circostanza da poter offendere la modestia religiosa: con buone maniere rifiutò l' invito, assicuran-

do loro, che il divertimento sarebbe degenerato in tragedia, ma quelli tanto lo pregarono tanto gliene seppero dire che alla fine lo persuasero, e lo indussero d' intervenire alla conversazione: Venuta dunque la sera, ed appena giunti quei Galantuomini di unita col P. Lettere nella Galleria, dove si divertiva la brigata, si fe avanti la brava Signorina a riceverli, e dopo aver ricevuti con mille caricature, e sferzate a quei Galantuomini, si rivoltò finalmente verso il P. Lettore, che stava colle braccia piegate in un cantone figendosi sorpresa per non averlo veduto prima, così li disse tutta cascante: *O che bello Padre! O che bello Padre! Padre, se non vi rincresce, imboccatemi il vostro dolce nome?* Il P. Lettore, che sapea quando era brutto, penetrò subito la forza del frizzo, sicchè su due piedi, con un sorriso e corrispondente caricatura le rispose, *Fra strunzo per servirvi.* Tanto bastò a far talmente disturbare la Signorina, e farla montare in tanta stizza, ed in tanta collera che che si videro quei poveri Galantuomini nella circostanza di sciogliere la non

ancora incominciata conversazione, ed andarsene frettolosamente col P. Lettore per non essere cacciato a forza, nè più vi fu conversazione in quella Casa, anzi la mattina seguente la Signorina sul ragionevole riflesso, che fussesi sparsa la notizia per il Paese si ritirò in Napoli, e terminò di villeggiare, quanto dovea partecipare il povero P. Lettore per istrada si scusò con quei Galantuomini, dicendo loro: Signori miei, non avete di che dolervi di me, mentre tutto vi ho anticipato; anzi dovete ringraziare il Signore poicchè poteva riuscire più tragica la scena. Ebbe più prudenza il cieco di un occhio col tacere e restituirsi nella Stanza, che questa marmottina con risentirsi talmente. Che brutta razza! Parlo sempre colla dovuta proporzione.

Da questi racconti imparano le lingue satiriche a trattar meglio gli loro simili, se non vorranno esser soggette allo stesso taglio. È la divina Scrittura, che ce nè ammaestra con queste parole, *Per eà, quae quis peccat, per haec et punietur.*

RACCONTO LXXXIX.

Il più delle volte è meglio tacere la ragione che l' assiste, che contrastare.

Un certo buon uomo di Casalnuovo si portò qui in Napoli per cavarsi una mola, che moltissimo li doleva, ed appena arrivato a porta Capuana domandò, se vi era qualcheduno, che le cavava bene, sicchè condotto alla bottega di un famoso per tale impiego, gli espose il suo bisogno, li mostrò la mola che dovea cavarsi, e poi l' assicurò che l' avrebbe riconosciuto puntualmente. Il Cavomole li rispose, che sarebbe stato subito servito da un suo discepolo, mentre lui era impicciato in affari di somma importanza. Chiamato dunque il suo discepolo, l' ordinò, che prendesse gli stromenti necessarj e che cavasse la mola a quel povero uomo infelice. Prese la tenaglia il discepolo, e fattasi mostrare la mola guasta, incominciò a manovrare. Il fatto si fu, che per l' inespertezza, in vece di tirar la guasta, gliene tirò una sana; ed

avvertito dell' errore, per emendarlo, gli dà la seconda strappata, e li cava un' altra mola buona, con indicibile spasimo di quel povero uomo; finalmente dandogli la terza tenagliata, riuscì di cavargli la mola guasta. Trovandosi dunque quell' uomo infelice colla bocca piena di sangue e privo delle migliore, mole, considerate quali fossero i suoi risentimenti, quali le grida, quale la rabbia, maledicendo sempre quel Giovine, che niente esperto, invece di sanare gli uomini, li marterizzava, cavando fuori a colpi di tenaglie le mole buone, invece delle guaste che perciò collo schiuma sulle labra mescolata col sangue l' esortava a fare il mariscalco o a maneggiar la zappa, invece degl' istromenti da Cavamole. A questi sì giusti e ragionevoli risentimenti, non sapendo l' ignorante, ma malizioso discepolo che rispondere, per riparare il danno cagionato, armatosidi astuzia disse a quel povero disgraziato, che urlava come un cane, e che minacciava di volerne ricorrere a'Giudici competenti. Bell' uomo mio, senti una parola in cortesia, e poi fa quel che

ti piacia. Che parola ? ripigliò quello. La parola è questa, soggiunse il discepolo statti zitto, fa a modo mio e non parlare tanto alto., sicchè potesse sentirti il mio maestro, poichè se sentirà esserti stato cavato tre mole invece di una, vorrà esser pagato rigorosamente per la cavatura di tutte e tre, e non già di una: avete capita la ragione, e la forza delle mie parole? Sì, sì rispose quel povero uomo, ho capito, ho capito, non parlo più, sicchè portatosi dal maestro, che stava poco lontano, e che avea intesa tutta la rissa, ed il motivo, per cui era suscitata ma che fingea di non saper cosa veruna, e datogli il prezzo per la cavatura di una sola mola, li disse il maestro ditemi la verità il mio discepolo vi ha cavata una mola sola, o più di una; Una sola, Signor mio, rispose quell' infelice, una sola, e non più, anzi ci giurerei, se fosse bisogno e perciò vi pago per una sola, e non più: Signor mio, lasciatemi andare di grazia, e credetemi, perchè non sono, capace di mentire. Ciò detto se n'andò via restando il maestro a creparsi per la risa.

Da questo racconto impari ognuno ad immergere ogni ragione nel pozzo di Democrito, qualora vegga dover competere con propotenti, e perciò dice la Divina scrittura: *Noli contendere cum potente.*

RACCONTO XC.

Bisogna che ognuno, si contenti del proprio suo stato.

Un certo massaro avea un porco ed un asinello. Il povero asinello osservando sempre, che il porco si prendeva spasso e piacere che viveva sempre in ozio, senza fatica veruna e travaglio; anzi regato a maggior segno dal Padrone ora con cofani di granone, ora con castagne ben cotte, ora con impasti di farinella, mentre egli stava sempre morto di fame, ed appena se gli dava un poco di muffitta paglia, sempre in fatiche, sempre in viaggi lunghissimi, al porco se gli mutava spesso spesso un nuovo letto di paglia, mentre a lui toccava sempre di dormire sulla nuda ter-

ra ; al porco tante carezze , e lui strigliato sempre con un buon bastone da mattino a sera , il porco portato sempre a spasso , e lui sempre carico di gravi pesi , e costretto a forza di bastonate a caminar velocemente contro la sua natura , che fatto l' avea di tardo moto, sicchè montato in collera un giorno il povero straziato asinello incominciò a maledire la rea sua sorte ; e la trista sua ventura. Quando ecco, che ingrassato ben bene il porco , pensò il Padrone di ucciderlo ; frattanto l' asinello vedeva preparare una gran calda ja di acqua bollente , coltelli ben affilati , stili funi , ed altri stromenti senza saperne l' esito , sicchè messosi in disparte per vedere a che andava a terminare la scena , ed osservando che dopo essere stato afferrato il porco con gran violenza trasportato a forza su di un bancono , e che dopo mille strazj , e tra infiniti urli fu scannato , allora tutto allegro , prostrato di faccia a terra disse , Signore ti ringrazio che mi hai fatto nascere asino , mentre veggo , che la felicità de' porci non è così soda , che non abbia ad esser soggetta a

disgrazie maggiori assai delle mie, Ciò detto, si alzò ripetendo sempre; *Mi contento esser asino, puorco mio senza invidia!*

Da questo racconto impari ognuno ad esser contendo dello stato, in cui l'ha posto il Signore, a non invidiare chi crede esser più felice di lui, ed a cautelarsi più da quelli, che si dimostrano soverchiamente amici, e fanno soverchie carezza, che dagli inimici stessi, perchè questi come tali si evitano, e non già quelli, perciò è più facile, essere ingannato dagli amici, che dai nemici, come egregiamente l' espressa un Poeta;

Fallare difficile est inimicum, et amicus amicum.
Fallere non magno quippe laboore potest.

RACCONTO XCI.

Non si deve disprezzare alcuno, ancorchè minimo.

Unitosi un giorno la Volpe, ed il

Leone posero in comune il loro capitale, cioè il Leone quello della fortezza, e la Volpe quello dell' astuzia per provvedersi di vitto. Camminando un giorno uniti per una foresta, s' incontrarono casualmente con un sorce, il quale fu subitamente con garbatezza salutato dal Leone, non così però dalla superba Volpe, la quale stimandolo indegno de' suoi saluti, li voltò le spalle dispettosamente senza neppure guardarlo. Dopo questo fatto non passo molto tempo, e mentre andavano tutti e due in traccia di quel bottino, incapparono inavvertentemente in due lacci il che inteso dal sorce poco distante, subito corse a vedere gl' incappati due animali, già incappati nella tagliuola, e ricordatosi dell' onorato saluto ricevuto dal Leone poco prima, subito incomincio con suoi denticcioli a rodere il laccio, che lo teneva ligato, e dopo varie fatiche li venne fatto di romperlo, e liberare il Leone. Veduto ciò dalle Volpe maligna, con sembiante molto umile incominciò a pregare il sorce a volergli prestare lo stesso beneficio, che avea prestato al Leone; ma

il sorce burlandosi di lei, così le disse: come va, che ora guardate quello che poco fa disprezzaste con tanta sgarbatezza, e con tanta superbia? non sapete forse, che la natura ha dato ad ogni animala per piccolo e vile che sia, la sua virtù? Dunque, chi è veramente savio, non deve disprezzare cosa alcuna, perchè niuna ve n'è, che non possa far qualche bene o qualche male, e perciò non si deve apprezzare alcuno dalla quantità del corpo; ma dell'efficacia della virtù. Quante piccole sono le sementi delle piante, tanto grande è la loro virtù, mentre producono alberi altissimi, e di grandissima mole, quanto piccolo è un ragna? e pure il suo veleno basta a tagliar la vita ad un uomo, volete di un animale più piccolo di un pulce? e pure questo basta a dar travaglio e molestia ai più grandi animali, che perciò da quì avanti imparate a non affligere alcuno, mentre non vi è alcuno in questo mondo, che alle volte non possa fare del bene o recar qualche male; e poi bisogna riflettere, Volpe mia, che chi onora un'altro, onora se stesso, Fatta que-

sta arringata il sorce se ne partì, lasciando la superba Volpe presa nel laccio, e preda del Cacciatore.

Da questo racconto impari ognuno a rispettare i suoi simili tuttocchè poveri, ed objetti; poichè tempo verrà in cui da questi poveri ed obbietti gli sarà resa la pariglia.

RACCONTO XCII.

Gli accidenti alle volte giovano più delle premeditazioni.

Ad una buona Donna per sua disgrazia toccò un marito impertinente in modo, che in niun conto potea contentarlo. Se portava la carne, mai diteva come la desiderava, se in allesso, sè in ragù se in arrosto, tuttocchè fusse stato importunato dalla povera moglie palesarne il desiderio. Il fatto si era, che se la moglie la faceva in allesso, il marito la bastonava, dicendo, se l' avrebbe desiderata in arrosto · se l' arrosto, diceva, che l' avrebbe voluta in allesso, se glie la fa-

ceva in allesso, si lagnava di non averla avuta in ragù in somma era incontentabile, bastonando sempre la buona Donna. Costei dopo varj tentativi tutti inutili, finalmente tentò altra strada, e le riuscì: imperocchè portata la carne dall' inquieto marito, pensò la buona Donna cucinarla in tante maniere, in quante era costume in quel paese di cucinarla, cioè porzione ne arrostì, porzione le fece in allesso porzione in ragù, porzione in polpett e porzione in brasciole, ponendole tutte sopra di una tavola. Preparate dunque tutte coteste vivaute, sentì la buona Donna bussare la porta; sicchè posata una ragazzetta sua figlia, che avea nelle braccia, sopra la detta tavola, corse ad aprire, e trovò, che era il marito che si ritirava per pranzare. Mentre questo si portò in una camera per spogliarsi, la moglie ritornò alla tavola per riprendersi la bambina, e per sua disgrazia trovò, che questa avea fatta sopra la tavola medesima, dove dovea pranzarsi, una solennissima sporcata. In ciò vedendo la povera Donna restò grandemente angustiata, dicende fra se,

se eviterò le percosse per lo pranzo variamente preparato, per questa sporcata fatta dalla bambina sopra la cantoniera della tavola, non l'eviterò ma non fù così mentre, in un mare di confusione per la sollecitudine del marito, covrì con un angolo della tovaglia la sporchezza e si fece ritrovare indifferente, e pronta agli ordini del marito ma internamente piena di timore, seduto dunque a tavola l'incontentabile marito, incominciò la solita canzone, con dire, come avea fatta la carne quella mattina? la moglie rispose; Marito mio, l' ho fatta come la volete; ripigliò il marito; io la voglio in arrosto; rispose la moglie ed io così ve l'ho fatta. Ho errato, soggiunse il marito, io la voleva in polpette, e la moglie gli rispose, ed io anche così ve l'ho cucinata. Nò, disse nuovamente il marito io avrei desiderato un poco di ragù, e la moglie subito rispose, ed io in ragù vo l' ho fatta, a buon conto, marito mio, in quante maniere voi la desiderate questa mattina, in tante ve l' ho fatto, Vedendo il marito impertinente, che non avea dove appoggiar-

si per fare la solita *tarantella* alla buona moglie, disse finalmente, avrei desiderata questa mattina una *merda* sù questa tavola eccola, Marito mio, ripigliò subito la moglie, alzando l'orlo della tovaglia non avete questa mattina di che dolervi di me, anzicchè quanto avete domandato, tanto vi si è da me preparato A quest' ultima risposta della moglie restando confuso l' incontentabile marito si ammutolì, nè più in avvenire inquietò la sua moglie contendandosi sempre di ciò che gli faceva trovar preparato per la tavola.

Da questo racconto imparino i mariti ad esser più discreti colle loro mogli, ed a non averle per serve e schiave, ma per compagne, se vorranno vivere quieti, ed in grazia del Signore.

RACCONTO XCIII.

La presunzione viene sempre umiliata

Eravi quì in Napoli un uomo, che stimava esser giunto al *non plus ultra* della Musica, si perchè s' immaginava

di essere stato dotato di una voce soavissima, e dolce, come anche di essere giunto per mezzo dell'arte al più bello ed amonioso modo di cantare. A buon conto i nominati Orfei, e gli Anfioni non avean che fare con lui. A suo parere, tutti quelli che l' ascoltavàno, restavano incantati dalla dolcezza nella sonora sua voce, dalle riflessioni dolcissime de' suoi artificiosi passaggi, e delle panse fatte a tempo ma con modo all' intutto ammirabile. Costui o per meglio dire questo pallon di vento, essendo stato invitato a cantare in una Chiesa con gli altri musici, una Donna, subitocchè ne intese la voce, incominciò a piangere inconsolabilmente, dal che accortosi il Musico superbo, che cantava di basso, si voltò ai Compagni, e disse loro; Vedete se è vero quanto io vi dico, e se l' arte mia, e 'l modo di cantar mio fà struggere il cuor di chi attentamente, e senza invidia mi ascolta, vedete quella Donna che piange e singhiozza? piange e singhiozza per aver inteso il mio mottetto a solo, che ora ho cantato. A questa schiocchezza sorridendo alquan-

to i suoi compagni, egli tutto rabia ripigliò: Oh invidia degli uomini! oh cecità diabolica! venite meco, domandiamo a quella buona donna il motivo dell' inconsolabile suo pianto, e troverete senza meno, che sia stato il dolce mio cantare, sicchè calato coi suoi Compagni dall' Orchestra, e domandato il motivo del suo pianto a quella donna, gli rispose prontamente dietrò un profondissimo sospiro, che il canto di quel Musico gli avea mosse le lagrime. A questa consolante risposta, voltatosi il Musico a quei suoi Compagni, così loro disse; Avete inteso, uomini senza carità, e ripieni d' invidia, vete intesa la candida, e sincera risposta di questa pia, savia, e veridica Dona? Ed affinchè vie maggiormente aesse confusi i suoi emoli, rivolto a uella Donna le disse nuovamente, Sorella, dite in verità, e stata la mia oce, e l' arte mia, la musica, che vi o fatto struggere il cuore in lagrime? certamente, rispose la Donna la vora voce è stata unica cagione del mio anto, poichè nel mentre voi cantate, mi è sembrata di sentire appun-

to appunto ragliare l'Asino mio, che pochi giorni fa se ne morì (salute ad V. S., ed a chi mi ascolta), e che era l'appoggio e la ricchezza della casa mia, poichè colle sue fatiche viveva io, ed i figli miei: Ora che ho inteso cantare V. S., come la vostra voce è simile in tutto alla sua, è pare, che fea V. S. e quel bello e boun Asino mio, di cui giammai me ne scorderò, non ci sia differenza veruna, così in sentire il canto di V. S., mi è sembrato di sentire esso propriamente, sicchè non mi son fidata di trattenere le lagrime, e tutta mi son disfatta in pianto, per avermene rinnovata la memoria della sua morte, del danno mio, e della mia famiglia, il vostro canto. Non si può credere la confusione del Musico, la risa de' circostanti, e la burla, che gli diedero. Restò tanto confuso ed umiliato il vano e suberbo Musico, che non ebbe mai più ardire invita sua di aprire la bocca al canto.

Da questo racconto impari ognuno a reprimere il maledetto vizio della superbia, se non vorrà un giorno restar con-

fuso, ed umiliato in quello appunto, di cui si gonfia.

RACCONTO XCIV.

Sopra l' ingannator cade l' inganno.

Due giovani Mercanti un giorno uscirono dal diloro paese per trovare la loro fortuna. Uno di questi Mercanti era troppo ingegnoso e si chiamava Sottile, e l'altro per essere troppo Asino, si chiamava Semplice. Dopo di aver caminato alcuni giorni, trovarono un sacco pieno di monete d'oro, e di argento, le quali monete essendo una somma considerevole dissero tra loro il viaggiare così, è profittevole; giacchè senza fatica si fa ricco.

Disse il Semplice sarebbe buono di dividere questo denaro acciò ognuno di noi fosse in libertà. Disse il Sottile, che ad altro non pensava, che ad ingannare il Compagno: non conviene, che si divide in società, ma solo possiamo nascondere questo denaro, e da

quando in quando pigliarcene una porzione ; così si capacitò il Semplice.

Si posero una porzione di denaro, e l' altro sè lo nascosero. Il Sottile dopo pochi giorni si andiede a pigliare tutto il resto del denaro. Il Semplice aveva finito la porzione del denaro pigliatosi, e disse al Sottile mi bisogna altro del denaro, ed andiedero tutti e due, ma il fatto si fu che non ci trovarono niente, perchè il Sottile giorni avanti se l'aveva preso. Il Sottile per farsi credere dal compagno ; si lacerò tutti i vestimenti, e poi la fece chiamare avanti dal Giudice, e gli raccontò tutto il fatto. Il Giudice, rispose ci hai testimonj, ed il Sottilo rispose tengo un albero per testimonio questo spero che mi sia testimonio.

Sorpreso il Giudice nel sentire questo, penzò di vedere la fine di tale affare, accettò l' albero per testimonio, e disse ; che il giorno seguente sarebbe egli andato ad interrogare l' albero testimonio. Intanto il malizioso Sottile, essendo l' albero incavato, fece nascondere un fanciullo, e con insinuargli, che quanda il Giudice dimandava, chi si

avesse prese il denaro, avesse risposto che se l' aveva pigliato il Semplice. Così fu, il Giudice interrogando all' albero chi aveva preso il denaro, intese rispondere al fanciullo con dire, che se l' aveva preso il Semplice. Il Giudice conoscendo ch' era inganno, fece pagare il denaro al semplice, e mandò il Sottile malizioso per dieci anni in Galera.

Da questo racconto impari ognuno a non fare inganni, che chi non vuole assomigliare al Lupo, che non porti la sua pelle.

RACCONTO XCV.

Il sangue non può diventare acqua.

Un giovine del paese del Cilento venne in Napoli per istudiare, tanto fu l'attenzione nello studio che d' Avvocato arrivò ad esser Presidente del S. R. C.

Intanto il Padre avendo saputo che il figlio era arrivato a questo grado, venne in Napoli, e si portò alla casa del figlio, in dove bussò la porta uscendo il servidore il quale vedendo co-

sì mal vestito co' calzoni a campana; e con scarpitti ai piedi, li disse, che vai cercando? ed esso rispose vádo trovando mio figlio: soggiunse il servidore, ai sbagliato la porta: in questo mentre si trovò ad uscire il padrone vide il caro suo padre, lo ricevè con tanti carezzi, e poi disse da questo albero n' è uscito questo frutto.

RACCONTO XCVI.

Gli equivovi sempre si possono pigliare.

Anni sono ci stava a S. Lorenzo una ricca persona che teneva un bravo appartamento ma senza pompa, per questa strada passava la processione del *Corpus Domini*, certe persone s' invitarono da loro stesse di voler vedere la processione. Al padrone di casa gli mancavano i portieri per gli balconi, acciò li avessero riguardati dal sole, che a quell' ora era; infuocati, disse al servidore, trovami quattro portieri, subito il servidore gli andiede cercando quat-

tro Portieri di Vicaria, e loro disse di venire sopra del Padrone che vi farò dare tre carlini per ciascuno, risposero i Portieri di sì e così andiedero dal padrone.

Fece l' imbasciata il servidore, che aveva portato li portieri. Il Padrone gli disse appendino uno per balcone, e pigliati otto perni, e la scala; e così disse il servidore a' Portieri; venite con me, che vi debbo appendere nno per balcone, li portieri riposero; tu sei pazzo assieme con il tuo padrone; e si misero a gridare: à questo rumore inteso il padrone, e disse al servidore cosa erano questi gridi, il servidore, rispose, chè li portieri non si volevano fare appendere. Disse il Padrone come sei Asino, io ti ho detto li portieri di tela, e tu in vece di quelli, hai portato Portieri di Vicaria.

RACONTO XCVII.

Il peccato è cagione di tutte le disgrazie

Nell' anno 1581. fu l' isola di Cor-

sica invasa dalle armi Toscane, e perchè li soldati nemici andavano barbaramente depredando, e saccheggiando l' intiera conquistata Città; una povera donna vedova salvò in mano di un galantuomo suo amico per nome Muzio, in presenza della di lui moglie, ducati 300, perchè voleva con tal denaro dotare, quando, si fosse presentata l' occasione, una sua figliuola che per allora era d' anni 15. Scorso alquanto di tempo, si presentò alla giovane l' occasione di maritarsi, ciò vedendo la di costei madre, si portò dal depositario de' suoi 300 ducati, dicendo, ch' erasi già appuntato il matrimonio da sua figlia, che perciò ella voleva il suo denaro. L' infame assassino, anzicchè dirgli galantuomo, cioè il conservatore, in vece di restituire il denaro alla sconsolata donna, non solo glie lo negò, ma con ingiurie, e villanie, e minacce la cacciò di sua casa; alle grida del marito accorse la moglie e cominciò anch' essa a caricar con vituperj la povera donna la quale vedendosi priva del denaro, e caricata di villanie si consigliò con un suo amico, e que-

sto la persuase a raccontare al Governatore quanto l'era succeduto; fu eseguito dalla donna il consiglio dell'amico. Il Governatore fattosi chiamare Muzio, e fattoli mille, e varie domande circa il denaro da lui occultato non potè cavarne altro, che negative, finalmente vedendo il Giudice che in niun conto poteva indurlo a dir la verità, gli addimandò se avea figli, ed inteso; che ne avea tre, cioè due in casa, ed un altro in prigione reo di gravi delitti in modo, che dovea essere appiccato, lo costrinse a giurare sopra di essi la verità, giurò il perfido sopra i suoi figliuoli, che non avea mai veduta tale donna, ma neppure si contentò il giudice di tanti spergiuri, e volle che anche la moglie giurasse; questa per liberare lei, e suo marito dalle mani della giustizia, corso subito avanti al Giudice per prestargli il giuramento falso, come avea fatto Muzio suo marito! e per correre subito la qual consigliata donna lasciò in casa due figli uno nella cuna di mesi due, e l'altro di anni cinque, a quello vicino il quale per permissione del Signore, che non

lascia colpa veruna impunita, fece rovesciare sottosopra la cuna, sotto della quale il bambino si affogò; intanto venuta la madre, e veduto il ragazzino morto senza formar altro giudizio, uccise l' altro suo figlio: giunto finalmente il padre, e vedut' i figli morti credendo, che la madre avea data ad entrambi la morte, sguainò la spada, e la uccisa. Si figuri ciascuno la pena a questo dovuta, fu carcerato, e dopo lungo tempo fu condannato di unita col suo figlio a morte; e perchè mancava il maestro di giustizia, il Giudice donò ad uno di essi la vita, purchè facesse all' altro da Boja; si contentò il padre d' essere impiccato dal figlio: il quale vedutosi privo di padre, di madre, e di fratelli, vinto da una indicibile disperazione, volontariamente si uccise, ed ecco estinta miserabilmente una intiera famiglia, per non restituire la roba altrui; perlocchè impari ognuno a non defraudare il prossimo suo.

RACCONTO XCVIII.

L' amor si converte in dolore.

Un Giovane Romano innammoratosi ardentamente di una Giovanetta, dalla quale veniva egualmente riamato, ottenne da costei quanto desiderava cioè direbbe Pulcinella, anticiparono le scritture di matrimonio, ma non seppero essere così segreti, che il di lei unico fratello per nome Fabrizio non se ne accorgesse, costui desiderando di vendicarsi della ingiuria ricevuta, e presentatasegli l' occasione in una strada non lungi di sua casa, tolse la vita al violator dell' onor di sua sorella, indi ritiratosi in casa con animo di privar anch' ella di vita, perchè violatrice dallo onore della intiera sua famiglia; ma poi o per timore della giustizia, o per non imbrattarsi le mani nel sangue di sua sorella, se ne astenne, senza però risparmiarla di un' aspra correzione, esórtandola a badare per lo avvenire a casi suoi, ed a vivere onestamente altrimenti si avrebbe ritirato tutto lo sde-

gno, suo, e senza dubbio le serebbe toccato il disgraziato destino del suo amante. A tale parlata la giovane non potè fare ammeno di non coprirsi di vergogna, e piena di rossore pregò il fratello a perdonarla il fallo, e la vita; poichè si sarebbe ravveduta, ma non restò in tal piede l' affare, mentre la vita della sorella fu la morte del fratello. Dopo che la lasciva giovanetta vinta dall' amore del morto amante, e vedendo che il fratello l' avea privata di un pegno a lei sì caro; una notte mentre questo fuor di ogni timore placidamente dormiva nel letto barbaramente l' uccise. Fatto sì crudele fratricidio, chiamò un facchino, e promettendogli dieci scudi lo persuase a portare il cadavere nel fiume; si accompagnò ancor ella ad eseguire tale scellerata operata operazione; giunti che furono al Tevere, cercato un luogo dove era il fiume più profondo e rapido, mentre il facchino andiede per buttarvi il cadavere, ella da dietro gli diede animosamente una spinta, e vi fece cascare anche esso, dove restò affocato dalle acque. Sicchè aggiunto al primo il se-

condo omicidio, credendo così d' esser sicura, perchè niun' anima vivente veduta l' avea Mentre se ne ritornava a casa s' incontrò colla guardia, se le fece d' avanti un soldato, e le domandò d' onde venisse così sola, ed a tale ora? ella intrepidamente gli rispose che era andata per affari di sua casa, e così fu lasciata passare oltre, ma il soldato credendola donna di partito, disse ai compagni; andiamole d' appresso ed impariamo la sua casa: così fecero, ella sentendosi dietro il calpestio; ed accortasi ch' era seguita dalla guardia, perchè la coscienza l' accusava del delitto, cominciò ad avanzare li piedi. Giunta in sua casa vi entrò frettolosa, e con gran empito chiuse la porta, un tal atto svegliò nel cuor de' soldati alcun sospetto di reità, il quale si avanzò tanto che a forza spalancarono la porta, andarono cercando cosa mai avea ella nascosto in casa; e dopo varie ricerche, si accorsero, che il letto era imbrattato del sangue dell' ucciso fratello. Le dimandarono cosa era quel sangue sparso pel letto, ella non seppe che rispondere, per cui fu carcerata, e presen-

tata al Giudice, il quale dopo averla fatta confessare il tutto, la condannò ad essere scaricata viva, accettò il barbaro e meritato castigo, e ne soffrì con gran pazienza il dolore. Ecco come l'amore si convertì in dolore.

Imparino le Giovanette da questo racconto ad esser gelose custodi dell'onestà, ed a difender egualmente anche la vita, se non vorranno trovarsi in mille imbarazzi: ed esser tenuto per l'obbrobrio degli uomini, e l'abbiezion della plebe in tutto il tempo di loro vita.

RACCONTO XCIX.

L'innocenza è sempre difesa da Dio.

Nell'anno 1587 un Mercadante Parigino per nome Lamberto desideroso di portarsi nella Città d'Ancona si premunì di un servo, di un cavallo, e di una valige con denaro, ma perchè dovea dar fine ad alcuni suoi negozj, consegnò il servo colla valige ad un oste dappresso alla Città, e non potendo disbrigarsi avanti sera gli convenne restarsi,

anche la notte in detta Città, credendo sicura la roba sua nell'osteria. Vedendo l' oste che già si facea notte, ed il Mercadante non compariva, congiurò colla moglie, con un suo garzone di uccidere il servo ed il cavallo del Mercadante, ed impatronirsi della valige; eseguirono la congiura, a sotterrarono sotto un letamajo il povero servo ed il cavallo; e furono d'accordo, che venendo il Mercadante a domandare la roba sua, fingessero tutti di non conoscerlo; così fecero; di giusto maravigliatosi il povero Lamberto ritornassene in Città, presentossi al Giudice, ed accusò l'oste di furto, con raccontargli minutamente il successo. Fu carcerato l' oste di unita con sua moglie ed il garzone; ed esaminati molto vene su tale affare, risultarono talmente innocenti, che il Giudice fu costretto cavarli di prigione, e far carcerare il Mercadante come calunniatore, e cominciò a straziarle, acciò confessasse il motivo, che l'avea indotto ad imputare all' oste una si nera calunnia. Egli non potendo più soffrire i tormenti, disse finalmente averlo fatto per essergli nemico; per tale confessio-

ne fu condannato a morte. Considerate le smanie del povero disgraziato: il quale molto più si affliggeva per essere stato condannato a torto: e mentre si torceva per la rabbia, e per il timore della morte imminente, gli apparve il Demonio in forma di uomo, e gli disse: che hai, che tanto t'affliggi? cui rispose, ch'era a torto condannato a morte; a queste soggiunse il Demonio: orsù se al fine di tua vite dai in mio potere l'anima tua, ti libero ora dalla morte. Da tal parlare si accorse Lamberto, che quegli era il demonio, percui gli disse: l'anima mia è di Dio, egli mi ajuterà: giacchè non posso vincerti, replicò il Demonio, non voglio abbandonarti: che perciò stammi a sentire, e fa quanto io ti dico. Quando sarai nel Tribunale della giustizia, domanda in grazia che ti si mostri il processo, acciò tutti sappiano per qual delitto sei condannato a morte, e venuto il processo, non lo lasciar leggere se non da me, che sarò in mezzo del popolo vestito di giallo: io dopo aver letto il processo, dirò; che a torto ti si da la morte, e tu rispondi: giacchè son

condannato a torto voglio che si fabbrichi un palco, e su di esso a vista del popolo giurino l'oste, la moglie, ed il garzone di non conoscermi, e di non aver veduta giammai la roba mia, e se ciò che essi asseriscono è bugia, il diavolo li porla seco. Fu tutto eseguito, giurarono essi il falso, e furono tutti e tre portati via dal diavolo, il quale disse, che nell'osteria sotto il letamajo stavano sepolti il servo, ed il cavallo, come di fatti si trovarono, e così fu liberato il povero Lamberto.

Da questo racconto imparino i falsarj a temere la giustizia vendicativa di Dio, e gl' innocenti a non temere le calunnie de' scellerati, perchè hanno Dio stesso per protettore.

RACCONTO C.

Se l' imprestito fosse buono, ognuno impronteria a chicchessia.

Vi erano due compari uno più comodo e l'altro più povero. Disse quello

più povero un giorno ; Compà fammi una finezza prestami 12 ducati.

Il Compare li rispose di si, e li disse pure comparo mio, se li riporti, ce li trovi ; rispose di portarli subito, così passò qualche tempo, ed il Compare non portò i denari ; poi venne un' altro giorno alla scordata, e venne per altro denaro ad imprestito.

Il Comparo ricco andiede a prendere il denaro nel tiratojo, e non lo trovò, e poi disse ; Compare mio non ho trovato il denaro ; segno è, che tu non ce l' hai portato, per cui non ce l' hai trovato.

Impari ognuno da questo racconto ad essere onorato, e puntuale, altrimenti gli viene tutto negato, e perde il credito.

RACCONTO CI.

Come sa ben scusarsi il ladro astuto.

Vi era uno, il quale andava sempre a caccia ; ma la sua caccia era non di uccelli : ma di frutti, ed altre cose.

Un giorno se ne andiede dentro di una masseria, e coglieva molte carcioffole, e per non farsi vedere al parzonale, che se ne accorse, chiamò il Capocaccia in ajuto; venendo il Capocaccia esso si spuntò i calzoni, e fece finta di evacuare, e buttò le carcioffole; venne il Capocaccia, e gli domandò se aveva la licenza, esso rispose di no, e così lo portarono in prigione. Quando fu alla porta delle carceri dimandò al Capocaccia, perchè andava in prigione. Il Capocaccia rispose, perchè nòn avea licenza: rispose il Cacciatore, io la licenza della caccia l' ho: e perchè non l' hai mostrata allora? disse io mi credeva che voi volevate la licenza per fare li bisogni, e non quella dalla caccia.

RACCONTO CII.

Oh come e curiosa questa.

Un servidore andiede da un barbiere a farsi la barba, mentre fu chiamato dal Padrone, disse al barbiere non mi fa perdere il pane, eccoti li denari,

che venga un altra volta, e mi farai il contrapelo, e se ne andiede il servidore, e tornò nel termine di quindici giorni dal barbiere, e li disse levami il contrapelo, che mi avevi da levare oggi fan quindici giorni. Rispose il barbiere, tu tieni un palmo di barba; rispose il servo, levami il contrapelo e lascia la barba.

RACCONTO CIII.

Il tarì falso e la tiella rotta.

Per il Pendino un giorno passava un Saponaro che si aveva comprata una tiella ed aveva speso tre grane, ma la detta tielle aveva un buco, e cercava di venderla.

Si trovò per causalità un uomo passando, e disse al saponaro vuoi venderla? il detto rispose di sì, e bene quando ne vuoi? il Saponaro credendo che l'uomo non avesse veduto il buco, li disse di volerne 4. carlini; l'uomo che aveva un tarì falso, li rispose di volerli dare due carlini, su-

bito il Saponaro che la diede, ma disse fra se stesso va a spendere questo tarì che starai fresco. Così ognuno deve cercare di non mai ingannare perchè si suol dire, che chi inganna resta ingannato.

RACCONTO CIV.

Bisogna sempre badare ai futuri bisogni

Vicino al Mercato moltissimi anni sono vi era un certo uomo per nome Nicola Fiore, il quale essendo molto denaroso, e portatissimo a sovvenire il prossimo, incominciò a fondare un luogo per gl' infermi, che corrottamente chiamavasi lo *Spedale di Cavoli fiore*. Costui avendo già incominciata l' opera pia; portossi un giorno verso la pietra per comprare alcuni pesci per gli ammalati sicchè avendovi ritrovato due Spinole, le pose grana 48 ma non potendolo avere, si scostò alquanto. In questo frattempo si accostò un Solapianelli, e se lo comprò per grana 64. Ciò osservando in disparte Nicola Fiore si avvicinò al Solapianelli, e così gli dis-

se, Amico quanto hai pagato queste Spinole? ed avendone saputo il prezzo soggiunse; ma queste non servono per te, servono forse per qualche amico, che te ne ha data l' incombenza, non è così? Rispose il Solapianelli; e *come pe l' aute so bone, e pe mme nò; Signò cheste serveno per la salute mia.* Ma, figlio mio, ripigliò Nicola Fiore, perchè non pensi a spendere più poco e conservarti qualche cosa per l' avvenire, che se poi inciamperai in qualche infermità, come farai? Rispose il Solapianelli, *Signò me ne vaco a lo Spetale di Cavolifiore, che pozza sta buono pe cent' anni.* A quest' ultima risposta si licenziò Nicola fiore dal Solapianelli, e riflettendo, che l' opera pia da lui incominciata, sarebbe stato motivo di far divenire scialacquatore, e ghiottone il prossimo suo, lo dismise.

Da questo racconto impari ognuno a non pensare alle sole circostanze presenti, ma anche alle future, se non vorrà esser soggetto a fare una cattiva a penosa vecchiaja. Impari dippiù chiunque soccorre i suoi simili, a non resistere, perchè l' altrui abuso non impe-

disce il bramato e dovuto premio quando la intenzione sarà giusta, e santa.

RACONTO CV.

Chi troppo la tira, la spezza.

Un certo Galantuomo stretto di petto ed incontentabile, portatosi un giorno nella Piazza del Pendino per comprare un poco di carne buona, dopo tante ricerche, ed osservazioni per le chianche, finalmente si accostò ad una, e disse al Macellajo, Amico dammi due rotoli di carne, ma che sia un luogo buono. Il Macellajo subito rispose, Signò volite na ponte di pietto? nò ripigliò il Galantuomo, perchè, questo è un luogo pieno d'ossa, Signò volisse sto fianchetto? nò perchè è tutto pellecchia: Signò volisse sta bella nateca? nò, voglio un luogo migliore, Signò volisse sta famosa appeccatora? neppure questa mi piace, voglio un luogo migliore, Signò volisse sta codarda tenera come latte? nò rispondeva sempre il Galantuomo, voglio un luogo migliore.

Non avendo altri luogi di carne da soffrire il povero Macellajo, nè potendo più sopportare un uomo sì stravagante, gli disse, Signò se volite no luogo veramente migliore, venite con me, e lo portò in un pozzolentissimo e sporchissimo luogo comune, dove arrivati disse il Macellajo al Galantuomo *Signò meglio luogo de chisto non lo tengo, nè voi potete trovàre: servitevi a genio vuosto Signò Signò e che me volive fà crepà: Anzi se non te ne vài, mo te mpizzo co la capo dinto a sto bello luogo, e te faccio morì co lo fieto de la merda, e se te vuoti solamente quanno passa pe la chianca mia te faccio provà lo gruosso de la cortella.* A questa si risoluta e decisiva risposta se la scappò il Galantuomo, nè mai più si accostò a quel Macellajo.

Da questo racconto impari ognuno ad esser discreto e ragionevole nel comprare, e vendere; se non vorrà trovarsi con simili vergognosi imbarazzi.

RACCONTO CVI.

Non si deve render male per bene.

MENTRE la Guardia andava in giro una notte s' incontro con un Cocchiere. Il Giudice, sospettando di costui lo fe arrestare, e dopo varie accorte interrogazioni lo fe visitare da un Birro, il quale gli trovò sopra un cortello proibito; ma come il Cocchiere era molto giudizioso, mentre il Birro faceva le sue ricerche, gli consegnò in mano un pezzo di sei carlini e sei grana, acciò non avesse palesato al Giudice il già trovato stile ed avesse così scanzata la meritata pena. Avuta immano il pezzo di argento il Birro, disse al Giudice, che il cocchiere non aveva presso di se arma veruna proibita; sicchè fu licenziato il Cocchiere, e la Guardia proseguì l' intrapreso giro. Appena partita la Guardia, il birbante Cocchiere buttò lo stile tra certe pietre, ed arrivò subito la detta Guardia, lagnandosi fortemente col Giudice, che mentre il birro l'avea visitato, gli avea tolta della saccoccia un

pezzo di sei carlini e sei grana. Il Giudice fece subito ricercare lo Birro, ed avendolo trovato già il detto pezzo di argento, lo fe subito restituire al Cocchiere, fè subito ligare il Birro, ed in seguito lo fè condannare prima a cento legnate sul dorto, quindi a due anni di presidio; senza potersi affatto difendere il povero Birro, per non rendere più grave la sua reità. Che brava corrispondenza!

Da questo racconto impara ognuno ad esser più grato con chi gli ha fatto dei beneficj, se non vorrà tradir, ho presto pagarne la pena! E vero, che da'Birri non si spera così volentieri qualche azione buona, ma quando si otterrà, bisogna corrisponderla come sia buona.

RACCONTO CVII.

Non si dà persona più capricciosa della Donna.

Un certo Marito dovendo partire per S. Nicola di Bari a disbrigare certi suoi

affari, sapendo l'umore della moglie le disse, se vuoi, che io parta quieto, ti avverto a non inquietarti col Vicinato, a non disturbare la gente di casa, ma soprattutto a non passare per quel forno, perchè essendo molto lesionato, ti potrebbe recar qualche danno. Ciò detto; ed avuta la risposta dalla moglie, che avrebbe posto tutto in esecuzione, se ne partì pel suo destino.

Appena partito il buon marito, la moglie s'inquietò con quasi tutti i suoi vicini; quindi incominciò a talmente disturbare la famiglia, che non le dava un minuto di quiete; finalmente credendo, che il marito le aveva proibito di passare per il forno, forse perchè vi avea nascosto qualche somma di danaro; non solo vi si accostò, ma facendosi improntare un palo di ferro, incominciò a darvi tali colpi, che indebolitosi il muro, le si rovesciò sopra, e per sua buona fortuna si ruppe le gambe solamente. Venuto il marito, e trovata la moglie confinata nel letto, le domandò il motivo della sua malattia; al che Essa rispose: Marito mio, quel maledetto forno mi ha rotte tutte e due le

gambe; nò, rispose l'accorto marito, non è stato il forno, che ti ha cagionato questo male, ma il tuo capriccio, la solita tua tostagine; se non te l'avessi proibito prima di partire, ti compatirei; ma avendoti su di ciò ammonita, non hai di chi lagnarti, se non di te stessa. Ciò dicendo, prese una buona tortavita, e le consegnò il resto, dicendoti, questa è la pena di chi non ubbidisce.

Da questo racconto imparino certe Donne a non servirsi del proprio capriccio, ad ubbidire a' loro mariti, e ad esser meno curiose, se vorranno essere esenti da simili complimenti.

RACCONTO CVIII.

Gli equivoci son la rovine dell' Uomo.

Un certo Cardinale di Roma dovendo dar tavola un giorno, e mancando in detta Città i gobbi, che quì in Napoli chiamansi cardoni, scrisse ad un suo amico di questa Capitale, acciò gliene avesse mandati una ventina. L'amico

credendo, che il Cardinale bramava i gobbi per far qualche burla, radunò venti scartellati, e gliel' inviò colla promessa, che avrebbero avuto un buon regalo. Arrivati che furono i gobbi in Roma, e passandone il Cameriere la notizia al Cardinale, gli fu risposto, che l' avesse situati nella Cantina; ciò udendo il povero Cameriere, mentre incominciava a far la causa de' stanchi scartellati, gli fu tirata dal furibondo Cardinale una calamarata tale, che se non lo schivava sarebbe stato ucciso; sicchè convenendolo di ubbidire, strascinò i poveri scartellati nella Cantina. Considarate voi, che timore e sbalordimento sopravenisse agl' infelici scartellati! Dopo due ore, il Cardinale chiamò nuovamente il Cameriere, e gli ordinò, che avesse buttato sopra de' gobbi cinque o sei cati d'acqua: a questo secondo complimento impietositosi il Cameriere, rispose: *Signore, e perchè tanta barbarie con quelli poveretti?* non ancora avea proferite queste parole, e gli fu tirata la seconda calamarata dal Cardinale: sicchè gli convenne per la seconda volta di ubbidirlo, scaricando per

una ferriata più di cinque o sei cati d'acqua sopra degli intimoriti scartellati. Avvicinandosi finalmente l'ora di tavola il Cardinale disse al Cameriere: *calate giù nella Cantina, prendete quattro o cinque gobbi, scorticateli ben bene, e poi fateli a pezzi minutissimi*: Ciò inteso il Cameriere, quantunque avea risoluto di non più ostare al Cardinale, pure incominciò a dire: *Ma Signore, e che inumanità*. A questo terzo rimprovero, prese il bastone il Cardinale, e se non se la scappava il Cameriere, sarebbe stato ammazzato; sicchè per non perdere il pane, fattosi animo, e chiamato in ajuto altre persone di servizio calò nella Cantina, e così disse ai tremanti scartellati. *Cari miei, io non ho che farvi, e Dio sa che ho sofferto per voi; sicchè cinque o sei di voi debbono essere scorticati, e fatti minutamente a pezzi*. A quest' ultima antifona incominciarono li scartellati ad urtarsi l'una l'altro, ed a gridare in modo, che rivoltandosi tutto il Palazzo, si affacciò il Cardinale, ed interrogando il motivo di sì forte schiamazzo, gli fu risposto dal Cameriere, ch' erano i giob-

bi : dunque i giobbi gridano? ripigliò il Cardinale, Signore, rispose il Cameriere, questi non sono gobbi, che quà in Roma si mangiano, ma sono scartellati, sono storpj. Ciò udendo il Cardinale tra la risa, e 'l raccapriccio disse al Cameriere; cacciateli dunque dalla Cantina, e portateli quì. Venuti i semivivi scartellati alla presenza del Cardinale, questi loro cercò scusa, dicendogli, che Lui voleva i gobbi, che si chiamano cardoni, non già quelli che si chiamano scartellati, e che perciò gli avea sì malamente trattati, e gli avrebbe trattati peggio, se non avessero urlato, gli regalò assai bene, e finalmente ne li rimandò quì in Napoli; dove arrivati ed interrogati dall'amico del Cardinale del trattamento ricevuto risposero: *Signò avimmo scialato,' e simmo stati trattati co tutta la carità possibile; mprimis simmo stati puosti infrisco nella Cantina: po avimmo avuto no delluvio d' acqua ncuollo, e per urdemo compremiento: Se non nce mettevamo a strellà, all' ora de mo nce n' averiano fatto, o sacicce, o sopressate. Quanno nce vuò fa fa n' auta scialata de*

chessa, e *tu avisàncello Signò*, *che puozzi murì co lu fieto de li crauni tu e lo Cardinale*; ciò detto pieno di rabbia, lasciando a ridere l'amico, se ne andarono via.

RACCONTO CIX

La gente più dispettosa è quella di servizio.

Un certo galantuomo, essendosi fatto il pane in casa sua, ed essendo già cresciuto, chiamò il suo cocchiere, e gli ordinò, che l'avesse portato al forno. A questo rispose il cocchiere; Signore non è questa la mia incombenza, ma sibbene quella di mettere in ordine la Carozza: chiamate dunque qualche altra persona, perchè io non posso servirvi. A questa insolente risposta ripigliò il Padrone; io so bene, che ciò non ispetta a voi, ma fatami questo favore, perchè il pane già si perde, nè ho altra persona, come tu vedi, di cui posso avvolermi. Nè anche queste dolci parole furono capaci di far condiscendere

il cocchiere a portare il pane al forno, ma sempre rispondeva, se volete la Carozza, eccomi pronta a metterla in ordina; ma a portare il pane al forno, non posso servirvi, perchè a me non tocca. Vedendo dunque il padrone la tostagine del Cocchiere; e bene, gli, disse, mette in ordine la Carrozza, e subitochè sarà pronta, fatemene avvisato. Posto in ordine la Carozza; il cocchiere domandò al Padrone per dove dovea partire, il quale gli rispose: va al forno, metti in carozza il fornaro e portolo qui. Venuto il fornaro gli disse il Padrone, prendi queste tavole col pane già cresciuto, mettile in carozze, portalo al forno, e fra di tanto si cuocerà il pane: il cocchiere avrà la pazienza di aspettare; subitocchè sarà cotto; ti metterai nuovamente in carozza, e me lo porterai quì. Quanto ordinò il Padrone, tanto fu fedelmente eseguito dal cocchiere, e dal fornaro: ed ecco ciocchè non volle eseguire colle buone il cocchiere, dovette eseguirlo per forza.

Da questo racconto impara la gente di servizio a trattare meglio li Padroni, se non vorrà trovarsi nelle circostanze di

esser da questi o malveduti, o cacciati via, o non più ammessi; quindi riducono nello stato da non poter vivere.

RACCONTO CX.

Chi è vero divoto di Maria Santiss. sarà sempre da Lei protetto, è difeso.

In una Città di Firenze vi era una buona donna, divota assai di Maria Santissima Annunziata. Era questa per la buona sua condotta e modestia di vita amata teneramente e dal marito, e da' di lui parenti. Dopo qualche tempo uscì gravida con somma consolazione della famiglia, perche facoltosa, e senza eredi. Ma come in casa vi era un Moro comprato da suo marito, forse dal continuo aspetto di questo, a tempo proprio partorì un bambino bello in fattezza, ma negro come il Moro. A questo funestissimo avvenimento si disturbarono tutti di casa, e precisamente il marito credendo che la moglie avesse trattato col Moro, per cui era il bambino a lui simile. In tali luttuose cir-

costanze, chi pensava di uccidere il bambino, per esimere la famiglia da sì vergognosa taccia; chi pensava di avvelenare la madre. Frattanto questa poveretta, dopo i dolori del parto, tra il pianto, ed il dolore, non avea chi l'avesse non dico assistita, ma nè anche chi l'avesse guardata, lo stesso era anche per l'innocente bambino. Dopo tre giorni, finalmente risolvè il marito di uccidere, e la moglie, ed il bambino; sicchè postosi lo stile in una mano, ed un bicchiere di possente veleno nell'altra, si presentò alla moglie, e così le disse: Per esimere la mia onorata famiglia dalla faccia vergognosa, in cui l' hai tu sceleratamente situata, è necessario che ti uccida di unita col figliuolino, eleggi dunque la morte o per questo stile, o questo bicchiero di veleno. A questa trementa risoluzione, rispose la buona onestissima Donna; uccidetemi come vi piace, ma uccidetemi prima del mio bambino, quale vi prego di farmelo vedere prima di morire; frattanto rivolta ad una Immagine di Maria Santissima Annunziata, così la supplicò: Vergine intemerata, Vergine che

siete tesoriera della Divina Misericordia di Dio, e che siete potentissima Difenditrice dell' altrui innocenza, Voi già sapete, se io son rea di adulterio, o pure innocente! e perchè dunque abbandonarmi in sì fiero conflitto? Ajutatemi dunque a ben morire, giacchè non posso evitar la morte, che mi sovrasta. Fatta questa preghiera andando il marito a prendere il bambino abbandonato nella culla per farlo baciare dalla moribonda madre, lo ritrovò con sommo stupore bianco come un alabastro, e bello come il Sole. Considerate voi l' allegrezza e del marito, e della famiglia e della povera semiviva moglie: la quale sino al termine di sua vita fu teneramente amata meglio di prima dal marito.

Da questo racconto impari ognuno ad esser divoto di Maria SS. ma a tenersi ancora lontano dal peccato, se vorrà sperimentare il di Lei efficacissimo Patrocinio nelle triste e lettuose emergenze.

RACCONTO CXI.

La vessazione da l'intelletto.

Nella Città di Capua vi era un uomo, il quale avea quattro figli, ed otto moggi di terra, rendito de'quali l'avea alimentati, e decentemente situati. Essendosi costui avanzato in età, chiamossi i quattro figli, e così loro disse; Figli miei, io mi veggo nello stato di non poter più coltivare il mio terreno per il peso degli anni; sicchè ho risoluto di dividere due moggi per ciascheduno; avvertite però, che restando io nudo di tutto, dovete voi alimentarmi, e vestirmi secondo la mia condizione. Ciò udendo i figli, tutti allegri per l'eredità che passava in mano loro, si obbligarono di mantenerlo da Signore, e meglio assai di prima con mille cordiali espressioni; ma non fu così, mentre dopo diviso il terreno il povero Vecchio, appena gli si mostrò buona faccia per la prima volta, e poi altro non gli s' intuonava ora da una Nuora, ed ora da un'altra, che: *sempre qui ti pre-*

senti? sempre vieni ad inquietare la nostra pace? non solamente mio marito ti è figlio ma anche gli altri; va dunque anche da quelli. Sicchè sentendo sempre la stessa canzone dalle altre Nuore il povero Vecchio, nè avendo come rimediare a' guai suoi, dopo varie astute riflessioni, finalmente si presentò da un suo Compare, e si fece improntare cento ducati in varie monete di argento; quindi ritiratosi a casa e presa la opportuna occasione di essere udito dalle Nuore, ivi si serrò, ed incominciò a contare i detti cento ducati: frattanto le Nuore, sentendo il dolce suono delle monete, restarono fuor di se stesse. Dopo questa operazione, il Vecchio restituì al suo Compare il denaro improntato, empì un suo baule di pietre, e corni di bufali nascostamente, lo serrò ben bene, e poi si chiamò nuovamente i figli, e così loro disse; *Figli miei, vi divisi il mio terreno colla sicura speranza di essere alimentato da voi, e voi di ciò niente ne avete fatto, facendomi perir di fame: ora che son prossimo a morire, avendo quel baullo pieno di denaro, ed essendo voi i veri miei legit-*

timi eredi, voglio e debbo a voi lasciarlo, ma dividerlo dopo la mia morte, e coll' espresso patto: che chiunque di voi non mi tratterà come si deve, io intendo toglierli la sua porzione, e darla a chi mi tratterà migliore: chiamate dunque il Notajo, perchè questa è l' ultima mia volontà. Tutti allegri i figli, e le Nuore, che aveano già inteso il bel suono dell' argento, chiamarono il Notajo, e si formò subito il testamento nel modo descritto, aggiungendovi solamente il peso di molte messe da celebrarsi subiseguita la sua morte, oltre de' solenni funerali: e che non si fusse aperta la cassa col danaro, se non dopo due giorni della sua morte; e che tale oggetto, esso consegnava le chiavi in mano del Notajo, che brava pensata del Vecchio! Appena di fatti, terminato il testamento, ognuna delle Nuore lo vedeva in caso sua; ma non volendosi il Vecchio giudizioso partire dalla casa propria, facevano a gara a chi più l' accarezzava, a chi più li portava roba, ed a chi più ben lo trattava, per timore di perdere la tangente del nascosto denaro. In somma non

fu mai trattato così bene, quanto in quegli ultimi anni di sua vita. Quale finalmente terminata, fatti con tutta la solennità i prescritti funerali, e celebrate le Messe, elassi i due giorni della morte finalmente colla presenza del Notajo, ed assistenza de' figli, e Nuore del morto, si aprì la cassa, ed avendovi trovato quel gran complimento delle pietre, e corna lascio a voi il considerare, che avessero detto i corbellati figli e che sia scappato di bocca dalle inviperite Nuore.

Da questo racconto imparino i Padri, e le Madri di famiglia a non prestar credito alle larghe promesse de' figli, i quali per avidità scordandosi della legge del sangue, e della gratitudine, a tutt' altro pensano, fuorchè ad attendere alle giurate promesse. Imparino eziandio i figli a non corrispondere si malamente a' benefizj ricevuti dai loro Genitori, se non vorranno da' loro figli esser pagati colla stessa moneta in questa vita, e con quella del fuoco eterno nell' altra; mentre non si dà mostro più orrendo, e più abbominevole agli

occhi del Signore dell' ingratitudine dei figli verso i loro Genitori.

RACCONTO CXII.

Dopo la colpa è necessario soffrir la pena.

L'anno 1587 in S. Secondo, Castello di Macerata, accadde un funestissimo fatto. Un certo Contadino chiamato Giovanni, avendo moglie e figli, fu colto dall' amore di una sua vicina la quale spesso gli diceva: Se non fossi maritato, piglierei per marito. Conservò questo parere Giovanni lungo tempo nel suo cuore; finalmente cresciuto nel suo petto la fiamma, ad altro non pensava, se non che al modo come liberarsi dalla sua moglie, sicchè levatosi di letto una mattina avanti giorno prese i bovi con l' aratro, ed andossene a lavorare la sua terra, e mentre lavorava si accese talmente di amore verso la sua vicina, e d' odio verso la moglie, che lasciò i bovi nel campo, andò in casa sua, e veduto che la moglie

ancor dormiva, barbaramente l'uccise, e trasportò il cadavere non lungi di sua casa dentro un lago. Tornò di nuovo a casa, ed uccise due figli, uno di anni sette, e l'altro di anni cinque, e portolli anche nel detto lago; ritornò la terza volta in casa prese un altro suo figlio che stava nelle fasce, buttollo in un secchio pieno di acqua, e credutolo morto l' estrasse dal secchio, e lo pose sul letto; indi andiede a proseguire il suo lavoro. Il ragazzo per Divino volere non morì, Sicchè fattosi giorno, ed avanzatosi l' ora, una vicina vedendo, che la moglie di Giovanni non si era levata, secondo il solito, entrò in casa, e trovò solo il bambino che piangeva, se lo pose in braccia, ed andò da Giovanni, dicendogli che in casa sua non ci era nessuno, e che il ragazzino stava tutto bagnato. Esso fingendo non saper cosa alcuna volò subito a casa, e cominciò a gridare; alle sue grida corsero tutti i vicini, alcuni dei quali dopo varie ricerche si accorsero, che nel lago galleggiava sulle acque una pezza bianca, la presero e tirarono fuori un rucchetto

della uccisa donna, cercarono meglio per le acque, cavarono alla riva i tre cadaveri. Subito ne diedero notizia al Governatore, il quale di persona con tutta la sua corte si trasferì in detto luogo, e vedendo sì orrenda, e spaventevole crudeltà, cominciò a guardare fissamente Giovanni, il quale vedendosi guardare cominciò a tremare, ed a mutare il viso in diversi colori, perocchè il Giudice disse: certo che il marito è stato l' inventore, e l' esecutore insieme di tanta strage; che perciò lo fece condurre nelle carceri ed a forza di strazj lo indusse a confessare la verità, e trovandolo reo, lo condannò ad esser squartato vivo per esempio degli altri.

Da questo racconto imparino certi mariti alla moda a subito cacciar via da' loro cuori certe malnate passioni, che sono la rovina delle famiglie, dell' anima propria, ed anche del corpo.

RACCONTO CXIII.

Un padre è buono per più figli, e non più figli per un padre.

Nell' America vi stava un Re, che aveva due figli, che menavano una vita libertina considerando il padre, che un giorno avrebbero dissipate tutte le ricchezze, pensò di far nascondere un gran tesoro da un Romito suo amico. Così fece andiede dal Romito, che stava dentro di un Romitaggio austero, e li diede il tesoro con patto che subito ch'esso moriva, ed i suoi figli cadessero in gran bisogno glie l'avesse loro dato. Dopo poco tempo morì il Re, come pura il Romita. Così i due figli del Re morto, mentre si disputavano chi doveva essere il successore del Trono, e misero una gran guerra tra di loro: il primo che aveva più truppe vinse il secondo, il secondo vedendosi privo del Truno se ne andiede in un Romitaggio per lasciare il mondo ed amare Iddio, ed andiede in quello istesso Romitaggio dove il padre aveva fatto nascondere

il tesoro, il quale trovò il Romita morto; lo pianse amaramente per molto tempo. Stando in questo Romitaggio, un giorno andava caminando, e vide un pozzo senza acqua, fu ispirato a discenderci in cui vide un gran tesoro, cioè quello stesso, che il padre avea fatto nascondere dal Romita morto.

Da questo racconto potrà ognuno vedere che la bontà, ed il timore di Dio, niun abbandona, facendolo passare ad uno stato, anche migliore di prima.

RACCONTO CXIV.

La panza, è di pellecchia, e quanto più ci metti, più si stennecchia.

Vi era un marito, ed una moglie, che alquanto stavano comodi, ed avevano più migliaja di contanti. Venendo in una età matura, pensarono, e si consigliarono fra di loro, dicendo noi questo che abbiamo, ci basta sino alla morte, e così non vogliamo più faticare, ma solo ci vogliamo scalacquar tutto. Come in fatti lasciarono la fatica, e si

diedero a divertirsi, ed a mangiar bene. I suddetti si chiamavano, il marito, lo *Si Dodato* e la moglie *la siè Marcherita.* Dopo aversi dissipato il tutto, e non avendo più che mangiare, e non potendo più faticare, s' industriarono. Il marito si prese un calascione, e la moglie, un tamburro, andando cantande bottega, per mottega, dicendo: Io mi chiamò, lo si Donato, in tempo che poteva faticà, non aggiò faticato, a perciò mi son arrendutto a chisto stato. E io me chiamò la siè Margarita, chella ehe non faticava per ghi polita, mò che aggiò fenuta l' acquavita, pe non potè cchiù mengo sta vita.

Da questo racconto, imparo ognuno a non mangiarsi quanto ha, e non dir tutto quello che sa.

RACCONTO CXV.

Come fai, così ti è corrisposto.

Nella Città di Nola si trovavano due donne vicina di casa, e si crercevano un porco per ciascheduna, le quali si

regalavano un arrosto. Una di queste donne, un'anno non si crescè il porco, a quella, che se l'ebbe cresciuto non li mandò l'arrosto. A capo dell'anno venturo l'altra donna, se ne crescette due, e quella che sempre se ne cresceva uno, li mandò l'arrosto, e questa come ebbe l'arrosto, così lo diede ai porci, e disse: Scialate porci miei, che questo arrosto è veunto a voi, e non a me, perchè quando io non vi teneva, nessuno mi mandava l'arrosto, oggi che vi ho tutti me lo mandano.

Da questo racconto impari ognuno, che l'uomo allora riceve, quando possiede.

RACCONTO CXVI.

Fa quell' arte che sai, perchè se non ti arricchisci, almeno camperai.

Molti anni addietro un' Acquejuolo, che era situato verso la strada di Toledo, e col vendere dell' acqua si avea lucratn seicento ducati, penso di levare la banca, e di mettersi a negoziare,

da Mercante ; ma prima si volle consigliare con un suo amico , il quale gli disse senti a me , essendo più vecchio di te : Fa quell' arte che sai , che sicuramente se non ti arricchisci , almeno camperai.

Da questo breve racconto imparino i Signori negozianti di comprare le merci, che sono proprie de' loro mestieri , perchè chi non sa l' arte la strascina.

RACCONTO CXVII.

Di quanto fu giovevole la sapienza ad uno che governava , e che avea comprata da un Filosofo.

Leggesi nel libro secondo *Apum* , come vi era un giovane assai accorto , e sagace , il quale successe nell'eredità di suo Padre. Andando esso un giorno per la Città unitamente ad alcuni suoi famiIiari giovani per sua compagnia , perchè in quel tempo si facêa la fiera , e andando quà , e la guardando diverse mercanzie che si vendevano , vide un venerabile Vecchio Filosofo, che dimo-

strava avere da vender cosa di gran prezzo. E dimandandogli il Giovane, chi egli era, e che mercanzia avea da vendere, rispose che era Filosofo, ed avea da vendere la Sapienza. Mostrando il Giovane rallegrarsi di questa risposta, sorridendo disse: Buon per me, che essendo giovane, ed avendo da reggere, e governare la mia Città, io procuro di acquistar la Sapienza. Ma dimmi Filosofo, quanta Sapienza mi darai per cento marche d'oro? Io te ne darò tanta, (rispose il Filosofo) che ti potrà assai giovare. Ed offertogli il Giovine la marche d' oro dissegli, che dar gli dovesse tale promessa Sapienza. Il Filosofo, li disse. Or nota bene ciò che ti dico, se vuoi ben possedere la mia Sapienza a beneficio tuo.

La prima parte di questa Sapienza sarà, che tu non parli, nè dici mai cosa temerariamente. La seconda similmente, che tu inconsideratamente, e con temerità non tenti di far cosa; se prima non pensi bene a quello, che te ne può seguire. E se più ne vuoi di questa mia Sapienza, aggiungi nuovo prezzo. A questo parlare del Filo-

sofo si misero tutti a ridere, il Giovine con più maturità, cominciò a considerare la virtù, e forza del breve parlare del Vecchio Filosofo. E ritornato a casa, fece porre sopra le porte del suo Palazzo, e sopra le mense, e ne' bicchieri d'oro, e d'argento, ed anche nelle tovaglie, e tovaglioni di mensa le dette parole del Filosofo. Indi poi in successo di tempo profittando ogni giorno in meglio, il Giovine con l'imparata, e ben custodita Sapienza, vedendo che i nobili del suo paese opprimevano assai gli altri poveri, si deliberò con forte animo di volervi rimediare. E cominciò con grandissimo zelo di giustizia a reprimere, ed abbassare la forza, e potenza de' più potenti, e castisare i loro molti vizj. Ma i Signori nobili non potendo sopportare la severa giustizia del Giovine, si accordarono insieme molti di essi di suscitare sedizioni, e discordie nella Città per travagliare, e tribulare il giovine, e cagionarli qualche notabile danno, e rovina. Ma vedendo essi, che poco facevano di danno al savio giovine per questa via, perchè con la sapienza, e pru-

rata e ben custodita sapienza rimediava ai mali, che avvenir poteano, si deliberarono di tramarli, e procurarli in qualche modo la morte. Onde chiamato da parte il barbiere, che lo soleva radere, li promisero una grossa quantità di danari, acciocchè radendo nella camera il giovine, segretamente gli tagliasse la gola col rasojo. Il Barbiere vinto dalla gran somma del danaro promessogli, deliberò di adempire al desiderio loro in uccidere il giovine. Ed un giorno andando nella stanza del giovine per raderlo, e lavarlo, come continuamente far soleva, appena ebbe bagnato il capo, e tutta la faccia del giovine mirando il fazzoletto, che aveva il giovine attorno il collo, vide espresse le parole comperate dal Filosofo, che dicevano: *Non attentare di far cosa temerariamente, se prima non consideri bene quello, che, te ne può avvenire.* Il che osservatolo, a letto tutto spaventato, considerando a quello, che far voleva contro la vita del giovine, ed il grave ed estremo danno, che avvenire gli poteva, cominciandogli a tremare la mano, ritirandola col rasojo

da quello, che far voleva, tutto atterrito, e spaventato: il che osservando il giovine, ricercò da Barbiere la causa di tale sbalordimento. Ma scusandosi egli, che ciò gli avveniva per effetto d' infermità che soleva patire, il Giovine che era molta accorto, e prudente, andava considarando, che ciò non poteva avvenire, se non da causa notabile poicchè, mai per lo addietro il Barbiere avava patito simile accidente, onde lo fece mettere ai tormenti, acciocchè confessasse il vero, il quale intimorito manifestò il tutto, come ciò gli era avvenuto, giacchè dovea tagliargli la gola, siccome si trovava compromesso di fare, leggendo quello che era scritto nel fazoletto, cioè *che avanti che facesse cos' alcuna, dovesse pensare quello, che avvenire li poteva*, si era spaventato, che se egli uccideva il Giovine, non avrebbe potuto sfuggire acerbissima morte. Il che udito dal Giovine, disse d' avér molto bene speso le cento marche d' oro, pagate al Filosofo per la Sapienza comperata: sicchè fece molta stima di tale acquistata Sapienza. Perdonò al barbiere, e ban-

dillo insieme con tutti i complici del suo delitto.

Da questo racconto impari ognuno, a non disprezzare i consigli de' savj.

RACCONTO CXVIII.

L' amore de' figli verso del Padre.

Narra Aristotele, essere nella Sicilia un vulcano, che in alcuni tempi della anno caccia lumi di fuoco, dai quali tutti i luoghi, e le persone, che ne sono tocche, ne restano ridotti in cenere. Sbucciò un giorno l' infuocato torrente con tanto impeto, che ruinava quanto si trovava innanzi. La gente convicina, lasciando i luro beni, e le diloro abitazioni, solo attendevano a salvar la vita. Tra gli altri fuggitivi vi era un accorto Giovinetto il quale sì speditamente correva, che pareva d'aver l' ali ai piedi. Or mentre si credea fuor di pericolo, sentì chiamarsi per nome: si rivolta, e vede, che quegli era suo Padre, il quale essendo vecchio, non poteva ajutarsi col corso;

onde si vedeva vicino alla morte. Lascio ora a considerare a tutti, che battaglia facesse nell' animo del giovane la pietà, e salute del Padre la quale era a pericolo di perdersi, se non avesse egli voluto soccorrere allo stanco suo Genitore. Pure vinse l' amor paterno, e ritornato, indietro il figlio, ſpigliò sopra le spalle suo Padre; ma quel nuovo peso levò tanta velocità al Giovine, che in breve fu sopraggiunto dal fuoco, e restato sarebbe il figli col Padre estinto, se non si avesse mosso a pietà lo stesso fuoco, il quale arrivato a quello spettacolo, si scostò di offendere tante virtù; onde si divise in due parti, e lasciò nel mezzo il Giovine, il quale avea nelle spalle il trofeo del paterno amore.

Se fu prolungata la vita a questo figlio empio verso Dio, per esser Gentile, e pio verso il Padre, e sarà prolungata a quelli, che si studieranno di esser pii verso il Padre di tutti, ch' è Dio, e verso i loro Genitori, da' quali han ricevuta la vita temporale?

RACCONTO CXIX.

Si dee stare nella Scuola come in Chiesa.

Accadde ad alcuni Scolari, che mentre il Maestro uscì dalla Scuola, ed andò per affari, essi invece di studiare, siccome il Maestro ordinato avea, fecero il contrario, prendendo tutti li scanni, e tavole, e sedie, che stavano in detta Scuola, ponendole una sopra dell' altra; poi presero tutte le di loro merenne, e le prepararono a modo di Coccagna, e serrarono la porta. Ma mentre stavano per saccheggiare detta Coccagna, e fare chi più prendeva, come aveano tra di loro concertato; uno delli Scolari, che andato era *a licet*, bussò la porta, e li Scolari risposero; chi sei? il detto Scolare da fuori per dar loro timore, fece una voce simile a quella del Maestro, e disse aprite: li Scolari tutti attoniti, risposero adesso Signor Maestro, che non troviamo la chiave: in questo lo Scolare da fuori si mise a ridere: e li Scolari di dentro se n'ac-

corsero, e seguitarono il loro divertimento. In quel tempo stesso, venne il proprio Maestro, e disse aprite; li Scolari credendosi ch' era il detto Scolaro che pria abbiamo detto, li dissero: bussa, bussa, il Maestro più diceva aprite, li Scolari da dentro dicevano schiatta, schiatta, schiatta; il Maestro gli diceva, che io vi batto, ed essi rispondevano, crepa, crepa; il Maestro diceva questa mattina avrete un cavallo per ciascheduno, ed essi rispondevano, muori di subito. Finalmente il Maestro si vide costretto di scassare la porta, e loro diede moltissime sferzate, e li mandò ad imparare la virtù.

Da questo racconto imparino li Scolari, di stare come si deve nella Scuola.

RACCONTO CXX.

Non mischiarti cogl' imbroglioni.

Gl' imbroglioni non possono essere Galantuomini, perchè contraggono debiti, e tanti imbrogli fanno, che non ne pagano nemmeno un callo, ed in

tutte le occasioni sempre fanno imbrogli, se comprano, o se vendono; vi fu uno, che vendè una vetrata a dieci Vetrari quindici giorni prima de' 4 Maggio con dire che gli bisognava il denaro, e fusse venuti a prenderla nell' istesso giorno de' 4 Maggio, perchè togliendola prima era vergogna stare senza vetrata, e così restò con tutti dieci, pigliandosi il denaro da tutti e dieci. Venuta la mattina de' 4 sfrattò ben mattino, e se ne andò; venne il primo Vetraro, vide esserci la vetrata disse fra se, non avrà ancora sfrattato, e si pose a passeggiare sotto la finestra; venne il secondo Vetraro, disse addio Maestro, che fai quì, ed egli rispose, aspetto questa vetrata: il secondo disse te ne puoi andare, che l' ho comprata io; il primo disse, io l' ho pagata, e mentre si contrastavano, giunse il terzo Vetraro, e gli disse che avete, vi contrastate arte con arte, ed in sentire il fatto della vetrata, disse: voi state ubbriachi tutti e due, e come, risposero i primi; ed il terzo rispose, me l' ho comprata io, non già voi, ed in tal contrasto venne il quarto, ed in sentire tal

fatto; disse: voi siete impazziti, la vetrata è mia, e voi vi contrastate, e nel tempo che contendavano li quattro, vennero gli altri sei, e si fecero in flotta una puniata, e vi rimisero il resto allo Scrivano.

RACCONTO CXXI.

Farsi difesa, di chi l'oltraggiò.

In Bologna una nobil Vedova di riguardevoli natali avea un solo figliuolo, unico oggetto di tutte le sue speranze, e di tutti i suoi amori. Questi giocando un dì alla palla nella pubblica strada, venne non so come a rissa con un certo Passaggiero, il quale riputandosi offeso, mosso da impetuoso sdegno mise mano alla spada, e trafisse con tal ferita il petto dell' infelice Giovinetto, che lo stese morto a terra. Indi per sottrarsi dalle mani della Giustizia si mise a tutto corso in fuga col ferro insanguinato nella destra: sino che giunse rimpetto alla Casa del medesimo ucciso, e veggendo la porta aperta vi en-

trò senza saper ov' entrasse. Salì tutto fuor di se per l' eccesso commesso le scale, e penetrò sin dentro la camera, ove stava la pia Matrona, niente da lui conosciuta: avanti di cui postosi umilmente ginocchioni la supplicò, per amor di Dio a salvarlo in qualche nascosto ricovero. Restò sorpresa la Signora in vedere quella faccia contrafatta, e la spada insanguinata. Pure, non sapendo ancora che quel ferito fosse tinto nel sangue del suo figliuolo, offerse all' uccisore ogni sicurezza, e lo condusse a nascondersi in un ripostiglio segreto delle stanze più interne :

Intanto sparsa la voce dell' omicidio, e avuto qualche sentore del luogo, ove si era riparato l'omicidio, ecco la Corte della Giustizia ricercarvi con grande istanza il reo, girarono sotto e sopra tutta la casa, spiando sollecitamente ogni luogo. Ma non venne mai da loro trovato il ricercato delinquente. Onde risoluti di partirsene, uno di quei Ministri disse ad alta voce, sinchè fu udito dalla Matrona: Non è probabile, che il Reo sia rifuggito nella propria casa dell' ucciso Giovine. Ed un altro per lo

contrario soggiunse. Questa buona Signora non dee sapere, che 'l morto sia suo figliuolo, altrimenti ella sarebbe la prima a darci nelle mani l' omicidio, in vece di nascondercelo. In udire tali discorsi lascio pensare a voi, che orrore corresse per le vene, e che angosce occupassero il cuore dell'infelice sua madre. Fu per cadere tramortita a terra, se non che fu avvalorata da un ajuto straordinario della divina grazia: la quale le suggerì al suo cuore un magnanimo sentimento di neppure per ciò scuoprire il reo, ma di scamparlo dell'imminente pericolo per amor di quel Dio, che dice: *Diligite inimicos vestros. Benefacite his qui oderunt vos*. Nè quì terminò la generosa azione; ma secondochè *Gratia gratiam invocat*, passò oltre ad un fatto degno di eterna gloria. Partita la Corte, andò con animo placato a trovare il nascosto reo, e lo assicurò dello scampo. Indi travestitelo, gli donò il proprio cavallo del suo figliuolo ucciso, li diede una borsa piena di argento (oltre altri beneficj, che si dicono avergli fatti) affinchè potesse più comodamente uscire dalla Città; e

mettersi colla fuga in salvo. Che dite di questa eroica azione? Non fu un miracolo della Divina grazia.

Da questo racconto impari ognuno a non vendicarsi degli oltraggi ricevuti dal prossimo, ma a perdonarli per amor di Dio.

RACCONTO CXXII

A trattare con Villan. pieni di malizia non vale rettorica, nè filosofia, e nemmeno giustizia.

Un certo Villano, che da Casoria veniva in Napoli per cavarsi una molà guasta, ed altro non portò in sacca che grana cinque per pagare al Cavamola, arrivò al pontone de'Mannesi, vidde un pasticciere, cha aveva molti ruoti di odorose sfogliatelle. Mentre il Cafone fissatamente le guardava, si voltò un Galantuomo rimirandolo gli disse sorridendo, quante te ne mangeresti, l'astuto Cafone subito rispose me ne mangiarria 70., il Galantuomo gli disse, e se poi non te le mangi che perdi, disse il cafone,

mi levi una mola dalla bocca, e così incangiarono, e sforzandosi il cafone per quanto potè se ne mangiò quarantasette; il Cafone fu costretto, secondo l'incaggio di farsi tirare la mola, in presenza di più di mille persone. Dopo che gli fu tirata, dicevano molte genti, come per l'avidità delle sfogliatelle, ti hai fatto tirare una mola dalla bocca rispose il Villano, io perciò sono venuto in Napali per famerla tirare, altro non aveva che cinque grana, ora ancora le tengo in sacca, la mola tirata, e la panza piena.

Da questo racconto impari ognuno, quando i villani sono astuti, maliziosi; ed imperfetti.

RACCONTO CXXIII.

Essere malizioso ad utile suo.

Un fabbricatore risolvette di andarsi a confessare, e dopo gli furono assegnati per penitenza quattro digiuni di otto once di cena la sera. Il fabbricatore profittò dell'arte sua, che la sera misurava otto once col passetto, in modo che si assor-

bivano quattro palate di pane, e così prosegui per lo spazio di quattro giorni. Passati i quattro giorni il fabbricatore si presentò dal Confessore, dicendo avere eseguiti li diguni. Il confessore disse te l'hai pesata la cena, ed esso rispose averli misurati ripigliò il Confessore cosa è questa misura, ed egli rispose averlo misurato col passetto, in modo, che ci sono andate comprese quattro palate di pane in detta misura di otto once.

Così accadde ad un canteniere che si andiede a confessare, dicendo al Confessore che egli metteva l' acqua dentro del vino. Il Confessore glie lo proibì dicendo che fusse ritornato dopo di quindici giorni, per vedere se ubbidiva di non mettere l' acqua nel vino. Il cantiniere puntualmente se ne andiede alla Cantina, e non mise più l'acqua dentro del vino, ma credendo d' ingannare il Confessore pose il vino dentro dell' acqua.

Da questo racconto, imparino i penitenti, che ingannando i Confessori con lusinche, resteranno essi ingannati.

RACCONTO CXXIV.

Dove forza non vale, supplisce l' ingegno

Eravi un marito, ed una moglie caduti in povertà. Un giorno ricordevole, in quel palazzo certi vicini avevano apparechiato una brava piatanza di maccheroni di casa, detti strangula preti, (in buona pace de' preti): Vedendo che essi non ne avrebbero avuto, concertarono tra di loro, di contrastarsi, ed uno perseguitando l'altro, s' introdussero nella casa dove aveano apparecchiato la suntuosa tavola, giusto a mezzo giorno, alloraquando quelli si mettevano a mangiare Entrati che furono si misero a gridare; quelli che stavano mangiando per creanza, sentendo tanti gridi l' invitarono di mangiare con essi. Allora il marito disse alla moglie, hai obbligazione a questi Signori, dopo di aver fatto il vano al gran piatto di maccheroni, altrimenti ti torceva la capo come torcio questo piatto di maccheroni, voltandolo perfettamente, e perchè il vano del piatto cadde avanti ad un Prete, che era

uno de' commensati, il quale disse, amico lascia stare il mondo come si trova, e così rivoltò un' altra volta il piatto, senza il vano dalla parte sua.

RACCONTO CXXV.

In Ispagna si agitò lungamente la quistione, se era di darsi la perferenza ai Cavalieri, o a' Dottori, Il Governo decise a favor de' Cavalieri Ma un Dottore chiesta licenza di parlare disse: *Signori, la decisione non è giusta: perchè in un giorno si possono fare cinquanta Cavalieri; laddove in venti anni non può farsi un Dottore.*

RACCONTO CXXVI.

Un Re savio, salito sul Trono ancor giovine, un giorno calò al porto, dove si conservavano le galere, ed entrò in una di esse. Tutt' i galeoti gli si affollarono attorno, *chiedendo*, *chi grazia*, *e chi giustizia*. Uno diceva *di essere innocente*; un' altro *si lamentava*

del troppo rigor del Giudice ; *e chi della prepotenza della parte offesa*. In somma chi per un verso, chi per un altro *tutti erano innocenti*. Un solo non aveva detto cosa alcuna, ne si era mosso dal suo luogo. Il Re ammirando ciò come cosa particolare gli disse : *e tu per qual causa ti trovi in galera* ? Quegli allora rispose : *Maestà , mi ci rattrovo per un' omicidio, che commisi. Il Tribunale fu troppo giusto a condannarmi per venti anni. Ho fatto il delitto bisogna che io ne paghi la pena*. Allora il Re, alzando la voce, disse: *présto levate questo reo in mezzo a tant' innocenti , acciò non me li avesse a corrompere. Riponetelo in libertà, e mandatelo via*. Così con un tratto di sua clemenza premiò la sincerità di un reo , che per tale si era confessato ; e confuse la malizia di tanti rei , che esaggeravano quelli innocenza , che non avevano.

RACCONTO CXXVII.

La fortuna può inalzarti, e al fondo può buttarti.

Giovanni, e Luigi Fratelli, uno ricco e l' altro povero. Luigi per esser povero, niente ajutato dal Fratello ricco, si partì, e diviene ricchissimo. L'altro per invidia va cercando la medesima sorta; e li riuscì così contraria, che non si potè liberare da una gran disgrazia, senza l' ajuto del altro Fratello.

Nella Villa di Pirito Secco (con riverenza di queste bocche), vi erano i due fratelli, dei quali quello chiamato Giovanni si manteneva da Principe, senza voler dar piccolo ajuto al altro denominato Luigi, stando nella stessa Città. Luigi disperato se ne partì, e dopo due giornate giunse in un osteria, nella quale stavano al fuoco dodici Giovani, li quali veduto che ebbero Luigi principiarono a domandargli, che ne sentiva di quel mese di Marzo così ineguale, e piovoso. Luigi lo lodò molto dicendo, che sebbene sembrava così or-

rido per la varietà,ed incostanza dei giorni, pure era il più utile, perchè facea crescere i campi, e fecondar le biade. Detta tal cosa, il giovane, che l' avea domandato, si rallegrò molto, poichè egli appunto era Marzo: Onde per rimunerare la bontà di Luigi, il quale non avea voluto dir male di un mese, così orrido, che neppure per timore i pastori vogliono nominare, li diede una cassetta, dicendo: prendi questa, e domanda quel che vuoi, che aprendola ti somministra ciò che ricerchi. Luigi si prese la cassettina, e licenziatosi dalli giovani, avendo pria ringraziato Marzo del donativo, si partì. Ma non erasi allontanato quaranta passi dall' Osteria, l' aprì disse, vorrei aver una lettica, con una braciera di fuoco dentro, e caminar caldo caldo per mezzo queste nevi. Così detto fu tutto eseguito, vide una bellissima lettica colla braciera di fuoco, tirata da due cavalli, e con due servi, che la guidavano, quali presero Luigi, e lo posero dentro. Egli comandò a' servi, che lo riportassero alla Città, e quelli lo fecero giungere nella sua Città. Giunto in casa, fatto un altro co-

mando, che l' avessero portato una bellissima veste, tutto guarnita con galloni d'oro, e pietre prezione, che in un subito li fu condotta; e fatto lo stesso per mangiare si vide cento piatti tutti diversi argento, con cento vivande; che parean apparecchiate per lo pranzo di quattro Re di corona. Dopo mangiato se n' andò à letto. Venuta la mattina, ed avendo inteso Giovanni, che il suo fratello Luigi era la sera avanti giunto dentro una bellissima lettica con molta pompa, e servidori, l' andò a ritrovare, e volle sapere il tutto. Dopo che ebbe a minuto inteso tutta la narrative, dalla sorte di suo fratello si licenziò, e presosi le poste andò all' osteria, dove l' avea detto Luigi, che stavano li giovani; e giunto nel luogo, trovandoli puntualmente si pose a discorrere. Marzo subito gli fece la stessa domanda, cioè; che gli parea di quel mese, e Giovanni rispose: oh, che Dio precipiti tal mese maledetto, nemico dell' ammalati, odioso a' pastori, che sconcerta tutti gli umori del corpo umano: mese, che sarebbe bene toglierlo dall' anno per sempre, senza più farlo

ritornare, per motto antico sempre ho inteso dire *va ca Marzo te ne scioscia*. Marzo, che intese tanto male di lui gli diede una bacchetta, dicendo quando hai bisogno di qualche cosa dirai subito dammi, dammi, e sta allegramente. Giovanni ringraziato il giovane, si licenziò, e non volle far pruova della bacchetta, prima di giungere a sua casa. Giunto, che fu, disse, orsù bacchetta dammi, dammi, e quella principiando a saltare gli diede tante frustrate in faccia, ed alle gambe, che gli fece le carni, come ad inghiostro negrissimo. Perlocchè gridando sempre Giovanni, e fuggendo per le stanze, e seguitato dalla bacchetta, che non cessava di percuoterlo, mandò a chiamare Luigi, il quale giunse e vedendo, che non era possibile trattenere la bacchetta, fece il comando alla sua cassettina, e cessò la bacchetta di offenderlo. Poi domandandogli, come si era portato nel discorso con gli giovani, ed avendo inteso il tutto, gli disse che egli stesso era stato la cagione del suo danno; perchè quel giovane appunto, col quale aveva parlato, era il mese di Marzo. Gio-

vanni vedendo, che il fratello per il buon discorso era divenuto ricco, se lo fece animo, deponendo l' odio, che avea, e d' allora in poi ne disse sempre bene di lui, e stiedero ambi i Fratelli uniti a godere assieme.

Da questo racconto impari ognuno a non lagnarsi della sua fortuna, e della sua sorte, perchè la buona sorta, e la mala sorte, sta in mano del Signore.

RACCONTO CXXVIII.

Dell' imperator superbo.

Ricorro al suo agiuto, o gran Signore,
E della Madre tua umil Angella,
Che mi conceda tal grazia, e favore
Che conduchi in porto la mia Navicella
Che umiliar facci ogni superbo core
Che la superbia è di Gesù ribella,
Che molte volte Iddio dimostra segni
Per umiliarci e farci del ciel degni.

Ogni superbo lasci ormai lo stile
Della superbia, perchè al Signore dispiace
Basta colui che sia sempre umile
Ch' esaltato sarà d' eterna pace

Ma chi è superbo Iddio lo farà vile
E voglio dire un'esempio vivace
Qual un giorno leggendo ebbi trovato
Nel prato fiorito registrato.

Leggesi di un superbo Imperator
Ricco potente di Regno, e di Stato,
Che tra di se pensava nel suo core
Che con il ciel avrebbe contrastato,
Pensando sopra lui non sia Signore,
Non concedendo quel che Dio l'ha dato
Crede che più di lui nessun potesse,
Pareva quasi che Iddio non temesse.

Ma Iddio che volse questo umiliare,
E porre freno all'empio cor ardito,
Fece che un giorno andasse a cacciare
E da un gran caldo fe che fusse assalito
A un bagno fresco si andò a bagnare
Qual'era una selva in questo sito,
E disse a' servi, ch' avesser aspettato
Fuor della selva insin che sia tornato.
Nudo dentro dell'acqua sollazzando
Se ne stava il superbo Imperatore.

L'Angel di Dio sua forma vien pigliando
Che così volse il Supremo Signore,
Si messe il vestimento venerando
Dell'Imperatore, e poi venne fuore
E i servi suoi quando quello vedevano,
Che sia l'Imperator tutti credevano:

Dicendo ognun a cavallo sia montato
L'angel di Dio, che pare Imperatore.
In verso alla Città se ne fu andato.
Con tutta quella gente di valore,
L'Imperatore, che nudo era restato,
Cercò: suoi panni, e grida con furore
Dove son le vesti, or sì che diavol'è questo
Venite quà voi servi, fate presto.
Nessun non vede volgendosi intorno,
Essendo nudo, cominciò a pensare
Se io vò alla Città sarà gran scorno
Talchè io non sò quel, che mi debba fare
Schernito da'miei servi in questo giorno
Ma giuro al ciel, che io me ne vo pagare
E così nudo si partì il meschino;
A una villa arrivò quivi vicino.
A casa giunto di un suo capitano
Batte la porta; e vien un servitore
Il qual gli disse con parlare umano;
Apri perchè io son l' Imperatore.
Il servo ride e poi a mano a mano
Se ne andò presto a dir al suo Signore
Disse è giù un nudo; che pazzo mi pare
E dice: che con voi vorria parlare.
Il capitano allor per veder questo;
La scala scende; e così li parlava:
Dissegli che vuoi tu: e quello presto
Io son l' Imperator, or non t'aggrava,

Di darmi gente e panni acciò mi vesta
Il capitano allor lo riguardava
E disse: certo in coscienza mia
Ora ti guarirò della pazzia.

Poichè tu dici ; esser l' Imperatore ;
Io non ti voglio innanzi a lui mandare
Che ti farebbe morire con dolore ;
Ma di mia mano ti voglio castigare.
E lui rispose: io son il tuo signore :
Quello adirato lo fece pigliare :
Dopo batter lo fece con gran pena
Che il sangue scaturiva da ogni vena.

Per cinque giorni lo tenne in prigione
Dandoli poco da bere, e da mangiare.
Cavar le fece poi per compassione
Una veste stracciata li fe dare.
Piangendo disse: hoimè per qual cagione
Io mi vedo da tutti disprezzare:
Io son l' Imperator, che era stimato.
Ed or vengo da tutti discacciato.

O ingrata sorte; empia fortuna ria
Come comporti: che qui sia venuto ;
Dov' è la gente: dov' è la signoria ;
Or da nessun non son più conosciuto.
Meglio è che vada nella città mia
Dalla mia donna, e se mi avrà veduto.
Conosceranno che io sono il Signore
Castigherò chi a me fa dissonore.

In verso la Città poi se n' andava
Giunse al palazzo, e vi fu dentro entrato
Le guardie, come è usanza si trovava,
Io sono l' Imperator ebbe parlato,
L' Angelo che di là lo rimirava,
Disse chi è questo povero disgraziato,
Fatelo venir alla presenza mia.

Quando nella gran sala egli arrivava
Da certi cani, che nutriti avea
Che ogni tempo lui li accarezzava,
Ognun irato incontra gli correva,
Di morderlo ciascun minacciava,
Ma l' Angelo di Dio lo difendeva
A' proprj Figli; che lo portava amore;
Che non sia conosciuto ha gran dolore.

L' Angelo disse; che vai tu cercando
E lui rispose Altissimo Signore,
Perdon vi chieggo, e vi vengo parlando,
Che fui di questo Regno Imperatore,
Un giorno coi miei servi a caccia andando
Fu assalito da un grave calore
Dentro d' un fresco bagno me n'andai,
Nè panni nè i miei servi non trovai.

L' Angelo fece i suoi Baroni chiamare
Dissegli, par che questo sia il Signore
L' Imperatrice fece addimandare,
Disse, chi è di noi Imperatore,
E l' Angelo si svelò, e non tardare,

Disse, voi siete Signore di valore,
L' Imperatore rispose, ohimè che cosa,
Manco mi riconosce la mia sposa.
Da questo l' Angel si dimostrò adirato
Ma pur fingendo esser l' Imperatore,
Quando mai tu fosti padrone di Stato,
E sposa avesti mai di tanto onore
Dopo comanda che sia bastonato,
Or si vedrà se di più sei il Signore,
E fui crudelmente flagellato,
Che tutto il corpo suo restò impiagato.
Poi fatto questo il bando gli fe dare,
Che non ardisce a pena della vita,
In questo Regno mai più ritornare,
Così piangendo il meschin fa partita,
Fuora della Città se n' ebbe andare,
Dicendo mia grandezza, ove è ita
Più nessun mi conosce, e ognun mi scaccia
Chi mi percuote, mi beffe e mi minaccia.
Nudo mi vedo, lacero, e percosso
Senza albergo, nè cibo da mangiare,
Franta la carne mia fino all' osso,
Ohimè meschino che debba mai fare
Eccomi quì condotto, e più non posso
Morte ti prego mi venghi a pigliare,
Chi mi facea l' amico, e chi il fratello
Mi fanno scorno e biasimo e flagello.
Mentre si stava così lamentando

Si è ricordato, che vi era un Romito
Uomo benigno, saggio, e venerando;
Che l'era amico, e in verso lui fù gito,
Giunto alla cella, la porta bussando,
Quando il servo di Dio l' ebbe sentito
Disse, sia grazia del nostro Signore,
E lui rispose, son l' Imperatore.

Da una finistrella il capo fuore
Messe il Romito, e lo vidde sì strutto
Disse, come sei tu l' Imperatore.
Falso Demonio scellerato, e brutto,
Ti scongiuro per Cristo Salvatore;
Che tu torni all'Inferno in pianto e lutto
In virtù di quel Cristo appassionato,
Parti di quì Demonio scelerato.

Quando si sente questo discacciato.
Disse mi vien per mio gran peccato.
Dapoichè io veggio il mio corpo tribulato
Non vò, lo spirito mio vada dannato
Disposto son mi vorrei confessare,
Chiedo perdono a Dio Signor Beato,
E son disposto di far penitenza
Per la crudele mia grave fallenza.

L' Imperatore, che si sente scacciare,
Umilmente si pose inginocchione
Disse Romito, ti voglio pregare;
Per quel Cristo che patì gran passione
E sparse il sangue per noi ricomprare,

Prego che m'apri e senti il mio sermone
Quando il Romito udì Cristo chiamare
La porta aperse, e lo fe dentro entrare.
Gli ebbe il santo Romito addimandato
Che vuol dir, che si nudo e percosso
L' Imperator ogni cosa ha narrato,
Talchè il Romito a parlare si fu mosso:
Che se prometti di esser umiliato,
Vanne al tuo regno e poi gli messe addosso
Una sua veste, e disse vanne poi
Conosciuto sarai da tutti i tuoi.
Gli diè il Romito la benedizione,
E disse vanne senza resistenza,
E disse va alla Terra in tua magione,
E fa che a Dio sempre abbi riverenza
E lassa la superbia per cui cagione,
Che hai patito tanta penitenza,
Perchè chi si umilia è esaltato,
E chi si esalta, per forza è umiliato.
Partesi dal Romito immantinente,
Giunge alla Terra, e nel palazzo entrato
Riverito era da tutta la gente,
E dalli servi suoi molto onorato,
Maravigliavasi ognun che stava presente
Ognun diceva tra se maravigliato,
Questo è l' Imperatore, certo vediamo
In questo Regno due Signori abbiamo.
Mentre che stava ognun maravigliato

L' Angel in sù la Sala ebbe a venire
Seco menò l' Imperatore a lato,
I suoi Baroni cominciarono a dire,
Or l' un, or l' altro hanno guardato,
E l' Angel, che Dio allor fece venire
Appresso il proprio Imperatore
E disse, chi è di noi il Signore.

Risposero tutti quanti prestamente,
Non ci vediamo alcuna differenza,
Lui come voi è grande certamente,
E tutti avete una stessa presenza,
Dall'uno all'altro non ci manca niente
Tal che non si puol dare questa sentenza
Verso l' Imperator si voltò poi
L' Angelo, e disse, che ne dite voi.

Ci rispose, solo i vestimenti
Ti fanno conoscer per il mio Signore,
Che se avesse lui panni eccellenti,
Direi, che fusse questo l' Imperatore
Che alla sembianza mostri, ed agli accenti
L' un come l' altro non si vede errore
L' Angel disse allora, o fratel mio,
Tu sei l' Imperatore, e non son io.

Io fui dal Cielo un Angelo mandato
Per moderare l' empia tua superbia,
Che nell' Inferno ti facea dannato,
Star là per sempre colla gente acerba,
Perchè l' Eterno Dio glorificato,

Dio perdonare al peccator riserba
Perciò ti ha mostrato questo segno,
Perchè ti emendi, e sii del Cielo degno
L' Angelo sparve, e poi l' Imperato
Restò tutto contento ed umiliato,
Laudando sempre il Supremo Signore
Vivendo come fa il battezzato.
Or così facci ogni superbo core,
Si attenghi all' umiltà, lasci il peccato
Che chi sarà umile, entrerà in gloria.
Finita è al vostro onore questa istoria.

RACCONTO CXXIX.

Come apparve il Demonio a un frate in forma di Crocifisso inducendolo ad uccidere se stesso. Cap. IV.

Nella Spagna eravi un frate Custode in un Convento, uomo di gran dottrina, e vita esemplare, il quale ritrovandosi gravemente infermo, un giorno, mentre che i Frati mangiavano in Refettorio, egli restò solo col Frate, che lo serviva, il quale da stanchezza si addormentò, ed in questo apparve il Demonio dinanzi all' infermo

in forma di Cristo Crocifisso, molto in apparenza angustiato, e spandendo dalle finte piaghe gran copia di sangue. Ciò vedendo il Custode infermo, credendo che fosse nostro Signore Crocifisso, si mosse a gran compassione di lui sentendo per pietà dolore interno. Ed il demonio in quella falsa forma gli disse: Vedi qua quello, che tu amasti, quello, che con tanto fervore hai predicato, con tanta volontà servito, e nel quale hai sperato; vengo a riceverti per condorti meco alla mia gloria, e premiarti con la corona della Giustizia, che hai meritato per le tue buone, e sante opere. Il Frate infermo senza pensar altro, credendo fermamente, che fosse Cristo, rispose subito: Signore, che mi comandate, che io faccia? Figliuolo, disse il Demonio, io voglio che tu ti ammazzi, acciò che col mezzo del martirio ti conduchi alla mia gloria. Rispose il Custode: Signor, ordinate ad altri che mi ammazzi, che volentieri sopporterò la morte con pazienza per amor vostro, ma da me stesso farlo in nessun modo debbo, nè lo voglio fare, perchè la regola del-

la fede, e legge vostra condanna all' eterna morte quelli, che da sę stessi si uccidono. A questo rispose il nemico infernale; figliuolo, tu dici il vero secondo la legge, ma io, che sono sopra la legge, come sono fattore, posso ancora dispensare in essa, e premiare in luogo di condannare; però io, che ciò ti comando, farò ancora, che per tal morte temporale, ti darò la vita eterna. Ricordati, che Sansone, ed altri del testamento Vecchio si ammazzarono da loro stessi, e senza colpa, anzi con premio eterno. Che dubiti dunque ubbidendo al mio comandamento? L'infermo ingannato dal diavolo, andò subito, e preso il cuscino con ambe le mani, sopra la bocca sę lo pose, con animo risoluto di affogarsi. Ma con la forza della virtù naturale, che con la morte combatteva, fece tale strepito con la voce, che risvegliò il compagno, il quale veduto l' infermo in sì pericoloso stato, ivi corse subito, e con violenza li levò il cuscino dalle mani, ma l' infermo li fece ogni possibile resistenza, dicendogli al meglio, che poteva. Fratello non

mi voler cagionare un tanto danno, col tormi la corona della gloria promessami da Gesù Cristo, che così mi ha comandato, che io mi ammazzi, narrandogli tutta la diabolica apparizione, ed il consiglio datogli, e la promessa fattagli. A cui rispose il Frate; O Padre, è possibile, che non v' accorgiate; che sia questo, che a ciò fare vi ha indotto, è il demonio ingannatore, e buggiardo? Onde subito chiamati i Frati, raccontò loro il caso del diabolico suo inganno. Il che udito da loro si posero tutti in orazione, e con copiose lagrime pregarono Dio, che illuminasse l'acciecato, ed ingannato infermo. E cantarono divotamente alla Santissima Vergine, la Salve Regina. E furono benignamente esauditi dal pietoso Signore le loro divote, ed affettuose preghiere. Imperciocchè illuminò il cuore del Custode infermo a conoscer l'inganno del demonio, il quale conosciuto il suo errore, tutto dolente si levò dal letto come potè, e postosi inginocchioni con profonda umiltà, e grande spargimento di lagrime, con la corda al collo, pianse il suo peccato, con-

fessando essere stato l' Inimico infernale, che a far tale, e tanto male in offesa di Dio, e dannazione sua l'aveva indotto. E mentre, che egli stava tanto umiliato, e contrito prostrato a terra, e meritò di udire la voce del Signore, che li disse. Sii tu benedetto figliuolo: poichè hai conosciuta, e confessata la verità, ed hai scomposti i consigli del nemico ingannatore. Ed io, che sono la strada, la verità, e la vita eterna, ti mostrerò il cammino, per il quale potrai pervenire alla vita eterna. E con questa celeste promessa l' infermo tutto giocondo rese lo spirito al suo Signore.

RACCONTO CXXX.

Poeta nascitur.

Fu detto da' medici ad una dama Romana che pativa d' ippocondria che per guarire, doveva andare a dimorare per qualche tempo in Napoli. Essa infatti così fece, e passeggiando un giorno per il Molo vide due Poeti che improvisa-

vano uno colla penna, e l' altro con la spada, che chiamavansi uno Serafino, e l' altro per soprannome era chiamatò Sorrentino. Si fermò la Dama ad ascoltarli, e ne restò contenta in modo tale che l' invitò a seguirla in Roma, ch' ella gli avrebbe dato quanto loro bisognava. Sorrentino non ci volle andare, ma Serafino si contentò di seguirla, sicchè pensando Serafino che era solo, per andare ad improvisare in Roma in casa della detta Dama, gli fu detto a Sarafino, che in Montauto vi era un Poeta *nascitur*. Sicchè Serafino s' incaminò per Montauto, con la curiosità di andare a trattare con quel Poeta per ivi portarselo con se in Roma. Arrivato in Montauto dimandando di questo Poeta, gli fu additato che stava zappando, in mezzo di una forcatura si accostò a lui Serafino si maravigliò vedendolo con li panni tutti cinciosi, così gli disse: Tu si lo Poeta di Montauto, e di chisti panni vai vestuto: a queste parole insolenti alzando la testa il Poeta zappattore audacemente risposegli: non serve che mi vai cuntanno sti ma-

lanni, tu aje da cantà cu mmico, o cu li panni.

Da questo racconto impari ognuno a non maltrar le persone che non vestono tanto bene, poichè il detto antico dice che abito non fa monaco, e dammi sapere, e non mi dare averi.

RACCONTO CXXXI.

Chi sputa in Cielo, in faccia li torna.

Un mentico capitato in un paese e cercando la limosina; empì una bisaccia di mezze pagnotte di pane, secondo l' uso del luogo dove così si fa la limosina. Ne fece altrettanta per volta in due giorni seguenti. Ma avendo risoluto di partire, la sera antecedente, posto tutto quel pane a terra replicate volte, come a roba non gli serviva, ci urinò sopra. La notte cadde una grossa neve, sicchè la mattina non potè partire. Ma essendo andato cercando la limosina, non vi fu chi glie ne facesse, dicendo tutti, abbi pazienza, per-

chè abbiamo i poveretti nostri concittadini, a quali siamo in obbligo far l'elemosina. Tornato alla sua stanza ingalzato dalla fame dovette metter mano al pane scompisciato. Ei prendendo le mezze pagnotte che guardava una per una, e diceva: quì non ci urinai. Indi se le mangiava. Facendo così in più giorni si mangiò tutto quel pane, sempre dicendo, quando lo pigliava in mano: quì non ci urinai, quì non ci sporcai. Il Signore per vendicar il disprezzo fatto al migliore alimento dell' uomo, fece restarlo assediato dalla neve, per fargli mangiare quel che avea disprezzato.

Da questo racconto impari ognuno a non disgraziare mai li doni del Signore.

RACCONTO CXXXII.

Di Cesare Augusto.

Cesare Augusto ritornando Vittorioso dalla battaglia di Azzio, molti uomini impoveriti l' uscirono d' avanti, chiedendolo degli premj, Cesare udito la

moltitudine di essi rispose che il solo Giovedì dava udienza. Uno di questi uomini analizzasi d' istruire un corvo a parlare, per indi condurlo alla presenza di Cesare, che forse osservando sì rarità l' avesse accordata una mercede mensuale, in effetti insegnò al corvo di proferire queste tali parole — Iddio vi guarda o Cesare vincitore, — dietro infinite sue fatiche per potercelo insegnare, mentre sulle prime il corvo diceva solo Iddio vi guardi o Cesare, e vi mancava vincitore, ma l' uomo maestro tanto si affaticò, fintanto che lo fe pronunciare vincitore, altrimenti diceva l' uomo al corvo, voi se non dite il Signore vi guardi o Cesare vincitore, noi ci perderemo il tempo e la speranza che il corve non s' insegnò altro, che il Signore vi guarda o Cesare vincitore, assicuratosi l' uomo maestro della perfezione del corvo. Un giorno si presentò di unita col corvo, nel veder Cesare li disse, il Signore vi guardi o Cesare vincitore, ch' era infastidito per la moltitudine del popolo con violenza rispose, andatevene via, che non voglio sentire niente più perchè mi sono an-

nojato di prestarvi più Udienza. Il corvo dietro la parlata di Cesare ripigliò, e disse — Abbiamo perduto il tempo e la speranza — Ma a questa seconda parlata del corvo domandò Cesare chi era stato colui, che l'aveva insegnato di parlare, allora fu che rispose l'uomo maestro esser stato lui l'istruttore del corvo. A questo Cesare comandò che li fussero assegnati ducati cinquanta al mese, per l'abilità che aveva avuto verso il corvo d'insegnarli tali parole:

RACCONTO CXXXIII.

Ognuno si fa male, ed il bene da se stesso.

Nel Seminario di Nola vi erano molti Seminaristi, ed uno di essi non voleva far niente di bene, il Prefetto gli dava delle bastonate: ma niente, ne ricavava si metteva a passeggiare per lo corridojo col libro in mano dicendo: *tu credi che io leggo, ma io non leggo*, un giorno si trovò il Prefetto da dietro intese queste parole gli rispose

tu credi che a me mi preme, ed a me non mi preme.

Da questo racconto imparino li padri e le madri di fare studiare i loro figli a tempo proprio, acciò i maestri li trovano ubidienti, altrimenti chi è causa del suo male, piange se stesso.

RACCONTO CXXXIV.

Del come passar deve la nostra misera vita.

La nostra vita è sempre in rancoli, afflizioni, e tribulazioni; sempre con amarezze, e mortificazione; sempre con perdite, dispiaceri, ed angustie. Sempre maltrattato; burlato, infelicitato, e tormentato. Sempre in lite, afflitto, disperato, e perseguitato. Sempre rammaricato, tribulato, e sconsolato. Sempre travagliato, e soggettato a duri travagli. Sempre soggetto a penose fatiche, Sempre in guerra col Demonio, col mondo, e carne: Sicchè l'uomo altro non è, che un vile Schiavo.

La morte dipende da queste cinque sottoscritte massime.

1. La miseria, fa industria
2. L' industria, fa ricchezza
3. La ricchezza, fa nobiltà
4. La nobiltà, fa superbia
5. La Superbia, fa povertà.

RACCONTO CXXXV.

Ogni proposta aspetta la sua risposta.

Il Padre Giovanni Taulera, appresso in Padre Nicremb. Vita Divina, narra di se stesso, che avendo egli pregato per molti anni il Signore a mandargli chi l' insegnasse la vera vita Spirituale, un giorno udì una voce, che gli disse, va alla tale chiesa, e troverai chi domandi. Va egli alla Chiesa, ed alla porta trova un povero mendico scalzo e tutto lacero: lo saluta; Buon giorno Amico. Il povero risponde: Signor Maestro, io non mi ricordo giammai d'aver avuto un giorno cattivo. Il Padre replicò: Iddio vi dia una felice vita. Ripigliò quelli: Ma io non sono stato

mai infelice. E poi soggiunse. Udite padre mio non a caso io ho detto non aver avuto alcun giorno cattivo, perchè, quando ho fame, io lodo Dio; quando fa neve, o pioggia, io lo benedico; se alcuno mi disprezza, mi scaccia, se provo altra miseria, io sempre ne do gloria al mio Dio. Ho detto poi, che non sono stato mai infelice, e ciò anche è vero, poichè io sono avvezzo a volere tutto ciò, che vuole Dio, senza riserba, perciò tutto quel che mi avviene, o di dolce, o di amaro, io lo ricevo dalla sua mano con allegrezza, come il meglio per me, e questa è la mia felicità. E se mai ripigliò il Taulero, Dio vi volesse dannato, voi che direste? Se Dio ciò volesse, rispose il mendico, io coll' umiltà, e coll' amore mi abbraccerei col mio Signore, e lo terrei sì forte, che se egli volesse precipitarmi all' inferno, sarebbe necessario a venir meco, e così poi mi darebbe più dolce essere con lui nell' inferno, che posseder senza lui tutte le delizie del Cielo. Dove avete voi trovato Dio? disse il Padre. E quegli: Io l' ho trovato, dove ho lasciate le

creature. Voi chi siete ? E 'l povero disse: io sono Re, E dove sta il vostro Regno ? sta nell' Animo mio, dove tengo tutto ordinato, le passioni ubbidiscono alla ragione, e la ragione a Dio. Finalmente il Taulero gli domandò, che cosa l' avea condotto a tanta perfezione ? E stato, rispose, il silenzio ; tacendo cogli uomini, per parlare con Dio ; l' unione che ho tenuta col mio Signore, in cui ho trovata, e trovo tutta la mia pace.

Tale in somma fu questo povero per l' unione ch' ebbe colla Divina Volontà : egli fu certamente nella sua povertà più ricco, che tutti i Signori della Terra, e ne' suoi patimenti più felice, che tutti i mondani colle loro delizie terrene.

Da questo racconto impara ogni fedele in questo Mondo, di stare con Dio ; perchè quello è la vera via, e la verità, che ci conduce nel Paradiso.

RACCONTO CXXXVI.

Si narre nella vita del P. Luigi la Nusa; che in Palermo vi erano due amici; andavano questi un giorno passeggiando, un di costoro chiamato Cesare., ch' era commediante, vedendo l'altro pensono: quando và, gli disse: che tu sei andato a confessarti, e perciò ti sei inquietato, (senti poi gli soggiunse) sappi che un giorno mi disse il Padre confessore la Nusa, che Dio mi dava 12. anni di vita, e che se io non mi emendava fra questo tempo, avrei fatta una pessima morte: Io ho camminato per tante parti del Mondo, ho avuto infermità; specialmente una che mi ridusse all' ultimo, ma in questo mese in cui si compiscono i 12 anni mi sento meglio che in tutto il tempo della mia vita. Indi l' invitò di venire a sentire il Sabato; una nuova commedia da lui composta. Or che avvenne? nel Sabato, che fu alli 24 di Novembre del 1668, mentre stava egli per uscire in iscena, gli venne una goccia, e morì di subito, spirando tra le

braccia d'una Donna anche commediante e così finì la commedia.

Da questo racconto impara ognuno di essere ubbidiente ai consigli del confessore, che lo dirige pel retto sentiro, e che assolutamente non si debbono tralasciare.

RACCONTO CXXXVII.

Ove si lodono le buone donne, e delle cattive non se ne parla.

La donna costumata ama il suo Marito; governa i suoi figli; col suo latte li nutrisce: rassetta la casa; guarda le robbe, evita li disordini; lava li panni; li stira; tesse; cuce; fa calzette: scopa la casa; cucina: insomma la buona Donna è la consolazione de' vecchi; allegrezza de' Fanciulli; ama con fedeltà; Dolce nel pratticare; umile nel conversare; schietta nel trattare; discreta nel comandare; pronta nell' ubbidire; onesta nel ragionare: faceta nel procedere; costumata nel mangiare; mansueta con quelli di casa; trattabile con quelli di fuori. Insomma la Donna

di buoni costumi appresso l' uomo può chiamarsi una gemma Orientale ligata sopra l' oro purissimo; e perciò il motto dice ; che se l' uomo cada in fantasia ; la Donna placa ogni pazzia.

SULL' ISTESS' OGGETTO.

L' uomo senza Donna , Vigna senza sepe , Giardino senza fronde , fiume senza ponte, Prato senza fiori , Bosco senza alberi ; spiche senza grano ; Albero senza frutto ; Città senza piazza; porco senza vardone : Palazzo senza balcone ; Torre senza scala ; Rosa senz' odore ; Anello senza gemma ; Mare senza pesci ; borsa senza danari; Selva senza piante ; Specchio senza lume ; Diamante senza bellezza ; Asino senza capezza.

IL TEMPO DOMANDA IL CONTO.

Mi chiede il tempo di mia vita i conto. Risponde il conto mio , e chiede il tempo. Che mal si può del già perduto tempo. Senza tempo, o terror,

rendere il conto. Non vuole il tempo differir il conto: Poichè il tempo ha dispreggiato il conto; In van tempo domandò a render conto. Qual conto conterà mai tanto tempo; Qual tempo basterà per sì gran conto. A me che senza conto; ho perso il tempo. Mi preme il tempo, e più mi preme il conto. E morto senza dar conto del tempo.

Perchè il tempo perduto e fuor di conto.

IL CONTO DIMANDA IL TEMPO.

Per render conto del perduto tempo,
Poco tempo vorrei, ho fatto il conto:
Basta donarmi un punto sol di tempo,
Col cuor pentito, ed è saldato il conto.
Un punto solo che Dio mi à dato tempo
D'ogni altro tempo Dio ha dato il conto.
Mi preme un punto sòl aver di tempo
In cui dolente posso render conto,
Questo punto val più che tutto il tempo,
E di questo ne fò così gran conto.
Che per averlo darei anni di tempo.
Signor per render del mio tempo il conto
Se mi nieghi tal punto ho perso il tempo,
Se non mi dai questo tempo,
Ho perduto il conto.

SONETTO.

Chiunque sei, ch' hai di goder vaghezza
Stato di vita avventuroso, e degno,
A renderti felice oggi t' insegno,
E t'addito il sentier della grandezza!

Conviene aver d' ogni saper contezza,
A tempo usar, non affettare ingegno;
Servir senza sperar, e con impegno,
Stimar chi stima, e non curar chi sprezza.

Goder dei beni, e non smarrir ne' guai,
Pensarci avanti, e non pentirsen poi,
Meritar sempre, e non pretender mai.

Non ricercar quel che saper non vuoi,
Non palesar ciocchè bramando vai,
E non bramar quel che ottener non puoi.

SONETTO POEMIALE.

Chi al sesso feminile già disse donna
Disse pur ben, perchè dir volle danno
E questo è il vero senso della donna
Che in se racchiude un indicibil danno.

Basta alcun poco pratticar con donna
Per quinci poi ricavarne il danno
Basta l' avvicinarsi ov' è la donna
Per porsi al grave rischio d' un gran danno.

Raro è quell' uomo, che conversò con donna
Che non n' ebbi ritratto qualche danno
Perchè van sempre unito danno, e donna.

Se vuoi dunque fuggir bramare il danno
Fuggite ognor dal pratticar con donna
Poichè lo stesso è dir donna che danno.

Le donne strane sono le quattro bandiere
Carceri, malattie, forche, e Galere,

Ve lo dico e ve l' ho detto,
Sono portato sopra il petto,
Anche il viso mi coprisco,
cosa sia non lo capisco.
È il velo.

Non vedo, e dò la vista a chi non vede
veder non mi vorria, e li fo veder
ciò che sia, e li fo credere,
cosa sia, che non si crede.
E' l' occhiale.

Da mezza notte si risveglia in sù
tutto barbuto, e mai barba si fe,
porta diadema e non fu mai Re,
breve il sprone e cavallo non ha
figlio di Re, chi indovinar lo sà.
E' il gallo.

Tengo na cosa bella a bedè: cara a tocca
Ignela di carne e lassela stà.
E' l' anello.

Scende ridendo e saglie piangendo
indovina che d' è.
E' il secchio quando si tira dal pozzo

Per il buco di dietro io repiro
ho la pangia di pella e non di carne
del corpo vecchio mio non so che farne;
se non darlo a colui per cui sospira.
E' il mantice.

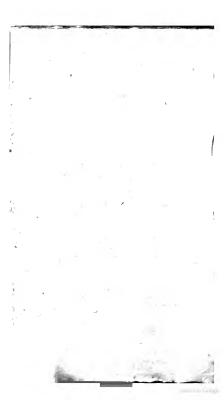
Vota votanno ; gira giranno
fa quella cosa ; e poi si riposa.
E' la chiave.

Russo russetto stà in canestretto :
viene il Signore lo prende per la coda.
Sono le cerase.

Sopra la mondagnella
tengo cento pecorelle :
viene il lupo : e li scarrupa.
E' il pettine.

Con una mano mi spicco ;
L' altra al ferro ficco ;
Su di un morto vuol sedere
La viva mi porta , e ci ho piacere.
E' il cavallo con la sella.

Siamo tre frati tutti tre coronati
che facciamo la vita de' dannati
E' il trebito.

DIVERTIMENTO ALLEGRO

DEDICATO

A BACCO

BRINDISI NUOVI

DI

BACCO NOLANO

Per spasso nelle tovole, delle conversazioni, e delle compagnie, e si è aggiunto ancora la patenta di Bacco in fine.

COMPOSTI

DA MICHELE SOMMA

Speziale Manuale a Piazza larga N. 78.

Signori scusa chiedovi
Se pur m' avanzo assai ,
D' una così nobile conversazione
Desidero cantare le glorie ormai
Or che Bacco pur c' invita
A bere nel limpido cristallo il vino
Senza alcuna distinzione
Viva per rento e mille anni la nostra
Conversazione.

Viva Bacco tutti dite
E il buon suco della vite ,
Viva Bacco ed il bicchiere
Che cotanto è grato a bere.
Muoja Marte , e muoja Venere
Che fan presto andare in Cenere.
Viva Bacco per cento anni
Che fa viver senza affanni.
Chi vuol viver lieti dì
Deve meco far così.

Un avviso amico mio
Dar sta sera a voi degg' io ;
Mentre voi in mensa siete
E far brindisi volete ,
Non prendete carta avanti

Che poi ridon tutti quanti ;
Che se voi così farete
Certamente non udirete
Mai dir le antiche forme
Carta canta, e villan dorme.
Ma meglio dir si deve
Carta dorme , e Michel beve.

Questo vino mentre assaggio
Deh tu Apollo dammi un saggio.
Sia Donato , o Calapino
Sia pur Seneca ; o Catone
Marco Tullio Cicerone
Ed il Tasso furioso
E Beltoldo valoroso
Questo vino mi porti avanti ,
Brindisi fò a tutti quanti.

Se studiai ; se pensai
Ma per quanto feci mai
Non fu caso non fu verso
Di potere fare un verso ,
Or più non m' insuperbisco
Ed ardire io non ardisco
D' essere uomo di gran conto
E tenere versi pronto
Ed allor me stesso resi
Lo conobbi ed intesi

Che non fu favola ma fu ver
I commessi falli miei.

Questi Liquori stati sono
Sempre buono
Il vino, e la Donna
Leva il giudizio all' uomo.

Complimenti di un Bicchiere di vino.

Tanto di chi t' onora
Quanto di chi ti sazia
Quantunque il dono sia vile
Sempre ringrazia,
Perchè ho letto i versi di Catone
Brindisi faccia alla conversazione.

Si so na bestia
Comme li Brindesi
Maje pozzo fa,
Ve farria ridere,
Sarrià no vuommeco,
Lassammo stà.

Chi non accetta il dono
Non accetta neppur il donator che lo dona.

Nel dono impara il donator qual sia,
Povera e nuda va Filosofia,
Questo vino mi vien donato grato
Fo brindesi a colui che m' ha onorato.

Sebbene in poesia non sono Maestro
E non m'infonde Apollo niente destro
Sonetti, e ottave di compor m'addestro
E far da rimatore e Poetastro.

Su si svegliano le Muse
Di far Brindesi io son uso,
E con onesti versi
Si ride, e si conversi,
I brindesi si fanno
Quando si sta in compagnia,
Si beve il vino
E si sta in allegria,

Senza spirito e senza brio
Perchè mai Amico mio
Così muto ve ne state,
Perchè un brindesi non fate?
Fate un brindesi galante,
Voi pensate in quest' istante,
Fatel pur che vi sarà
Chi di noi risponderà.

Se vuoi provar con me
Ritroso il cor non è
Aperto è il campo di battaglia
L' avversario scende e saglia
All' antico nostro sito
Coraggioso io già t' invito
Ma quei colpi mal non fanno
E le spoglie avran del vanto
Chi sarà di sangue tinso,
Ma di quel sanguigno umor
Che in seno non turba,
Ma rallegra anche il cor.

Quanto è questo io son convinto,
Tocca a voi non parlo più,
E l' onore più distinto
Sol si dia alla virtù.

Il vino dolce e bello è assai galante
Alla salute mia, e di tutti quante,
E asciuto frisco da lo carrafone
Brindisi fo a tutta la conversazione.

Bevi tu, e bevo io
Beva un' altro Patron mio
Beve tutta la Città.

Io fo Brindisi, e poi m' inchino

A colui che m' ha dato il vino
Anzi a lui dono il mio core
Che lo merita con tanto onore.

Oh quanto lessi , quanto scrissi
Oh quanto un giorno ancor m'aflissi ,
Or non vò filosofia ,
Voglio a te Botteglia mia.

Io bevo il vino raro
E al canto mi preparo ,
Ma se è grato quel liquore ,
Com' è grato il suo sapore
Esser più d' aspro ingrato
Dolce lo rende , e lo fo grato ,
Un bicchier ben pieno
Per svegliarmi la vena ,
Ma che il vino buono sia
E poi la botteglia è tutta mia.

Il principio dell' allegria
È sempre di Bacco il brio ,
Non lo vedo l' amico mio
In tavola venir.

Ecco che già si appressa
Per rallegrar il mio core ,
Amici già v' invito

A beverlo con calore.

I piatti pronti
Mangiamo allegramente ,
Beviamo fortemente
Per l'animo tranquillar.

La tavola va finendo ,
Ma sento le querele
Di Bacco infedele
Che sonno già mi dà.

Amici all' ara , al Tempio
Or lieti c' invita Ismene
Facciamo le patrie arene
Di brio rimbombar.

Scusar alfin dovete
I detti miei , amici
E per esser alfin felici
Torniamo a bever.

La falce già recide
Le arene , i grani
E le altre biade ancora ,
Bacco trastulla , e ride
E fa recidere i Campi ,
E noi beviamo tutti quanti ,

È ver che nel mio seno
Può Bacco albergar,
E la compagnia rallegrar.
Si estingue ancor la face
E nel gioir sia amato
Brindisi fò a chi mi ha onorato.

Se nessuno e qui tra noi
Che risponder deve a voi,
Io sono un povero ignorante
Schernito da tutti quanti,
Ma per servire a tutti gli amici
Vi lascio la santa notte felici.

Questo vino molto è grato
Vi do centomila di queste giornate,
Dolce di buon senso come manna
Brindisi fò a D. Francesco,
D. Pascale, e D. Giovanna.

Non sento querela,
Del credule Bacco
Ogni bevitor è fedele,
Ogni alma è costante:
Ma il sonno non dura
Per mesi, e per anni
Si sveglie la natura,
L'alma si affanna

Brindisi fo a D. Anna.

Vi che fa chesta,
Vi che fa chestà :
Non me tenè chiù ufrisco,
Parla chiaro si vuò che te capisco,
Che chillo ch' esce fora del suo stato
O è pazzo, o è un gnorante malenato.
La sciarappa mantien l'uomo in allegria,
A tante cose non gli fa badare,
E lo fa stare sempre in compagnia,
E non finisce mai di parlare :
Di tanto bene Bacco ne fu l'autor solo
E perciò brindisi faccio a me solo.

Brindisi da farsi in mezzo al Tocco.

Bacco in mezzi ai vini
Si trova cheto, e da timori lontano
Ma come aveva sei milioni di patentati
Brindesi fo a chi ci ha cacciati.
Non posso partir da Bacco bevitor di
vino fino,
Amante di lagrime della Torre, e di
Gragnano :
Tutt' i Brindisi son dedicati a Bacco
e professori

Brindisi fo a tutti questi Signori.

È già chiena la Vessica
Io vorria cantà, ma ntoppo,
Ca lo vino è stato troppo
E la capo non nce stà.
Ninche passano sti fummi
Io li brindisi farraggio
E comm' asino di Maggio
Le sentite po arraglià.

Fuggi Bacco dove mai?
Bacco mio dall' una nato
Io ti cerco in ogni lato,
Se ti trovo pagherai
Quel rio dolore,
Che al mio core
Bacco tu crudel or dai,
Ed io bevo più assai.

Al fine quando al Ciel piacque
Si fe l' aria chiara e bella,
Ed in questa parte, e in quella
Già n' andò l' augusto legno,
Si adempì l' antico impegno.
Già spossato godo l' onde
Infra l' una, e l' altra sponda,
Su con suono, su con canto

In un giorno lieto tanto
Si festeggi, e si applaudisca,
E per gioja si offerisca
Di Nettuno al Sponsalizio.
Da noi Bacco in sagrifizio.

Brindisi

Questa è la secretezza
Che io ben so, e poi
Che si dirà di voi
Nella futura età.
Di te si dirà ch' amabile,
Che sei gentile, ed umile,
Che sei l' istessa Venere,
Discesa a Voi qua giù.
Dolce liquor mellifluo,
Dammi il tuo potere,
Onde con sempre bere
Le rima accorderò!
Se questo tu mi nieghi
La rima resta incolta.
Allora dovrò dire
Alla barba di chi mi ascolta.
Cosi brindisar sò io,
Questa è la rima mia,
È viva mai sempre, e viva
Sempre viva l' Allegria.

Altri Brindisi.

Colon felice,
Amena villa,
Cui per don Celeste
Dalle tue viscere
Tal vita squilla.
Deliziose frutta,
Che qual mele,
Il cor t' insucchera
A te bevitor,
O lodevol Michele.

Brindisi intrecciati.

Bacco dammi il tuo bocal,
Io porterovvi vin egreggio,
Che in vita tua non bevesti mai:
Se non sempre pieggio.
Vino tal bev' io,
Che ogni cosa raddolcisce,
E l' uom ch' il beve
Non un: ma due bicchier finisce,
Vieni io tel porgo
A te che pari vallena,
Tranguggelo allegra
O bella Maddalena

Altri Brindisi.

Porto questo al Sig. Tosco.
Il qual stassi in menza, nasca,
Che di vino più d' un fiasco,
Ch' a vederlo sol rinasco,
Ci portò ; ben lo conosco,
Vien dall' Arno ad un bosco :
Com' è buono, com' è fresco,
Caro mio Signor Francesco,
Non è dolce, non è brusco,
Ha il sapore del vero Etrusco,
All' esoffago l' unisco,
E voi tutti riverisco.

Brevi Brindisi.

Di voi solo sì compiti
Secolari riveriti,
Bell' esempio di virtute,
Ho bovuto alla salute.

Brindisi nuovi.

PORTO questo a voi dottissimo,
Avvocato Eccellentissimo
Che con giudizio difendete,
E l'innocenza proteggete,
Ah Signore udite come
Motteggiato vien il mio nome
Dalle mani della Dea,
Sì tenuta e giusta *Astrea*:
Su la spada voi *pigliate*,
Ed i colpi fulminate
Contro chi cotanto ardisce
Chi mi provoca, e mi ferisce.
Mi fa torto, e grave offesa
Che in mercè della difesa
Vi prometto e lo farò
Ogni volta, che beverò
Sempre bever ad onore
Del mio degno difensore.

Nuovi Brindisi.

PORTO questo a voi Signore
Perfettisimo Dottore,
Che portate alle crine intorno,

Di bel Lauro un serto adorno.
E sì bene all' altrui rita,
Dando ognor soccorso
E allungate, e difendete,
Che di fresco dato avete
Di saper così bel saggio;
Sempre a voi benigno il raggio
Mostra il ciel ciascuna stella
Venturosa, amica, e bella
E propizio il ciel ci mostri
Tanto a voi, che a' figli vostri;

Se tu non vuoi accettare a me
Non preme un corno
Sempre di notte, e giorno
Indietro ti avrò
Io bevo il vino
E un' altro brindesi ti farò.

Chi mi ha invitato, e non vole bere
Che buon prò, e con piacere
E con brindesi, e con canti
Io disfido a tutti quanti.
Il cartello è questo
Vi disfido, e vi appresta
Dopo bevuto alla salute vosta:

Brindesi bravo.

L'albero è dritto
E la vite è storta
Chi dice male del vino
Merita la morta.

Più Brindisi.

Varrecchia mia varrecchia
Si da mano non mi scappa
Ti faccio no brindesi
Co sta nobile sciarappa.

SIG. D. TERRIBILIO PANZA ROTONDA

Principe di Villa Frontosa

Conte del Monte Acitoso, Marchese de' Vinacciati, Duca di Feccia Spunto, Maggiordomo del Forte Liquore, Grande Ammiraglio di Botte, e Barile, Sopraintendente Maggiordomo di Carri, Traini, e Carrette ed altre Some de' famosi Vini; primo Ambasciatore del Maestoso Bacco, Cavaliere di Agresta Zucosa, Trafficatore di Borgogna, e Frontignano, Tenente Colonnello di Piedimonte, e Lambiccato, Colonnello di vini, Maresciallo della gran Cifeca, e Capitan Generale de' Fecciajoli ec.

Concediamo licenza al Signor N. N. Gran Cancelliere Deputato di tutti gli Ubriaconi, di poter andare con tutta la sua conversazione nella Cantina N., e tutte le parti del Regno, e darli il dovuto onore, che li spetta, a tenore delle leggi, di farlo ponere sotto l' in-

segna del furibondo Bacco, promettendo di dar conto di se, e suoi costumi, obbligandosi di esser gloriosamente vittorioso in battaglia, cioè in sfrattar Taverne, assassinar cellari, precipitar cantine ed altre simili. Comandiamo, ed ordiniamo ai quattro uffiziali del Monte, cioè Cantinieri, e particolarmente Varrecchiari, cacciavini, e Tavernari, che venendo il detto Sig. N. con sua conversazione subito li facessero bere, e ribere, sciacquare, e risciacquare, ed ancora sommozzare in tutte le specie dei vini: cioè vino bianco, e rosso, palagrello di Piedimonte, vino di Borgogna, muscato di Posillipo, lambiccato, vino di Frontignano, Amarena, Glianica di Somma, maraniello, asprinia di Aversa, e tutte le altre qualità di vini spunti, e guasti: con patto, che in tutte queste specie di vini, non si mettesse acqua in modo alcuno, perchè si cade nella più infame e vituperosa pena. Concediamo al Sig. N. di poter portare tutte sorte di armi confacenti al detto servizio tanto di notte quando di giorno, col lume, e senza lume, offensive, e difensive,

cioè caraffe, e carrafelle, bicchieri grossi, e piccoli, una mezza di zecca, arciulo ben lavato, bocale, cato, pizzicaparo, barile, mezzo barile quartarulo, barrecchia, botte, e mezze botte, vinaccia, fusto, e assicature, cavicchio, cannella, spinola, mafero; stoppa sfatta, fescina, tumolo, ed anche una scala di vendemmia. Con altro patto espresso, che se il detto Sig. N. nostro appatentato si trovasse in qualche conversazione di giuoco, come di notte, quanto di giorno, sono obbligati tutti in vederlo, di darli il ſvoto come merita di farlo Uffiziale col titolo di padrone o sotto padrone, acciò il medesimo possa saviamente, e con giudizio regolare bene le cose, che accaderanno. Frattanto se accadesse qualche olmo, nessuno si deve aggravare, o infastidire in modo alcuno sotto pena di carafe 300. Ordiniamo finalmente a tutti li Signori deputati della Gran Feccia, che se l' Officiale Sig. N. qualche sera cercasse aggiuto, devono correre tutt' i Signori Appatentati onorarj, e lo devono accompagnare fino a casa, con tutto il rispetto, per adempire al ser-

vizio del detto Arrendamento, e del Sig. D. Terribilio. Si son sottoscriiti tutti questi Sig. Deputati della nostra adunanza ubbriachesca facendovi ognuno il loro nome: in loro presenza si è consegnata quest' amplissima patenta al predetto Sig. Uffiziale N. con tanto onore, e stima. Li suddetti Deputati del Monte sono D' Angelo Vigna, D. Andrea Vite, D. Anselmo Fronda, D. Giuliano Agresta, D. Alesio Uva, D, Anselmo Vendemia, D. Isidoro Scala, D. Giacomo Vinaccia, D. Lazaro Cupiello, D. Anselmo Scamazza, D. Filippo Tinaccia, D. Gaetano Vinacciaro, D. Salvatore Fusto, D. Michele Cannella, D. Giuseppe Botte, D. Giorgio Barile, D. Pietro Bucale, D. Silvestro Bevitore, tanto asserì. Dato dalla nostra Adunanza ubriachesca 30 del mese, che non vi è nell' anno, che non si trova, vaglia purchè la porti adosso. E per accertato di tutte le suddette firme, io Notar D. Bevibene ed ho bevuto meglio.

Tutti gli appatentati sono num. 600 milioni.

Per fare il gioco della moneta.

Una persona si figura quanto tiene in tasca, e un' altra ce l' indovina.

L' indovinatore farà così. Farà moltiplicare a colui che tiene la moneta 3 volte nella sua mente 1, poi le dividerà per metà, che fa 1, e mezzo ne farà levare il mezzo, e farà moltiplicare 3 volte, che fa 3 e farà anche dividerlo per metà, che fa 1 e mezzo, e leva il mezzo, e quante volte ci andrà il nove quando non è capiente, e sono due rotti soli che fanno 1, e così s' indovina: poichè due rotti soli porta 1.

Essendo poi 2 fa moltiplicare tre volte 2, che fa 6, la motà di 6 è tre, e domanda se ci sono rotti, non ci sono, e fa moltiplicare 3 volte che fa 9 la metà di nove è 4 e mezzo, il mezzo la seconda volta porta 2, e due sono perchè non ci entra 9, perchè ogni volta che ci entra il nove porta 4:

Mettendo poi tre lo farà moltiplicare 3 volte che fa 9, la metà di nove è

4 e mezzo fa lasciare il rotto e facendolo moltiplicare, che fa 12 la metà di 12 è 6 domanda se c' entra il 9 non entrandoci il solo rotto primo porta 3 e poi si mette 6: si moltiplica in tre volte sei che fa 18, la metà è 9, non ci sono rotti, si rimoltiplica 3 altre volte, che fa 27, la metà è 13 e mezzo, ed entrandoci una volta 9 si piglia 2, e due ch' è il secondo rotto, che fa 6, e quante volte entra il 9 tante volte se ci mette il 4.

Primo, e secondo rotto porta 1.
Secondo rotto primo, porta 3.
Secondo rotto solo, porta 2.
E questo si tenghi a memoria per fare il gioco.

INDOVINELLI,

Alto son quanto un palazzo, cada a terra e non mi scamazzo, traso 'nsanto e lume faccio.

E' il piede di oliva.

Qual' è quella cosa, che si vede più da lontano, che da vicino.

La Nebbia.

PROVERBJ

A tal intercessor nulla si nieghi,

Chi sparagna il bastone, odia i figli.
Dopo aver perduti i bovi, serra la stalla.
La forza, caccia spesso la ragione.
La necessità, fa l'uomo ingegnoso.
La via storta, mena alla morte.
Male tollerar si può, moglie con gran dote,
Non può sputare miele, chi ha nel petto fiele
Nelli bisogni, non v' è meglio amico, che il denaro.
Tristo è quello avere, che il padrone non lo vede.
Tutti di un ventre, e non tutti di una mente.
Vorresti la botta piena, e la mogliera ubbriaca.
Se i prestiti fossero buoni, ognuno presterebbe qualunque cosa.
Il bove, chiama cornuto l'Asino.
Le carte sono di pezze, e fanno piangere gli uomini senza mazze.

La campana si conosce dal suonare, e l' uomo dal parlare.

Chi pecora si fa, il lupo se la mangia.

Quando sei incudine, tu sopporta, che quando sei martello tu batti.

Chi ha pietà delle carni d'altri, le sue se le mangiano li cani.

Nè a figli, nè a scolare, nè a mogliere, se li mostra buona cera.

Fattella con chi è meglio di te, e falli le spese.

Chi ha arte, ha parte,

L' uomo per la parola, ed il bove per le corna.

Per il troppo saper, l' uomo la sbaglia.

Chi cambia la via vecchia per la nuova, sa quel che lascia, e non sa quel che trova.

Lontano da sette cose, pazzi, peccerilli, parenti, potenti, pezzenti, paesani, e Donne cattive.

Chi non ha creanza, tutto il mondo e suo.

Nè donna e nè tela, si vede a lume di candela.

Chi sparte, ha la peggio parte.

Un padre campa dieci figli, e dieci figli non possono campare un padre.

Chi sparte ricchezze, riduce a povertà.
Mazze e panelle, fanno i figli belli.
E panelle senza mazze, fanno i figli pazzi.
Guardati il tuo, e non far ladro a nessuno.
Dimmi con chi vai, che ti dico quello, che fai.
Figlio di gatta, sorci piglia, e se non li piglia, forse non le sarà suo figlio.
Alfine il marinar, nell' onde muore.
Lingua muta; è male servuta.
Nè carcere, nè galere, cacciano uomini da bene.
Si sa dove si nasce, e non si sa dove si muore.
Dimmi a chi sei figlio, che ti dico a chi somigli.
Chi ha la coscienza netta, può andare con la fronte scoverta.
Poche parole, e caldo di panni, non fece mai danno.
Chi non sa fingere, non sa vivere.
Il savio in casa d'altri è pazzo, e il pazzo in casa sua è savio.
Amore di padrone, e vino di fiasco, la sera è buono, la mattina è guasto.

Il pazzo fa la festa, ed il savio se la gode.
Amico mio cortese, secondo è l'entrate fatti le spese.
Si porta riguardo al cane, per il padrone.
Quando il gallo si mette le brache, tutte se le sporca.
Buona vendetta non si fa in furia, tieni a mente quando fai oltraggio, che non si scorda chi riceve ingiuria.
Il buggiardo, ha da tenere buona memoria.
Quando la formica vuol morire, mette le scelle.
Questo mondo è fatto a scala, chi scende, e chi sale.
Chi è primo al molino; macina.
La panza è di pellecchia, quanto più ci metti, più si stennecchia.
Tre cose, ti costino care, carezzi de' cani, amore di donne cattivo e invito di osti, meglio fai se non ci accosti.
Di fiume sordo, d'uomo che non parla, e di cane che non baja, non ti fidare.
La gallina fa l'uovo, e il gallo gli brucia il culo.

Chi non tiene pecore, non perde.
Il carro se non è unto, non cammina.
Da sopra il cuojo, esce la correa.
Il premio, fa dolce ogni fatica.
Venga carta, e giocator si vanta.
Con gli amici, e compari, si parla chiaro.
La troppa confidenza, è madre della mala creanza.
L'uomo è fuoco, la donna è stoppa.
Il pastore che loda il lupo, ha in odio le pecore.
Chi compra, bisogna avere cent'occhi, ed a chi vende, basta un solo.
La botta piena, non fa rumore.
Non vi è errore, che non abbia sua scusa.
Tre molti, e tre pochi, distruggono l'uomo.
Molto parlare, e poco sapere.
Molto spendere, e poco avere.
Molto presume, e poco valere.
Non è vergogna cadere nel fango, ma è vergogna il non volersene levare.
Dove regna amore, non si conosc'errore.
Buona incudine, non teme martello.

Chi ha un piede nel bordello, ha l'altro nello spedale.
A tal cervello, tal cappello.
L'asino, che non ha fatta la coda in trent'anni, non la farà mai più.
A cavallo nuovo cavallarizzo vecchio.
Il vino, e la donna, levano il giudizio all'uomo.
Non comprare mula zoppa, pensando che ha da sanare, nè sposar Donna pubblica, sperando che s'ha da emendare.
Con molti servitori, sei mal servito.
Amici molti avrai, mentre ricco sarai.
Pervivere sano, vesti caldo, mangia scarso, e camina piano.
La stoppa come è filata, e la figlia come è allevata.
Il fingere non è difetto, e chi fingere non sa, non è perfetto.
Chi tardo arriva, male alloggia.
Così va, chi vecchia piglia, perde la dote, e non fa figli.
Chi cucina licca, e chi fila secca.
Chi serve in corte, in pagliaro muore.
Vizio di natura, sino alla morte dura.
Gli amici non sono mai soverchi al mondo.
Per tre cavalli di sale, si perde la minestra.

Dice il serpe non mi toccare, che non ti tocco.
Chi si scusa senza essere accusato, chiaro fa il suo peccato.
Chi vuole va, e chi non vuole manda.
Perde più l' avaro, che il liberale.
Chi si corca con cani, si alza con pulci.
In fronte si legge quello, che nel cuore si porta.
Chi non fa patto non merita neanco le spese.
Chi sputa in cielo, in faccia gli torna.
Chi scassa concia, e chi rompe paga.
Consiglio di volpe, dammaggio di gallina.
Chi non porta riguardo al padre, e la madre, va a morire dove non lo sà.
A terra di chiechi, beato chi ci ha un occhio.
Tante volte si cala la lancella nel pozzo, sin che ci resta la manica.
La famma, caccia il lupo dal bosco.
Arte con arte, ed il lupo per le pecore.
L' ozio, è padre dei vizj.
Presta denari, che ti fai nemici.
Conti spessi, ed amicizia lunga.
Il buon giorno, si conosce dalla mattina.
E meglio avere invidia, che pietà.
Male e bene, a fine vene.

Pazzi e piccirilli, il Signore l'ajuta.
Della trista via, se ne piglia la meglia.
Così va questo mondo, chi va nuotanno, e chi va a fondo.
Fa quell' arte che sai fare, se non ti arrichisci almeno camperai.
Bandiera vecchia, onor di capitano.
Se uno non muore, l'altro non gode.
Lontano dagli occhi, lontano dal cuore.
L' occhio del padrone, ingrassa il cavallo.
Uno è parlar di morte, altro è morire.
Chi semina virtù, fame raccoglie.
Aver compagni al duol, scema la pena.
Chi ha mal cervelle; ha d'avere buoni piedi.
Chi si striglia il suo cavallo, non si chiama mozzo di stalla.
La lingua batte, dova il dente duole.
Chi vo godè, pene e guai a da patì.
Come vai, sarai trattato.
Chi ti sape, ti apre.
Il medico pietoso, fa la piaga verminosa.
Il panno fino, è fatto pel pover'uomo.
Fa una strada, e due servigj.
Chi non stima lo scorno, non stima neanco il corno.
Non ci è miseria, senza vizio.

L' amore novo, caccia il vecchio.
Quanto più si vive, più s' impara.
Chi vuole il dolce, che prova l'amaro.
Contrastare con chi non si può, vingere, è pazzia.
Nel fiume dove non vi sono pesci, è inutile gettar le reti.
Il buon vino, non ha bisogno di frasche.
Di cattiva donna guardati, e della buona non ti fidare di niente.
Bue vecchio, mena il solco dritto.
Chi non sta in molino, non s' infarina.
Chiè nato per la forca, non si annega nell' acqua.
Il buon fuoco, fa il buon cuoco.
Piccolo guadagno, e gran spese, impoveriscono l' uomo per più mesi.
Quando il tuo diavolo nacque, il mio portava le brache.
Chi a lite s'incammina, alla miseria si avvicina.

PBOVERBJ RACCOLTI DA MICHELE SOMMA SPEZIALE A PIAZZA LARGA NUM. 78.

Si vendono nella sua Speziaria con un libro di 141 Racconti.

L'amore infanga i giovani, ed annega i vecchi.
Piu vede un occhio del padrone, che quattro del servo.
Non si può avere carne senza ossa, rosa senza spina, e mele senza mosche.
Uomo senza colore, o falso o traditore.
Male non fà, paura non avè.
Tutto lo stuorto, se lo porta l' ascio.
Chi mal si governa, spesso si duole.
Chi ha voglia di filà, fila vicino lo spruoccolo.
Chi con fatica non abbenta; con la famma non apparenta.
Quando mi credeva di avere il vento in poppa, mi trovai con la barba di stoppa.
Chi nasce tunno, non può morir quatro.

Robba di male acquisto, se ne porta il buono, e il tristo.
Da dove si leva sempre, e non si mette, si vede presto il fondo.
A buon pilota, non manca vascello.
Buon pagatore, è padrone della Borsa degl' altri.
Com' è il legno, così ti dà la tacca.
Chi cerca trova, e chi seguita piglia.
Chi dice il vero, non si affatica.
Chi ha la sanità, è ricco e non la sà.
Chi vive a misura, vive sicuro.
Se conti la tua ragione ai birri, che ne ricavi?
Il tentar, non nuoce.
Non bisogna fidarti di nessuno, se prima non hai mangiato con lui più tomola di sale.
Ognun sa navigare, con il buon tempo.
Ognuno si fa il bene e il male da se stesso.
Se son cadute l' anelle, son rimaste le dita.
Spesso sotto panni vili, vi è nascosto un cor gentile.
Chi cade in povertà, perde ogni amico.
Quando vedi fuoco a casa d' altri, corri coll' acqua a casa tua.

Dare con dare, l' amicizia dura.

L'uomo dev' essere com' il presciutto, nè grasso tutto, nè magro tutto.

Stipa, e metti in cuora, quando è tempo caccia fuori.

Dall'uomo di montagna, e da carboni di castagna, non aspettar gran guadagno.

Aspettare, e non venire, star in tavola, e non manciare, star a letto, e non dormire, ben servire, e non gradire, son quattro cose da morire.

Bella o brutta la moglie sia, non tenerla in compagnia, buono o rio cavallo, vuole lo sperone, e donna cattiva, vuole lo bastone.

Dove troverai il bene, fa che quella sia la tua patria.

Da chi mi fido mi guarda Dio, e da chi non mi fido mi guarderò io.

Gran amore, gran dolore.

Chi poco tiene, caro apprezza.

L' aria netta, non ha paura di tuoni.

Mangia, e bevi a gusto tuo, calza, e vesti a gusto d' altri.

Se vuoi gabbare il tuo vicino, corcati presto, ed alzati mattino.

Chi prattica impara, e chi lagge trova.

Robba a buon prezzo, pensaci.

Chi molto parla, spesso falla.
Impresta grano, a chi ha farina.
Chi ha causa del suo male, piange se stesso.
Pazzie di mano, non furono mai buone.
Quando vi sono più galli a cantare, non fa mai giorno.
Savio non è, chi per se non sa.
Botta piena, tiene in mano.
Buoni sono gli amici, e i parenti, e trista è la sacca tua, quando non ci è niente.
Che colpa la gatta, se la padrona è matta.
L'uomo sollecito, non muore mai povero.
L'abito, non fa monaco.
Gallina vecchia, fa buon brodo.
Venga buona la tela mia, e schiatta chi la tesse.
Chi vincere non può, cerca imbattere.
Al valent'uomo, ogni paese e patria.
È meglio morire, che vivere con vergogna.
Chi dell'altrui si veste, presto si spoglie.
Come si semina, si raccoglie.
Chi troppo la tira, la spezza.
Ad albero caduto, accetta accetta.

La creanza è di chi la fa, non di chi la riceve.

Ben venga il male, quando viene solo.

Con il tempo, e la paglia si maturano le nespole.

Assai presto si fa, quel che si fa bene.

Al scotolar de' sacchi, si vede si è polvere, o farina.

Sollecitudine con perfetto oprare, fa l'uomo d'ogni bene moltiplicare.

È meglio pane, e cipolla in casa tua,
Che galline, e fasani in casa d'altri.

Nella via fatta, ognun ci cammina.

Argento e gente, si fa gran lavoro.

Usa carità, fa gentilezza, insegna agli ignoranti quel che sai, che in ogni tempo onore fai alla vecchiajo.

Il demonio assai sa, perchè è vecchio.

Porta con te, e vieni a mangiar con me.

La superba de' poveri, il Diavolo se la ride.

E meglio un maccarone, che cento vermicelli.

Tozze ci vogliano al convento, che monaci non ce ne mancano.

Ci vogliono legna di cento cantara, che il fuoco di paglia poco dura.

Ogni sprucccolo, ti cava l'occhio.

Chi paga avanti, è mal servito.
L' osso vecchio, condisce il pignato.
L' uomo avvisato, è mezzo salvato.
Zappar di femina, e lavorar di vacca, povera è quella terra che c' incappa.
La fortuna ajuta gli animosi, e rifiuta i timidi.
Per tempo non si perde causa.
Al suonator, non si portano serenate.
Vado per grazia, e trovo giustizia.
Ancora hai da vedere il serpe, e chiami S. Paolo.
Al serpe non li dà in capo, e dalli dove vuoi.
Chi non sa l' arte, la strascina.
Chi ruba fa un sol mal pensiore, e chi è rubato ne fa cento.
Che fa al Re, se perde un soldato.
Libro serrato; non fece mai uomo letterato.
Dove non vi è vergogna, non vi è timore.
Se vuoi esser ben servito; serviti da te stesso.
Il sangue del soldato, fa grande il capitano.
Chi non semina, non raccoglie.

Chi non sa ben parlare del suo mestiere, non lo sa bene.
Poca coscienza, e grande diligenza, fanno l' uomo ricco.
E meglio tacere, che mai parlare.
Quello che fu duro a patire, è dolce a ricadere.
Chi è stolto nella colpa, sia saggio nella pena.
Impara piangendo, e riderai guadanando.
L' invidia nasce nella corte, e muore nello spedale.
Beni di fortuna, passano come la luna.
Patirà fame, e freddo, chi non vuol lavorar nel caldo.
La cattiva vacca; ha corte le corna.
Muove la coda il cane, non per tema per il pane.
Chi non vuole assomigliare al lupo, che non porti la sua pelle.
Chi sempre piglia, e mai dona, l'amor dell'amico l' abbandona.
Se vuoi far testamente buono, falloquanto ti senti bene.
Donna, che con onore vuol stare, non deve accettare, nè donare.
La vecchiaja viene da ciascuno deside-

rata, ma quando si acquista viene odiata.

Chi va per mondo, impara a vivere.

Chi mal vive, sta in timore.

Non servire a chi servì, nè comprare a chi comprò.

Talun ci da il buon giorno, che desidera il malanno, e la mala Pasqua.

Assai domando, chi ben serve, e tace.

Amore, dolore, e denari nascosti non possono stare

Quanto direbbe la bocca del forno, se potesse parlare.

Ognuno tira l'acqua, pel suo molino.

Il male che non ha riparo, è buono tenerlo nascosto.

A cavallo magro, vanno le mosche, a capra senza denti, frasca tosta.

Chi fabbrica a terra aliena, ci perde pietre, calce, ed arena.

Tre cose fanno l'uomo ricco, guadagnare, e non spendere, promettere, e non attendere, pigliar cose in prestito, e non renderle.

Quell' è tuo nemico, che è del tuo officio, si ajuta a calci, e morzi come puole.

Quello è buono, il quale vede e tace,

quello è albero buono, che ha la radice, quelle è valente, chi combatte audace, quello è ricco, chi vive felice, quella è la bella, che al cuore piace.

Quello che non si ha, si desidera, e quel che si posside, si disprezza.

Da chi sta afflitto, non ti fidar di puntualità.

Poca farina fa poco pane: e pochi denari fa pochi amici.

Se un cieco accompagna un altro cieco, vanno ambedue nel fosso.

Chi ha buona moglie, ha gran fortuna.

Animo timido, fa coscienza lesa.

Chi semina spina, che non vada scalzo.

Non sempre ride, la moglie del ladro.

A letto stretto, corcati in mezzo.

Chi nega le scritture, nega il debito.

Anni, danno senno.

Ove son molte parole, ivi è meno sapere.

La merola cieca, la notte fa il nido.

Chi si mette fra il marito, e la moglie, e chi si mette fra lo standaro, e la porta, si scamazza le dita.

Guai quanto all' erena, imbasciatore non paga pena.

Chi s' impaccia, resta impacciato.

Non giudichi dell' arte, chi non sa far la sua parte.
Dove ci sta gusto, non ci è perdenza.
La cocchiara sa li guai del pignato.
Un bel morire, tutta la vita onora.
Imparate, imparate, a spese mie.
Il ridere senza causa, dimostra pazzia.
Sa governar altri, ma non se stesso.
Tutti i consigli piglia, e' l tuo non lasciare.
Sotto spoglia di agnello, lupo rapace.
Chi ha pesca ognor, che apri l'ami.
A luoghi di marina, quel che non ci trovi la sera, lo trovi la mattina.
Chi può fa, che faccia, e chi nò, che non s' impaccia.
Morte desiderata, mai viene.
Mercante è chi perde, e mercante chi guadagna.
Tanto non fa l'uomo, quanto non vuole.
Tempo perso, non si acquista mai.
Buona va, quando buona viene.
Non ti fa il mal cuore, in credenza.
Chi paga la sera, è franco la mattina.
Ogni carne mancia il Lupo, e la sua lecca.
Nel marito prudenza, e nella moglie pazienza.

Prattica co' buoni, e sta ben co' cattivi.

Pazienza, tempo, e denari, accomodano il tutto.

Bocca chiusa, ed occhio aperto, non fece mai alcun deserto.

Il mal guadagno fa spartere il compagno, e fa contrastare il marito, e la moglie;

Coscienza, e mogliera, chi si crede che n' ave la meglio, n' ave la peggio.

Molti beni, molte cure.

Peccati vecchi, penitenza nuova.

Al bisogno, si conoscono gli amici.

Dove femmine sono, vi è lite, e risse.

Gatta, che non può arrivare al polmone, dice, che puzza.

Cortesia di bocca, molto vale, e poco costa.

Tutto è quel bene, che non giova, quanto è quel male, che non ti nuoce.

Dice la spada, non ti fidare di me, se il cuore ti manca.

L' amore, non va trovando bellezze.

Quella cammisa, che non vò sta con te, straccela.

La morte de' lupi, è sanità delle pecore.

Chi mal parla; che abbia pazienza alla risposta.

Il cuore degli amici, si conosce nelle necessità, prigioni, e malattie.
Quando non hai, ognuno ti fugge.
Buone spese, fa tristo testamento.
Chi non porta riguardo, li è perduto il rispetto.
Scherza con l'asino, che ti darà la coda in faccia.
La nave non ha piedi, e fa gran passo.
La lingua non ha osso, e rompe l'osso.
Non ti mangiar quanto hai, e non dir quanto sai. Che chi dice tutto quel che sa, alcune volte sente quel che non vuole.
Ogni parola non vuole risposta, e perciò godi, vedi e taci; se vuoi vivere in pace.
Le virtù sono de' studiosi, e la ricchezza e de' solleciti, e la meglio cosa che hai da fare, sia l' anima tua salvare.
Ad uomo ingrato, ed a cavolo fioruto, e quello che fai a' generi, a nuore, e nipoti, tutto e perduto.
Primo pensa, e poi fa, perchè parole poche pensate, portono pena.
Forza di vastaso, sfarzo di meretrici,

e cavallo di carozza, fanno bona gioventù, e mala vecchiezza.
Ad ognuno pare grave, la sua croce.
All' uomo lemosiniero, Dio l' è tesoriero.
Asino che ha fame, mangia per ogni strada.
Trivolo comune, è mezzo gaudio.
Al rustico villano, che mai si sazia, fagli sempre giustizia, e mai grazia.
Non puoi dir fatti là, che mi tingi.
Tu mi dai *lo canape per stoppa*, ed io ti faccio il filo, come spago.
Impara a spese d' altri, che giova assai.
Stanno più vicino i denti, che i parenti.
Chi ha denari fa nave, e fabbrica, chi ha vento navica, e chi ha stracci fa pidocchi.
Mare chi porta, la camisa de lo mbiso.
Del cascio, se ne mangia poco.
Come si nasce, si pasce e come si vive, si muore.
Figli piccoli, guai piccoli; figli grossi, guai grossi.
Chi prattica col zoppo, in capo dell' anno zoppica.
Acquista fama, e siedi in ponte.

Acqua, e la morte, sta dietro la porta.
La prattica fa l' uomo, e non la scola.
La fescina fa l' uva, e non la scala.
L' acqua leva la ruggina, e non la mola.
La paura guarda la vigna, e non la siepe.
E quando mi credeva di aver il vento in poppa, mi trovai con la barba di stoppa, e giacchè a Roma siamo condotti, ogn' uno per se, il Signore per tutti, e questo lo disse Enea, quando nella Morea l'opera sua stampò, non dir di me, se di me non sai, pensa prima di te, che poi di me dirai.
All' uomo veccio, tre cose crescono, e tre cose mancano, crescono le ciglia, e manca la vista: cresce la volontà, e Mancano le forze: cresce l' amore, e non è amato.
Chi sputa in aria, in faccia li torna.
Quello che non perdo io, che lo trova chi vuole.
Impara la virtù, e poi non la fare, che nei gravi bisogni potrai vivere.
Abbi fortuna, e buttati a mare; che anche libero uscirai.
Otto cose fanno l' uomo impoverire, la

donna, il giuoco, i mali compagni, far liti; star in peccato morto, far vendetta, esser geloso, vivere senza impiego, fa qualunque uomo impoverire.
Si perda tutto, e non si perda Iddio.
L'anima a Dio, e le robbe a chi tocca.
Guarditi da uomo giocatore, e da liti con tuo maggiore.
E meglio rusticamente parlare, chi civilmente mentire.
Chi si umilia, sarà esaltato, e chi si esalta sarà umiliato.
Da male pagatore, o paglia, o fieno.
L' uomo propone, e Dio dispone.
Chi in gioventù prende qualche vizio, quando è vecchio, anche attende a quell' uffizio.
O col gallo, o senza gallo, si fa giorno.
Raffrena la lingua; che se la lasci dire ciò che lei vuole, certo ti farà pentire.
Il miele in bocca, ed il rasojo in sacca.
Chi ha denari sempre conta, e chi ha bella mogliera sempre canta.
Chi si alza mattino, si guadagna il carlino.

Li peggiori giorni, sono quelli della vecchiaja.
Saviezza di uomo povero, consiglio di fallito, bellezza di donna cattiva: e forze di facchino, non valgono un quatrino.
Cento carra di pensieri, non pagano un quatrino di debiti.
Garzon ritornato, e cavolo riscaldato; non fui mai buono.
La morte de' Lupi, e la sanità delle Pecore.
La peggior carne che sia: è la lingua maledica dell' uomo, e della donna.
L' è meglio un tieni tieni, che cento piglia.
Nozze, e Magistrato dal Ciel vien destinato.
Buona vendetta, non si fa in furia, tieni in memoria quanto fosti oltraggiato.
Che non si scorda, chi riceve ingiuria.
Chi non si acquista beni in gioventù, stenta in vecchiezza.
Chi non vuol travagli, non tenga dei cavalli.
Chi d' innanzi non mira di dietro; non sospira.
Chi ha il lupo per compare, porta il cane sotto il mantello.

Chi vuole stare bene, non bisogna partire di casa sua.
Chi è avvezzato a far male, non pensa ad altro.
Chi fa il conto senza l' oste, lo fa due volte.
Chi più sa, meno crede.
Chi troppo s' impaccia, non è senza taccia.
Chi ha denari a buttar via, metta l'opera, e non ci sia.
Chi non si alza mattino, fa mala giornata
Chi non apre *bene* gl'occhi a fatti suoi, stente per arricchir altrui.
Chi gioca per necessità, perde per bisogno.
Chi non vuol perdere, non gioca.
Chi si fa più di madre, t' inganna.
Chi cucina di fraschi, fa la minestra di fumo.
Chi vuole dir male di altri, che pensa prima di lui.
Chi ha male marito sempre sospira, e chi ha male al dito, sempre lo mira.
Chi nasce, gli convien morire.
Chi non vuole che la stoppa arda, non bisogna accostarla al fuoco.
Chi non fu buon soldato, non sarà buon capitano.
Chi ha che perdere, fugga ogni quistione.

Cucina piccola, fa casa grande.
Chi vuole essere ben servito, muta spesso servitori, e giovani.
Chi bene guerreggia, bene parteggia.
Chi perde la roba, perde gli amici.
Chi male fa, male pensa.
Arrischia a spese d' altri.
Buona vendetta non si fa in furia, tieni a memoria quanto fai oltraggio, che non si scorda chi riceve ingiuria.
Bella, o brutta la moglie sia, non tenerla in compagnia, buon o rio cavallo vuole lo sprone, e donna cattiva vuole lo bastone.
Bocca chiusa, ed occhio aperto non fece mai alcun deserto.
Chi non si fa bene in gioventù, stenta in vecchiezza.
Chi di vent'anni non è di trenta, non sà, e di quaranta non mai sarà, mai saprà, e mai averà.
Cento anni si tiene a mente un'azione buona, e non una malamente.
Chi promette in fretta, suol pentirsene in adaggio.
Chi ha speranza alla pignata d'altri, se non ha manciato, manco mangia.
La prima volta si perdona, e la seconda si bastona.

ALTRI PROVERBJ.

SCRITTI

DA MICHELE SOMMA

Chi semina peccati
  Non raccogli altro,
  Amarezza, e tormenti.
Tutti quelli che vivono cattivi
  Non posson godere,
  Quel che vivono bene.
Chi pensa di continua la morte,
  Si stacchi dalla terra.
In ogni passo,
  In ogni minuto
  Ci avviciniamo alla morte.
La meglio Fortuna;
  Chi fa una buona morte.
La causa di tutt' i mali,
  E il solo peccato.
Quel giorno che ci resta,
  Viviamo a viste della morte.
Male a quella persona,
  Che si mette a letto,
  In disgrazia di Dio.

Quel che non si fa in vita,
 Non si fa nemmeno in morte.
Chi non ha guai, e gli va in cerca
 Sia benedetto il Signore, che ce li
  manda.
Signore liberateci,
 Dall' occasione prossima.
Tre cose fa il denaro,
 Si acquista con sudore,
 Si tiene con timore,
 E si lascia con dolore.
Chi troppo presta fede,
 Non sa quanto è alba,
 Nè quanto è sera.
Vista breve,
 Vita breve.
A donna ingrata,
 Se ci perde il bene.
A cane d' altri,
 Se ci perde il pane.
Sfarzo di donne,
 E vita smargiasse,
 Bella vita sarebbe,
 Se durasse.
Carne avvezza a patire,
 Dolor non sente.

DE' PROVERBJ

DI

SALOMONE.

Il principio della Sapienza è il timor di Dio, ed i stolti disprezzano la sapienza, e la dottrina.

Figlio mio: se i peccatori ti avesser dato anco il latte, non acconsentire alle lor voglie.

Lo sviamento de' fanciulli porta spesso la loro morte, e la prosperità rovina gli stolti.

Il Signore corregge colui, che ama.

Beato è quell' uomo, che ha trovata la sapienza, e che abonda di prudenza.

Non impedire di fare il bene a colui, che puole: e se puoi tu farlo, fallo di tutto cuore.

Guardati di macchinar male contro il tuo amico, mentre egli fida in te.

I saggi avran sempre gloria, e l'esaltazione degli stolti servirà loro d'ignominia.

Guarda la formica o poltrone, considera la sua saggia condotta, ed impara la sapienza.

Preferite la dottrina alle ricchezze; poichè la sapienza è migliore di tutte le gioje del Mondo.

Chi istruisce il derisore, fa ingiuria a se stesso.

A nulla giovano le ricchezze di mal acquisto.

L'odio suscita risse, e la carità cuopre tutti i delitti.

Nel parlar troppo non mancano errori; è prudentissimo però colui, il quale sa moderare le sue labbra.

Dov'è superbia là vi è disprezzo: l'umiltà però è unita alla sapienza.

L'ingannatore è quello, che palesa i segreti; ma chi è di cuor fedele cela ciò, che gli vien confidato dall'amico.

La donna bella, ma sciocca è come un cerchietto di oro nel grugno di un porco.

Altri distribuiscono i proprj beni, e si fanno più ricchi, altri rapiscono ciò, che non è loro, e son sempre in bisogno.

Chi confida nelle proprie ricchezze andrà in rovina: i giusti però germoglieranno come piante verdeggiati.

L'uomo cauto cela la sua scienza, e

il cuore de' sciocchi fa conoscer subito la loro stoltezza.
La tristezza di cuore abbatte l' uomo, e sarà consolato con un buon discorso.
Chi custodisce la sua bocca; custodisce l' anima sua.
Vi è chi si reputa ricco, e non ha nulla; Vi è chi si crede povero fra molte ricchezze.
Chi starà appresso a' saggi, si farà saggio: l' amico dei stolti diverrà ancor egli stolto.
Chi risparmia la correzione al figlio: l' odia: Chi però l' ama, lo corregge di buon' ora.
La donna saggia forma la sua casa; la stolta però la rovina con le sue mani abbenchè la trovasse ben formata.
La sapienza dell' uomo accorto, consiste nel conoscere la sua condotta.
Il riso sarà mescolato col dolore: e la fine dell' allegrezza suole esser lutto.
Il povero è oggetto di odio anco al suo vicino: ma i ricchi han molti amici.
La tranquillità dello spirito è vita del corpo; ma l'invidia fa imputridire le ossa
Chi opprime il povero, offende il di lui Creatore; e gli fa onore, chi ha carità dell' indigente.

La giustizia esalta una nazione, ed i peccati fanno cadere in miseria i popoli.

La risposta dolce calma l'ira: le parole aspre eccitano furore.

L'animo tranquillo è una specie di un continuo convito.

Chi siegue l' avarizia, porta disturbi nella sua famiglia.

La buona fama, impingua le ossa.

È assai meglio il poco acquistato con giustizia, che molti guadagni con iniquità.

Quanto è meglio umiliarci cogli umili, che sollazzar co' superbi.

La vecchiaja, che si ritrova di aver camminato le vie della giustizia, è una corona di onore per l' uomo.

L' uomo paziente val più del forte, e chi sa dominare il suo animo, vale più di un' espugnatore di città.

Vale più un tozzo di pane con allegria, che una casa abbondante con contrasti.

Chi gode dell' altrui rovina, non resterà impunito.

Chi rende male per bene, avrà sempre il male in casa sua.

A che giovano allo stolto le ricchezze,

mentre con esse non puol comprarne sapienza.

Chi troppo s'inalza, cerca il precipizio.

Chi è vero amico, ama in ogni tempo.

Colui, che risponde pria di ascoltare chi parla, dimostra da se essere stolto.

I doni fanno strada all'uomo, e gli fan largo innanzi a' Principi.

Casa, e ricchezze possono esserci lasciate da parenti. ma la moglie prudente deve darla Dio.

È meglio abitare in un deserto, che con una moglie rissosa, ed iraconda.

Il pigro è ucciso da' suoi desiderj: perchè non ha voluto far niente.

Val più avere buona opinione, che molte ricchezze.

Chi da giovane si trova acquistata un'abitudine, anco essendo vecchio; non la lascerà.

Fuggi i conviti degli ubriaconi.

Non fare ostantazione di gloria innanzi al Re; e non ti mettere nel posto de' magnati.

Siccome la tignuola corrode il vestimento, e 'l verme il legno, così la tristezza rode il cuore dell' uomo.

Siccome è necessario il frustino al ca-

vallo, e la cavezza all' asino, così il bastone sulla schiena degl' insensati.

Rispondi allo stolto, come merita la sua stoltezza, acciò non si reputi per saggio.

Non ti vantar del domani, non sapendo cosa può accadere il giorno appresso.

Lascia che altri ti lodi, e non la tua bocca, uno straniero piuttosto, che le tue labbra.

Sono assai meglio le ferite di chi ci ama, che gl' ingannevoli baci di chi ci odia.

L' anima vien raddolcita dai buoni consigli dell' amico.

Allorchè ti trovi in angustia, non entrare in casa di tuo fratello.

Il cuor dell' iniquo cerca sempre mali, ed il cuore retto, va in cerca della scienza.

Fugge l' empio, ancorchè nessuno l' insegui; il giusto però intrepido quasi leone nulla paventa.

Allorchè molti uomini giusti sono alla testa del governo, il volgo sarà contento: quando governano gli empj il popolo geme.

Qualche persona comparisce stolta, allorchè viene elevata a sublimi posti.

ALFABETO

A. Ama la donna il suon delle monete,
Non sperar amor, se non ne avete.
B. Beato ti può far pel suo diletto,
Se giovine sarai di bell' aspetto.
C. Chi di donna vuole amicizia,
Cauto dev' essere, e con malizia.
D. Donna, danno dinota i suoi contenti,
Ed asconda nel seno che tradimenti:
E. Eva crudel il suo fedel *consorte*,
Lo tradì, l' *ingannò*, *li diè* la morte.
F. Falsa ben falsa è la fede e 'l core.
Falsa è la donna che ti dimostra amore.
G. Giungerai alla fine a mal partito,
Se non lasci di donna il falso invito.
H. Habito ricco portar la Donna ambisce,
Se ciò gli fai ti segue e riverisce.
I. I vezzi, ed altri dolci complimenti,
Della Donna non son che tradimenti.
K. Kappa se porterai di scarlaro,
Proverai di Donna labro melato.
L. Lascia, lascia di Donna il falso invito,
Se non vuoi ridurre a mal partito.
M. Morbo, puzza, fetor la donna apporta,
E nel sepolcro al fin crudel ti porta.
N. Niente ti giova aver fedele il core.

Se infedele ti sarà Donnesco amore.
O. Oh! quanti dal cor darai aspri sospiri,
La Donna non sa dar se non martiri.
P. Per un pò di dolcezza al fin avrai,
Pene, affanni, dolor; tormenti e guai.
Q. Questa dunque è la cagion tua ben impara,
Rende la vita tua aspra ed amara.
R. Resti meschin la fin senza denaro,
Se non lasci la Donna che dice caro.
S. Senti se dimostra in sen acuto il core,
Quel sangue trespin, fuggi l' amore.
T. Tossico, se velen ti porta nella tazza.
Quando vide la donna gioca, e sollazza.
V. Vita lunga, se tu aver pretendi,
Fuggi la Donna, e sarai ne' contenti.
X. Xanto fiume di Troja secco divenne
Il Regno distrusse la donna ci pervenne.
Y. Ygra diventerai come sospetto,
Se ami la donna, e li consagri il petto.
Z. Zoppo diventerai con gran dolore,
Se ami la Dònna, e se li porti amore.
E. Ed al fin di certo all' arsenale,
O alla prigion ti porta, o all'Ospedale.
Guardati da ricco impezzentuto, e da povero risagliuto, e da uomo senza barba, e da fronte stretta, di faccia gialluta, e di naso appontuto, e si-

gnalato. Guardati di chi giura in coscienza. Da donna disperata, o ubbriaca: Da cavallo sbrigliato. Da cane arrabbiato. Da pazzo sfrenato. Da chi non ha che perdere. Da odio di gran Signore. Da lite con suo maggiore. Da uomo che non parla. Da cane che non baja. Da osteria nuova. Da dubitazione de' medici. Da ricette de' speziali. Da notari, e sartori. Da malattie di donne. Da lagrime di mogli. Da buggia di uomo dabbene. *Da ladro domestico*. Da lingua maledica. Da lagrime di donne di cattivi costumi. Alla fine si scorge ogni cosa. Non progiudicando le persone oneste.

Non dir di me, se di me non sai.
Pensa prima di te, che poi di me dirai.

Si vende nella Spezieria di Michele Somma il suddetto libro con 141. racconti a piazza larga N. 78.

Fine.

INDICE